I Quaderni di M@gm@
Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

CON ANIMO IMPRESCRITTIBILE
DIARIO DI UN DISERTORE

Orazio Maria Valastro

Prefazione di Martín Guevara Duarte

Versione eBook aggiornata e ampliata

eBook
formato ePub Pdf
in accesso aperto e gratuito
ISBN 978-88-947742-3-8

Osservatorio dei Processi Comunicativi
Associazione Culturale Scientifica

ISBN 978-88-947742-3-8
9 788894 774238
CC BY NC ND

© 2025

Collana: I Quaderni di M@gm@
Progetto editoriale: Osservatorio dei Processi Comunicativi
Direzione scientifica: Orazio Maria Valastro

Con animo imprescrittibile: diario di un disertore
Orazio Maria Valastro
eBook n.4 2025
Direzione scientifica: Orazio Maria Valastro

eBook in formato ePub Pdf
Edizione fuori commercio ad accesso libero
Prima edizione eBook aggiornata e ampliata
ISBN 978-88-947742-3-8

In copertina: Orazio Maria Valastro, foto originale passaporto, rilasciato in data 14 ottobre 1980.

Quest'opera è rilasciata sotto licenza Creative Commons CC BY-NC-ND 4.0 DEED Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale.

Edizioni in forma stampata formato libro
Prima edizione in lingua francese: (2024) Un cœur imprescriptible Journal d'un déserteur, Préface de Martín Guevara Duarte, Traduit de l'italien par l'auteur avec la collaboration d'Elisabeth Grimaldi, Éditions L'Harmattan Paris, Co lection Rue des écoles, Série Littérature, 2024, 146p.ISBN978-2-336-47291-1.
Prima edizione in lingua italiana: (2022) Con animo imprescrittibile: diario di un disertore, Prefazione a cura di Martín Guevara Duarte, Roma, Edizioni Sensibili a le Foglie, 2022, 128 p.ISBN 978-88-32043-81-5.

Osservatorio dei Processi Comunicativi
magma@analisiqualitativa.com | www.analisiqualitativa.com
Via Pietro Mascagni n.20 - 95131 Catania - Italia

Direzione Scientifica

Orazio Maria Valastro

I QUADERNI DI M@GM@

M@gm@

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Con animo imprescrittibile: diario di un disertore

ORAZIO MARIA VALASTRO

Prefazione di Martín Guevara Duarte

Sono un adulto accudito e cresciuto da un giovane disertore.
Sono un giovane disertore che si prende cura
dello stato d'animo imprescrittibile dell'adulto.

Quando ho iniziato a essere un disertore?
Perché non ho mai smesso di sentirmi un disertore?

In memoria di mia Madre

Per sempre uniti, nei fragili attimi
trascorsi tra vittorie e sconfitte,
adesso ti lascio una carezza sul foglio.
(Maria Gemma Bonanno)

Indice

Prefazione
Un memorandum all'umanità
Martín Guevara Duarte p.13

Premessa p.17

Un disertore nella Real Casa dei Matti p.19
Pinocchio e il grillo parlante p.21
Dietro il vetro p.27
Il guerriero p.33
Lacrime di gabbiano p.39

Un disertore in esilio p.45
La giostra p.47
Il grido p.53
Parigi p.59
La frontiera p.67

La nemesi di un disertore p.75
Il funambolo p.77
Lo scudo di Achille p.83
La libertà p.91
Eternamente p.99

L'animo imprescrittibile di un disertore p.105
Ieri p.107
Verso le Stelle p.113
Ai piedi del vulcano p.119
In un soffio p.127

Appendice p.133

In memoria della poetessa Maria Gemma Bonanno
Resta con me p.135

Recensioni e interventi al diario di un disertore p.141
Un saggio autobiografico poetico p.143
Le loro storie salvano il mondo p.147
Una scrittura semiologica p.151
Un ribelle spirituale p.155
Ritrovare la vita con parole da poeta p.157
Un uomo dalla mente libera non sarà mai realmente prigioniero p.159
In nome della libertà p.161
Sussurri, sorrisi e grida di un disertore p.165
Un messaggio chiaro sull'importanza della memoria p.169
Le sue parole visionarie p.173
L'urgenza della trasposizione scenica p.175
L'autobiografia di un disertore imprescrittibile p.177
Anche io sono una disubbidiente p.181
Il ragazzo che diventa uomo autobiografico p.183
Navigando in acque limpide e cristalline p.189

Prefazioni alla ricerca indipendente di un disertore p.191
La sua mitanalisi è l'espansione di un'umanità vivente p.193
L'arte mitanalitica fa emergere l'immagine positiva della vita a venire p.197
Funamboli, eroine e sciamani: autobiografia come viaggio dell'anima p.203
Dal ripiegamento su sé stessi alla rileanza con gli altri e il mondo p.209

Il percorso biografico di un disertore p.217
1981 - 2025 p.219

Le pubblicazioni culturali e scientifiche più rilevanti di un disertore p.225
2025 - 2012 p.227

PREFAZIONE

Un memorandum all'umanità

Martín Guevara DuarteNei due Paesi in cui ho vissuto la mia giovinezza, l'Argentina e Cuba, una delle circostanze più presenti nel passaggio dall'adolescenza alla giovinezza era la possibilità di dover adempiere al Servizio Militare Obbligatorio, o come evitarlo. C'erano due ragioni fondamentali per evitarlo, un profondo disaccordo con l'essenza dell'universo militare, e l'inutilità e il tempo sprecato, tre anni a Cuba e un anno in Argentina, a lavare i gabinetti, pulire uffici, fare commissioni, dipingere caserme, trasportare cibo, fare esercizi faticosi e raramente svolgere attività o imparare le abilità di un soldato. I modi per evitarlo erano le esenzioni mediche per malattie o infortuni, l'esercizio del diritto all'obiezione di coscienza, facile come vincere alla lotteria, o direttamente la diserzione. L'eccellente opera di Orazio Maria ci parla di quest'ultima scelta, minuziosamente curata nel linguaggio letterario, con una scrittura squisita come se ci trasportasse su un tappeto che vola sui suoi ricordi con la cadenza di un brano musicale, ora animato da una leggera brezza che ravviva i nostri volti, ora con un soffio di calore che trasferisce l'angoscia travolgente di ogni entusiasmo vissuto.

Qui troviamo fondamentalmente la storia di una sequenza d'ingiustizie, sulla stessa persona. Leggeremo in chiave autobiografica come tutto il peso di secoli di pregiudizi anacronistici, di leggi, di costrutti morali, ricada come una cascata su una persona che

osa sfidarli, aprendo una serratura dopo l'altra per raggiungere la porta che finalmente conduce al campo aperto della coscienza. Percorreremo una storia di prigionia, di abusi, di esilio, di detenzioni arbitrarie, della perdita irreparabile di un padre, di un figlio e del coraggio, e tutto questo lo vedremo scritto con una penna raffinata, che fa danzare le parole al ritmo degli eventi o con la delicatezza di uno scultore che crea la sua opera migliore, come quella che Michelangelo impiegò nella sua ultima Pietà, quella che lasciò incompiuta per il suo amico Rondanini.

Il libro è un racconto acronologico ma ben più importante del tempo in cui ogni evento si svolge è la sua stessa rilevanza, la concatenazione di eventi tortuosi, segnati dal perseguimento di un destino ambiguo, che da una parte presenta la ferita, nociva, dolorosa, che comporta la perdita della libertà, il tentativo di umiliazione del potere dell'identità libertaria, in versi liberi, l'esilio, il terrore, l'impotenza nell'ignoto, la perdita dei propri cari, come un padre e soprattutto il peso dell'esperienza più dura che la vita possa riservare a una persona, la morte di un figlio; e dall'altra il coraggio di superare quei confini che generalmente non vengono contestati, la dignità di fronte all'ingiustizia, il battito più genuino del cuore, di fronte a Golia con la fronte alzata, il dolore che nobilita, l'accumulo di esperienze vitali che dopo il passare del tempo, non si sa se li scrive perché li ha vissuti o li ha vissuti un giorno per essere scritti, formando materiale prezioso, motivante per le nuove generazioni con nuovi problemi, ma dove un certo numero di persone, spiriti affini, riconosceranno il loro medesimo eterno bisogno di esprimere la non conformità con quanto stabilito dalle norme istituite.

Orazio Maria ci conduce, attraverso una narrazione fine, colta, senza un rigoroso senso cronologico, a riflettere di volta in volta sull'assurdità delle convenzioni, delle regole, che hanno inizialmente quasi tutte un senso, ma che presto diventano più o meno stravaganti, anacronistiche, senza alcuna ragione d'essere. Più volte ci narra di affetti, del rifugio che l'abbraccio dell'amicizia concede nei momenti più difficili, la forza interiore a cui rimanda

il ricordo delle virtù, la tristezza felice di custodire tali ricordi, l'amarezza di un amore spezzato, una donna amata per sempre al di sopra delle emergenze del desiderio, dell'umore, della coscienza. E così camminiamo con lui, mano nella mano, lungo questi sentieri dove l'amore costruisce ponti sulle più grandi difficoltà, ci accompagna anche attraverso i tormenti della solitudine, il dolore fisico, le numerose privazioni della libertà, la cupezza dell'essere umano quando dà libero sfogo all'infimo della condizione umana, ci rivela il viaggio del pensiero tra una dimensione e l'altra, nel modo in cui il Sé cerca permanentemente un equilibrio tra gli estremi a cui è esposto dalle sue paure o dai suoi desideri, tra le pareti in cui si trova per poter intraprendere una vita convenzionale, in cui delle voci emergono sempre più e più volte dai confini dell'amore, delle paure e delle fobie.

La decisione di Orazio Maria acquista ogni giorno più forza, se volete, soprattutto in questi tempi di animosità sterminatrici da parte di tutte le potenze e delle loro aspirazioni di dominio e dimostrazioni di forza, soffocando la germinazione più autentica della virilità e la manifestazione del testosterone nel porto della pace, oggi che il pacifismo è la causa più urgente dell'umanità. Ha preso posizione contro la concezione militarizzata del mondo, contro la struttura del comando e dell'obbedienza, contro l'ordine da cui parte tutta la concezione del tempo lineare occidentale, per opporsi al servizio militare dalla Sicilia, terra di confluenza di civiltà, tra cui quella romana, patria del Bellum, la massima organizzazione di uomini per arrivare, combattere e vincere, prima come esercito, poi come legione, a capo dei tribuni della fanteria o della cavalleria, dove il servizio militare era obbligatorio e riguardava i cittadini tra i diciassette e i sessant'anni, dove anche i ceti alti non cercavano di sottrarsi al servizio militare, dato che il suo adempimento era essenziale per accedere alle magistrature dello Stato anche se ovviamente non venivano mai assegnati ai compiti più pesanti o pericolosi. È nel cuore di una tradizione storica radicata nella cultura che Orazio Maria affronta le conseguenze della diserzione.

Il viaggio attraverso la Francia, sia a Lione che a Parigi, mette in evidenza l'universalità delle ragioni di Orazio Maria nella sua crociata contro la concezione militarizzata della vita, la solidarietà dei suoi amici francesi antimilitaristi, obiettori o disertori, così come la brezza di aria fresca che ci portano le passeggiate dal lavoro verso l'Università per studiare, prendendosi tutto il tempo che poteva, sempre poco, per dedicarsi alla lettura. Riassumendo, il libro è più che un resoconto di avventure, fatiche, gioie e dolori vissuti come un poema epico omerico, o come una tragedia shakespeariana, e in balia della qualità delle esperienze e della conoscenza empirica delle situazioni limite vissute da un disertore dal servizio militare, è un richiamo, un memorandum all'umanità, attraverso un appello testimoniale, dei valori più importanti della vita, delle ragioni che danno senso allo sforzo e al sacrificio, anche quando il dubbio, perenne, eterno e benedetto, minaccia talvolta di disintegrare il forziere delle convinzioni.

Martín Guevara Duarte, autore e scrittore, nasce in Argentina nel 1963. Durante la carcerazione del padre Juan Martín Guevara, fratello di Che Guevara, prigioniero politico sotto la dittatura argentina, andò in esilio all'Avana con la sua famiglia rimanendovi per dodici anni. Instaurata nuovamente la democrazia fece ritorno in Argentina. Fin dalla più tenera età le sue letture e la sua scrittura ne riflettevano le inquietudini. Viaggia spesso in America Latina e in Europa, scrive poesie, racconti e riflessioni che espone in occasione d'incontri letterari. Si trasferisce in Spagna dove mette su famiglia, vivendo tra Madrid e León. Il suo stile è critico nei confronti dei meccanismi autoritari di qualsiasi modello di società e, in particolare, dei totalitarismi del nostro tempo. Invitato a partecipare al Cammino internazionale dell'Antica Trasversale Sicula, ha attraversato la Sicilia a piedi, stabilendo un forte legame emotivo con l'isola. Ha inoltre partecipato come testimonial di penna e giurato di Thrinakìa, il Premio Internazionale di scritture autobiografiche, biografiche e poetiche dedicate alla Sicilia, ideato e presieduto dal sociologo Orazio Maria Valastro. Ha scritto All'ombra di un mito, che lo ha condotto in diversi Paesi di svariati continenti, dove è stato invitato a tenere conferenze, e un libro di memorie, I bambini dell'Avana Libera, sui suoi anni di esilio a Cuba. Ha collaborato al Progetto Diarios con l'artista visivo cubano Danis Ascanio, presentato e premiato a Milano, una serie di serigrafie liberamente ispirate all'immagine di Che Guevara. Negli ultimi dieci anni ha scritto un gran numero di articoli nel suo blog omonimo, così come in vari media digitali, pubblicandoli in Triangolo Guevara con la casa editrice Lobo Sapiens.

PREMESSA

Un diritto umano universale

Scrivo con animo imprescrittibile il mio diario, il diario di un disertore. Ho disertato per diversi anni rifiutandomi di prestare il servizio militare obbligatorio. Il trascorrere del tempo non è mai stato un elemento sufficiente per estinguere il reato, quello di diserzione reiterata, considerato tra le infrazioni militari più gravi, e conseguenti condanne. Soltanto un esonero d'ufficio dal servizio militare ha posto fine a questa condizione con un congedo assoluto, etichettandomi come sociopatico. O lo avrebbe fatto il raggiungimento dei limiti di età che esonera dagli obblighi militari verso l'Esercito Italiano in tempo di pace, lasciandomi comunque nella condizione di renitente alla leva fino all'estinzione per prescrizione, decorsi cinque anni dopo il quarantacinquesimo anno di età.

Scrivo con animo imprescrittibile il mio diario senza esibire alcun ravvedimento rispetto all'inesauribile violenza del nostro tempo, contestando chi non rinuncia a far valere la sua pretesa punitiva e nega la libertà imprescrittibile della coscienza. Faccio riferimento a una parola mutuata dal linguaggio giuridico considerandola come qualcosa che porta con sé speranza, il senso di quell'umanità imprescrittibile della persona, di un diritto che non viene mai meno, anche quando non ci autorizziamo, o non dimostriamo la volontà di avvalercene, un diritto che costituisce il fondamento del nostro dissenso alla disumanità. Scrivo pertanto

con animo imprescrittibile la mia diserzione rievocando e ribadendo il diritto di sottrarsi all'esperienza militare e alle guerre come un diritto umano universale.

UN DISERTORE NELLA REAL CASA DEI MATTI

PINOCCHIO E IL GRILLO PARLANTE

A mio figlio Orazio Maria

Non c'è storia che tenga i fili / scavati e ricavati dentro l'animo umano / mentre nessuno è capace di ricordare / che il grillo avverte sempre / il pericolo in agguato / pronto ad attraversare / i semafori della vita fatta di niente / mentre Pinocchio se ne frega / del pericolo nato dall'incoerenza / fatta di un lessico tutto suo / unisce pere e bucce, fate e dolori / alla ricerca di un mondo migliore del suo / e pietra su pietra ricostruirà un mondo nuovo / pieno di gioie / lasciando da parte dolori e marciume. (Maria Gemma Bonanno)

Inizio a scrivere il diario di un disertore, il mio diario. Non si tratta di un diario sul quale ho annotato nel tempo, giorno per giorno, accadimenti e passioni, impressioni e sensazioni. È piuttosto una sorta di autobiografia diaristica, scritta quasi d'un fiato, la narrazione di un'esperienza che ha segnato la mia esistenza e non si sottomette alla nostra percezione della linea del tempo, ripercorrendola liberamente. La prima immagine che prende forma, rievocando la mia infanzia, è il mio piccolo Pinocchio che ricordo con grande emozione. Un bambolotto che raffigurava il burattino di legno delle avventure scritte da Carlo Lorenzini, in arte Carlo Collodi.

Eravamo sempre insieme, mi è stato vicino per diversi anni, fino a quando sono stato in grado di ascoltare la sua storia. Prestavo attenzione alla voce di Paolo Poli che leggeva qualcosa di affascinante, ero incantato, per terra, seduto sulle ginocchia. Nel minuto mangiadischi rosso a pile girava un vinile quarantacinque giri che

raccontava la storia di Pinocchio, uno dei ventuno dischi prodotti nel 1968 dai Fratelli Fabbri Editori. Ero rapito da quel racconto, silenzioso e assorto in quell'universo fiabesco, intento ad ascoltare la voce narrante scrutando, come in un sogno a occhi aperti, le forme e le figure colorate che prendevano vita, animate dalla frequenza delle onde sonore. Mi commuovevano le traversie e le vicissitudini di quel burattino, mi turbava il suo sogno: diventare un bambino in carne e ossa. Forse desideravo prendermi cura di lui, della sua storia. Era come se provassi un imperioso sentimento, accudire il piccolo Pinocchio, difenderlo da un mondo ancora misterioso e incomprensibile, proteggendo le sue aspettative e speranze.

Ho avuto un'infanzia allegra e spensierata insieme ai miei fratelli e la mia sorellina, non vivevamo una vita nel lusso ma nella dignitosa comodità raggiunta con molti sacrifici di mio padre. I miei genitori mi hanno reso un adolescente sicuro e indipendente, forse più di quanto loro stessi avrebbero voluto per me. Un adolescente che si sentiva libero e pronto a esplorare il mondo, consapevole del loro affetto incondizionato, nonostante alcune scelte avventate per la mia giovane età ma non dettate dalla superficialità. L'ansia infantile che si rispecchiava in quel burattino di legno mi aveva tuttavia braccato, annidandosi esitante nella mia continua ricerca di quelle storie che mi parlassero del mondo che mi veniva incontro.

Alcuni pensieri mi angosciavano: cosa significava diventare grandi? La scomparsa dei miei genitori, la loro mortalità. La nostra, la mia vita, vincolata alla propria finitudine. L'esistenza della morte. Perdere gli affetti più cari, perdere sé stessi. Cosa significava tutto questo? Le risposte cercate a queste amare domande, prospettate o scoperte, mi rendevano consapevole delle complesse domande ancora da fare sulle questioni esistenziali e spirituali da indagare.

In cerca di quelle risposte ho abbandonato la scuola ancora minorenne, ho messo da parte i suoi libri, ho ripudiato gli insegnanti che non riuscivano a dare un senso alla vitale urgenza di questa ricerca. Il mio Paese dei balocchi prendeva vita intorno a me, non

come un luogo illusorio ma come uno spazio nel quale non era imprescindibile, per diventare un adulto responsabile, uniformarsi o inseguire quello che per gli altri avrebbe dovuto rendermi felice e appagato. Desideravo occuparmi di qualcosa d'interessante e lavorare. Non ero pertanto votato all'ozio ma non potevo fare a meno di considerarne il suo elogio, quello formulato da un Bertrand Russell che avevo iniziato a leggere.

Le donne e gli uomini che vivono una condizione di vita che li accomuna nel loro agire quotidiano, se hanno la possibilità di vivere una vita felice, saranno meno propensi alla persecuzione e al sospetto nei confronti dell'altro, divenendo più inclini alla benevolenza e alla compassione. «Irrefutabile», pensavo. Ho intrapreso un impiego presso un fotografo, lo assistevo in negozio come potevo e intanto apprendevo l'arte della camera oscura, trattare le pellicole e sviluppare i negativi fotografici. Nel tempo libero ho imparato a digitare a dieci dita, esercitandomi con la mia Olivetti Lettera trentadue, un regalo di mio padre. L'idea era quella di mettere insieme la pratica della fotografia e della scrittura, come delle esperienze formative a partire dalle quali avrei realizzato qualcosa di appassionante.

Sono stato anch'io un autentico ribelle, come Pinocchio, prima ancora di diventare un disertore? Il mio modo di agire, cercando di riempire la vita di senso, non era dettato dal bisogno d'approvazione ma da un atteggiamento ribelle votato all'insurrezione contro la disumanità. Ho preferito lavorare, in un secondo tempo, con la redazione delle Edizioni Anarchismo, sollecitando di essere reso partecipe delle attività editoriali, fu una scelta conseguente e coerente. Una IBM Selectric, una macchina da scrivere elettrica con testina rotante, fu la mia iniziazione al processo di creazione di un libro. Digitare il testo, prima di tutto, a seguire leggere in coppia le bozze di stampa prodotte, controllando simultaneamente il testo originale e quello composto, e infine, passare alle correzioni di stampa. Leggevo avidamente i classici del pensiero anarchico e gli autori contemporanei pubblicati, abbracciando un impegno civile e sociale, e una critica libertaria, tesi al migliora-

mento della società. Ho cercato, con fare impertinente e irrispettoso, venendo meno al riguardo dovuto verso le autorità e fronteggiando i suoi rappresentanti, di solidarizzare con i senzatetto e manifestare contro la mafia, di sostenere la libertà di parola e difendere le minoranze.

Improvvisamente tutto cambia. Un tumore repentino e violento ha devastato la nostra vita, lasciando in fin di vita nostro padre. È deceduto ad appena quarantaquattro anni, facendoci precipitare in una condizione d'immenso dolore. Impossibile cancellare la sofferenza e la tristezza, inverosimile trasformare quel lutto come nella fiaba di Pinocchio, non lo rivedremo mai più. Nessun atto di coraggio sarà in grado di riportarlo a noi dalla profondità di questa perdita, come il piccolo burattino fece con il vecchio Geppetto, liberando suo padre dal ventre oscuro del pescecane. Ed ecco arrivare, inesorabile e inclemente, la chiamata alle armi per obbligo di leva. Avevo deciso di non andare, rifiutarmi di partire, fare una scelta etica e obiettare al servizio di leva, e semplicemente non me ne ero preoccupato. Ma adesso, cosa avrei dovuto fare? Ho messo a tacere la mia coscienza antimilitarista, ho ucciso il mio Grillo Parlante, con riluttanza e afflizione mi sono presentato al Centro Addestramento Reclute assegnatomi in Calabria.

«La vita di caserma? Posso farcela. Eviterò preoccupazioni e patimenti alla mia famiglia». Questo era ciò che ripetevo quotidianamente a me stesso. «Mi addestrerò ad agire senza discutere, a rispettare e temere chiunque abbia dei gradi militari. Apprenderò a non decidere, a non scegliere, disimparando a tenere in considerazione i diritti della persona. Imparerò a disinteressarmi di tutto, di ciò che indosso e mangio, capirò come ignorare ogni cosa e infischiarmene degli altri. Sarà sufficiente non pensare a nulla e vivere alla giornata». Queste erano le mie bugie, quelle che mi ripetevo senza sosta cercando d'ingannare me stesso. Tuttavia presto mi resi conto che non volevo ingannare neanche me stesso, mascherando quell'insofferenza prolungata che diventava sempre più intensa, nascondendo l'inutilità di quelle giornate. Non avevo più intenzione di continuare a tacere sull'inconclu-

denza di quelle mansioni, sull'indignazione che mi prendeva per mano incoraggiandomi a oppormi alla prepotenza e all'intimidazione, alla crudeltà e ai soprusi dei militari di leva nei confronti dei loro stessi compagni.

Per distinguere i valori benefici dai valori nocivi sarà sufficiente ascoltare la propria coscienza. Non era forse questo ciò che sosteneva il saggio Grillo Parlante di Pinocchio? A tutti quelli che affermano giustamente che l'abuso di potere e la discriminazione attecchiscono nel nostro modo di pensare e agire, nella società, e non nascono all'interno del sistema militare, chiedo di avere comprensione e indulgenza per questo disertore alle prese con l'istituzione totale militare. Chiedo scusa a me stesso e alla mia famiglia, perdono il mio Pinocchio perché non deve sentirsi più in colpa per la sua irrequietezza, e chiedo perdono a mia madre, affinché non ne sia ancora risentita e ferita. Mi sono riempito di tutta quella esasperazione e per tornare a respirare a cuore pieno ho deciso di disertare, di non perdere più il mio tempo in un'esperienza di disciplina collettiva di dubbio valore umano e sociale.

La ribellione del mio Pinocchio è la diserzione, la storia della mia disubbidienza, è la sua innocente inadeguatezza, la mia incapacità ad accettare una realtà nella quale è indispensabile essere un militare in servizio di leva per diventare adulti. Non posso fare a meno di lasciarmi sorprendere dalle affinità, ma anche dalle differenze, in quanto narratore e scrittore autobiografo, con il Pinocchio di Collodi. Un'anonima collaborazione lavorativa ci ha permesso di vivere il fervore politico di un'epoca diversa, contribuendo alla nostra formazione culturale, ci ha inoltre consentito di entrare in relazione con donne e uomini impegnati intellettualmente e socialmente, e ne abbiamo letto le loro opere messe all'indice dalla censura. Carlo Lorenzini era invece partito volontario nel 1848, nella guerra per l'indipendenza italiana dagli austriaci, combattendo con i briganta nera, giovani volontari che si contraddistinsero per la loro irruenza e il loro spirito aggressivo. I nostri burattini-bambini condividono tuttavia la sua medesima propensione, scrivendo delle nostre rispettive esperienze militari, quel-

la di sottrarsi a qualsiasi sentimentalismo e propaganda retorica verso il dovere, la Patria e lo Stato.

Chissà cosa direbbe oggi a noi tutti Pinocchio. Cercando di liberarsi dalle sue inquietudini, di salvarsi dalle sue paure, reclama per sé stesso il coraggio di alterarsi e crescere amando, facendo il bene e fuggendo il male. Il mio Pinocchio conserva comunque, in qualunque modo, tutta la sua ingenuità e irriverenza giovanile quando, rientrando in Sicilia, decide risolutamente di non fare più ritorno in caserma. Sono conseguentemente fermato e arrestato, intimato prontamente a raggiungere una nuova destinazione. Prima di essere nuovamente arrestato decido di affrontare pubblicamente, e in maniera aperta, la mia condizione di disertore. Il momento è arrivato. Ho incontrato sul portone di casa dei militari dell'arma dei carabinieri in borghese, sicuramente sono in attesa che rientri per catturarmi. Entro con disinvoltura, salgo le scale dell'androne, prendo l'ascensore ma invece di salire al piano scendo al seminterrato, dove si trovano le auto dei condomini. Fuggendo alle loro grinfie da un'uscita secondaria, mi raggiungono gli strepiti indispettiti e il vociare animato dei militari in attesa dentro casa, mentre scendono velocemente le scale, avendo intuito che sto sgusciando via dalle loro mani. L'ulteriore impudenza d'incontrare un giornalista, la pubblicazione di una breve intervista e l'annuncio di un appuntamento, una manifestazione pubblica nel corso della quale mi sarei spontaneamente costituito rilasciando una dichiarazione, è stata senz'altro accolta come una festosa insolenza. Il mio Pinocchio mi ha restituito il coraggio e ancora oggi continua a mostrarmi un altro genere di eroismo, pervaso di comprensione e reciprocità di sentimenti, che reclama un mondo alternativo e non esige conquiste e vittorie ma sollecita il coraggio di approdare su rive inesplorate della vita..

DIETRO IL VETRO

A mio figlio Orazio Maria

Lontano dolore, / ruggine vecchia / e sguardi parlanti, / fragilità e silenzi / di frasi dette a metà, / racconti e finzioni, / un vecchio lettino / perde il suo posto, / coraggiosi sorrisi / e accordi taciti, / lacrime ingoiate / come ghiaccio, / dietro il vetro / le mani gelate / erano di sabbia, / il giovane condottiero / andava lontano / per vie infuocate. (Maria Gemma Bonanno)

Ti ricordo madre, l'uno di fronte all'altra, dietro un vetro divisorio, in una fredda e ristretta sala colloqui del carcere giudiziario militare di Palermo. Sono in piedi, immobile, e la mia voce, controllata e pacata, mi aiuta a illudermi di riuscire a nascondere il corpo scosso da un fremito d'amore. Non riesco a sollevare le braccia, una sorta di paralisi, indotta da questa barriera trasparente, le fissa sui fianchi. L'ascolto attento e indiscreto dei militari presenti o celati alla nostra vista, amplifica questa separazione sorretta dai silenzi che accompagnano i nostri reciproci sguardi. Il suono della voce, smorzato dalla parete vitrea, si infrange su questa come l'abbraccio negato, privandosi delle vibrazioni e delle parole che risuonano nei nostri occhi.

È stato un tormentato esercizio di silenzio, non il primo, non l'ultimo. Avevo tanto da dire, davvero. Ci eravamo dati appuntamento al cinema Mirone, a Catania. Procedendo lentamente avvertivo la vostra presenza. Immaginavo di rivederti, dopo lunghi mesi di clandestinità, e insieme a te ritrovare alcuni amici, i compagni che

condividevano e sostenevano la mia scelta etica. Mi incamminavo su una strada difficile che oggi mi conduceva a questo incontro pubblico, nel quale non avrei avuto la possibilità di parlare. Quel medesimo cammino che in seguito ho percorso in silenzio, temendo costantemente di nuocere a chi mi stava vicino, poiché rischiava di essere denunciato per il favoreggiamento di un disertore.

Desideravo raccontare apertamente e sinceramente ogni cosa. Perché mi ero sottratto al servizio militare di leva diventando un disertore? La coscrizione obbligatoria, classe 1962, mi ha colto in un momento di grande fragilità. Tu lo sai madre, tu lo sapevi. Io, invece, credo di non esserne stato del tutto consapevole. Ero giovane, fiducioso nel cambiamento e nel rinnovamento del mondo come lo conoscevo. La tangibilità della carcerazione o dell'espatrio per un periodo indefinito non mi impaurivano. Un disertore, rifiutandosi insistentemente di compiere il suo dovere di soldato in tempo di pace, sarà un disertore a vita. Il destino che mi attendeva non riusciva a frantumare una resistenza attiva all'istituzione militare, all'abbrutimento della persona, agli orrori e alle follie delle guerre.

Quel giovane disertore nascondeva tuttavia una dolorosa debolezza. La roccia, l'espressione con la quale gli avvocati mi presentavano ai giudici nel corso degli innumerevoli processi subiti, quella roccia era invece erosa da una profonda sofferenza. La risolutezza di una scelta così importante, lungamente ponderata e sostenuta da una prolungata riflessione, mi aiutava ad affrontare le difficoltà che avrei incontrato e al tempo stesso si nutriva della disperazione per la perdita umana. Madre, quando hai riunito i tuoi figli attorno al feretro di nostro padre, deceduto dopo una straziante agonia, torturato dal cancro, ho desiderato cancellare dalla memoria quel momento. Non avrei mai più potuto ignorare, nonostante ciò, che la vita non sarebbe mai stata come l'avevamo immaginata, che tutto si sarebbe irrimediabilmente sgretolato dilaniando la nostra famiglia e questa sensazione non mi ha mai abbandonato.

Non ho mai varcato la soglia di quel cinema. Alcuni agenti in borghese, apparsi dal nulla a qualche centinaio di metri dall'in-

gresso principale, mi hanno letteralmente sollevato da terra e allontanato. Improvvisamente mi sono ritrovato circondato e schiacciato da una moltitudine di persone. Chi erano quegli individui che mi portavano via con violenza? Quel tentativo di trarmi in arresto in sordina, aveva alimentato soltanto confusione e dubbi. Trascinato a forza dentro un bar, attorniato da uno strepitio di voci confuse, ero smarrito e attonito. Il mio corpo non avvertiva la morsa brutale di quegli uomini, era invece concentrato a cogliere uno sguardo, una voce familiare, attraverso i vetri appannati dal respiro ansioso dell'esitazione.

Soltanto dopo diversi giorni ti ho rivista, madre, sulla foto pubblicata dal quotidiano La Sicilia. Dalla cella d'isolamento, ho scorto le mani di qualcuno poggiare la pagina arrotolata di un giornale tra le fredde sbarre metalliche di una ridottissima apertura rettangolare posta sotto il soffitto. La vista di uno spoglio e altrettanto gelido cortile interno generava, acuendolo, attraverso quei duplici riquadri, un intenso sconforto. L'immagine in bianco e nero era molto nitida: catalizzando l'attenzione la distoglieva dal titolo e dal testo dell'articolo. Quello scatto ti inquadrava dall'alto, riversa sul dorso e schiacciata a terra, accerchiata da una massa indistinta di gambe agitate. Gli occhi erano spalancati e lucidi, come di fronte a qualcosa di prevaricante e inatteso che non riusciamo a fronteggiare.

Il nostro primo incontro, dopo quegli avvenimenti, era molto atteso. Le tue visite in carcere, nonostante i sacrifici per viaggiare tra Catania e Palermo, i viaggi a vuoto e quel vetro divisorio, ci rendevano felici. Erano per me il segno di una presenza amorevole, una presenza materna e umana che ho sempre sentito viva e concreta nella mia vita, allora come oggi, senza dare eccessiva importanza ai contrasti. Non mi sentivo solo in quell'angusto compartimento di una camionetta per il trasporto dei detenuti, guardato a vista come una bestia rara o un criminale di professione, o nell'auto di una volante dei carabinieri pressato tra due militari, a volte affabili, a volte scorbutici. Non sono mai stato da solo in quell'istituto di pena dove mi scortavano. I numerosi corvi che

sostano allineati ai margini dell'autostrada, unici muti testimoni di molteplici viaggi coatti nel tempo, posavano attentamente il loro sguardo curioso al nostro passaggio. Soltanto a loro abbiamo aperto il nostro cuore, permettendogli di cogliere lo sconforto sul nostro volto.

Sono stato e sono semplicemente un disertore, non volevo e non voglio dare prova di coraggio o abnegazione, desideravo e desidero esprimere e condividere un sentimento etico. Sono felice di avere riconosciuto, anche in me stesso, quella sensibilità umana che sperimentiamo ascoltando le storie di vita degli altri. Ho accolto nel mio cuore un patrimonio di consapevolezze sulle guerre e gli apparati militari, sulla loro influenza e gli effetti che hanno, in tutti noi, nella nostra vita quotidiana e sul futuro delle relazioni umane. Mi sono ugualmente confrontato con la ragione delle convinzioni, le certezze e le indecisioni che ci guidano persino inconsapevolmente e desiderando rendermi indipendente da queste, sono stato sconfitto in modo immeritato e doveroso dalle prescrizioni vigenti.

Giovane e impavido dietro quel vetro lo ero, lo sono stato. Ma quelle lacrime ingoiate come ghiaccio, represse e trattenute nella commozione dell'incontro, nascoste agli altri e al mondo, precipitavano mestamente sciogliendosi. Stille sature di emozioni, assimilate goccia su goccia, penetrando in profondità si raddensano in cristalli di amarezza. Era questa sorta di ambra grigia, intimamente generata, sopraffatta dal lutto di mio padre, che sviliva la condizione della reclusione. Quelle mura contenevano l'angoscia della mia sofferenza, rendevano difficile l'accesso al mio stato d'animo liberandomi dalla responsabilità del cordoglio.

Un giorno, madre, mi hai fatto un dono prezioso: la croce al merito di guerra del nonno, tuo padre. Numerosi anni erano ormai trascorsi dal quel nostro primo incontro dietro al vetro, più di dieci. In quei lunghi anni ero stato costretto ad allontanarmi dall'Italia per evitare ulteriori processi e incarcerazioni, rientrando successivamente e indifferente delle conseguenze, senza celarmi sotto falso nome, senza occultare la mia identità. Ancora ulteriori restri-

zioni della mia libertà personale mi attendevano: un lungo periodo di pena detentiva in carcere militare e civile, l'umiliazione di essere riformato e stigmatizzato come sociopatico, la discriminazione e l'emarginazione consequenziali che hanno ininterrottamente ostacolato la piena realizzazione della mia vita.

È stata una sorta di cerimonia intima e privata, a dispetto di tutto e di tutti. Un disertore porta su di sé un marchio indelebile: nessuna qualità eroica da premiare, alcun atto di eroismo da elogiare, nessuna nobile azione da riconoscere. A quel giovane disertore hai invece teneramente riconosciuto il principio etico che ha orientato il suo dissenso, concedendogli una onorificenza affettiva. Il nonno avrebbe indubbiamente approvato. Custodiva la sua croce al merito di guerra in un cassetto, senza esibirla. Non era fiero di ciò che aveva vissuto: «andava fatto». Alcuni suoi racconti avevano contribuito a plasmare l'attenzione che da ragazzo riuscivo a dare alla tragica esperienza della guerra. Avvertivo un silenzio eloquente, fra le pause che facevano gonfiare di lacrime inespresse i suoi occhi assorti.

Forse era il primo esercizio di silenzio di cui sono stato testimone. Anche noi ci guardavamo da dietro un vetro. Un adulto e un ragazzo, due generazioni differenti separate da esperienze e valori diversi. Non riuscire ad aprire il proprio cuore, ad ascoltare pienamente lo stato d'animo dell'altro, era questa condizione a circoscrivere il nostro dialogo affettuoso. Si comunicava insieme attraverso i libri quando, barba pungente e abbraccio vigoroso, mi salutava teneramente regalandomi quasi sempre un libro di avventure.

Quelle letture furono un'occasione per guardare e ascoltare l'ignoto e l'inaspettato, lasciandomi scoprire l'imprevisto e l'impensato che lambivano il mondo delle mie rappresentazioni sulla vita. Essere disponibili a rimodellare la nostra coscienza esercitandosi nella possibilità di sperimentare qualcosa di singolare, qualcosa che ci incanti lasciando che un intero mondo si mostri a noi, è comunque un esercizio che ci incammina su esiti incerti e imprevedibili.

Un giovane disertore si è avventurato in una strana impresa, infrangendo norme istituite d'autorità, alla ricerca di risposte alla comune domanda di senso sulla nostra vita e la nostra esistenza, sulle emozioni e i valori che ci guidano. Si è avventurato esplorando in solitudine una responsabilità creativa che abbraccia i valori umani dell'empatia e dell'amore, rifuggendo dalla tossicità delle norme sociali passate, presenti e future. Con il ricordo è adesso sospeso nello spazio e nel tempo dietro quel vetro divisorio. Va nuovamente incontro a quelle mani accostate l'una contro l'altra, sulla superficie inerte e vitrea, intorpidite e appesantite da quella separazione. Quel silenzio è un linguaggio vivo e concreto, vicino alle emozioni provate d'indignazione e mortificazione, di partecipazione e solidarietà.

Sembra che il tempo trascorso sia rimasto congelato all'interno di quelle pareti, per riapparire in superficie e rendere revocabile quel lungo silenzio. Il diario del giovane disertore è la possibilità rasserenante e dolorosa di un dialogo interrotto fra generazioni, la sospensione di un silenzio che riporta alla luce una parola poeticamente dissidente sul rischio quotidiano di perdere la nostra umanità.

IL GUERRIERO

A mio figlio Orazio Maria

E cammina sempre diritto / per strade senza nessuna paura / nella risolutezza del domani / strana la difficile e ardua salita / lungo il dialogo della sua parata / con le tasche piene di rugiada / e nella possibile argomentazione / del ricordarsi il volgere del domani / ormai stanco giunge solerte alla meta / sormontando estenuanti vittorie ambite / dopo lunghe lotte senza nessun nemico / prosegue tranquillo per nuovi raccolti / e il fumo non lo avvolge quasi mai / ma nel viaggiare per caso coinvolse / con la sua grande forza persuasiva / il piccolo e stanco ramarro. (Maria Gemma Bonanno)

Custodisco e dissimulo prudentemente, come meglio posso, un'edizione tascabile di Cent'anni di solitudine di Gabriel García Márquez. È il primo libro, l'unico, che riesco a tenere tra le mani da quando ho lasciato l'isolamento, confinato dentro una cella del carcere giudiziario militare di Palermo. Non mi sono ancora ripreso del tutto dall'arresto, dalla duplice schedatura dei militari, presso la caserma dei carabinieri e la prigione militare. Ho subìto il rito e l'umiliazione della rilevazione delle impronte digitali e delle foto segnaletiche: da questo momento in poi è attestata ufficialmente la mia nuova identità di deviante.

Sono confinato nella Real Casa dei Matti, come veniva chiamato questo antico edificio situato al centro storico della città, la cui costruzione risale al diciottesimo secolo. Inizialmente adibito a convento è diventato in seguito un manicomio, un istituto psichiatrico, e successivamente un carcere militare. Oggi non esiste più,

è una costruzione ormai in disuso che versa in stato di abbandono. Questa detenzione è un ulteriore atto d'infamia giustificata che tenta di rimettere in discussione e sottrarmi, mentre vivo questo stato emotivo, la consapevolezza di come percepisco me stesso, la mia persona, la mia vita. Stabilisce infine la mia presenza in questo luogo etichettandomi in quanto disadattato, iscrivendo nel certificato penale le condanne ricevute a causa del mancato adeguamento e del difetto di rassegnazione al servizio di leva obbligatorio.

In tempi successivi, tra il 1981 e il 1987, sono stato ospite della Real Casa dei Matti, punito con la reclusione militare per il reato di diserzione. Con ostinazione mi sono sempre rifiutato di ritornare in caserma, ritrovandomi nella condizione di reiterare il reato di diserzione e affrontare ulteriori arresti, detenzioni e conseguenti condanne. Un disertore è punito, dal Codice penale militare di pace, con la reclusione militare da sei mesi a due anni. La diserzione, durante lo stato di guerra, era invece punita con la reclusione militare non inferiore ai cinque anni, e se reiterata la condanna veniva aumentata da un terzo alla metà, applicando infine la pena di morte mediante fucilazione nel petto se il reato era commesso per la terza volta.

Solamente dal 1994 non è più prevista la pena di morte per la diserzione compiuta in presenza del nemico, abolita e sostituita con la pena massima prevista dal Codice penale. A quanti anni di solitudine, di galera e di esilio inevitabili, mi condanna oggi la condizione di disertore, di renitente alla leva? Questo disertore dal destino incerto, cammina e viaggia in solitudine. Vive con lo stato d'animo di chi prova la fatale, lenta e progressiva privazione degli affetti, delle amicizie e delle relazioni. Nonostante tutto ciò che ha già in parte perso, e che perderà in seguito, non può, non vuole fare dietro front. Non recede dalla pretesa follia della sua diserzione, rifiuta di ritirarsi da questa impresa senza nemici e vittorie.

Il grande vuoto che rimane dopo queste perdite, l'annientamento e la dignità umiliata dell'eroico disertore, esercitano una sorta

di attrazione che non precorre la sua fine ma anticipa una nuova inclinazione dell'animo: inizia a prendere forma una meravigliosa e drammatica meditazione rigenerativa. Un esercizio che richiederà tanta pazienza e parecchio tempo, un esercizio che la detenzione orienta in modo provvisorio e singolare: apprendere ad accogliere una molteplicità di vissuti e di storie, essere partecipi e comprensivi delle emozioni e dei sentimenti altrui nei confronti del mondo, colmando quel vuoto smisurato e riconciliandolo con inattese dimensioni emotive. In questa condizione di privazione della libertà personale, sottoposta alle norme di un trattamento penitenziario che non contempla, oltre alla carcerazione, alcun reinserimento sociale di un disertore, il senso del fallimento, della distruzione e della rabbia, non devono attecchire. Ecco perché è diventata importante la lettura di questo prezioso testo letterario, Cent'anni di solitudine, donatomi da un militare di carriera che operava come guardia carceraria e con il quale abbiamo fraternizzato, ed ecco perché faccio tanta attenzione sottraendolo alla vista degli altri militari.

È un racconto universale sul senso della solitudine. La medesima solitudine che echeggia tra queste alte mura di pietra, pattugliate da sentinelle armate, dove si passeggia coattivamente tre ore al mattino e tre ore al pomeriggio. La solitudine che squarcia il cielo notturno sazio delle luci dei riflettori posti sulle garitte e che consuma un locale spoglio e squallido adibito a refettorio dove cibarsi di pasti monotoni su vassoi di alluminio, con fragili posate di plastica e bicchieri di alluminio. La solitudine che scandisce il passo dei sorveglianti lungo il corridoio, accompagnando il loro sguardo attraverso quelle piccole aperture rettangolari protette da griglie di ferro poste sulle pareti della cella, dei servizi igienici, e sulla porta di legno sbarrata contro un'altra porta di ferro formata da barre verticali e orizzontali. La solitudine che anima quelle stanze con le loro brande militari e gli armadietti in metallo, compreso un piccolo vano con cesso alla turca e lavandino, con la loro debole luce che filtra da alte feritoie rettangolari difese da doppia grata di ferro, o il fioco chiarore delle luci notur-

ne che rischiarano imperiture il sonno di molti. La solitudine che dipinge il freddo penetrante e pungente delle celle, o tratteggia il caldo estivo asfissiante e soffocante.

La solitudine che si prova è lo specchio della nostra miseria, privati di qualsiasi cosa materiale e non materiale, condividiamo un regime di correzione carceraria del corpo e dell'anima, un luogo di correzione inizialmente riservato alla follia che rischia di amplificare la nostra incapacità di essere vicini a chi è distante e lontano dal nostro modo di vivere, e la nostra difficoltà di offrire solidarietà e amicizia al prossimo. L'aggressività e la prepotenza soffocate nella solitudine della detenzione sono impulsivamente riversate su chi ti sta accanto, spesso sul più debole. Francesco, un ragazzo pugliese di Taranto, arrestato per diserzione poiché non si era potuto presentare in caserma, è appena uscito dal carcere civile per decorrenza dei termini processuali in relazione a un presunto tentativo di rapina a mano armata. Ha subito riorganizzato e tracciato il suo spazio personale, il suo territorio privato che nessuno può invadere o fare proprio, una bolla invisibile che lo separa dalla relazione con gli altri, lo protegge da tutto ciò che lo circonda e lo isola delimitando i confini invisibili di un'area intima alla quale gli intrusi non possono accedere. È violento e arrogante, con il corpo e la parola, sono i segnali che ti mettono in allerta quando stai per penetrare nel suo spazio personale, e questo rende entrambi ansiosi e a disagio.

Il nostro rispettivo dialetto, quello tarantino e catanese, è stato il pretesto per superare i timori di una comunicazione che sembrava impossibile. Si ridacchiava inizialmente delle nostre espressioni dialettali, rendendo sempre meno inaccessibili le palizzate che circondavano lo spazio personale e intimo, sormontate da una goliardica comunicazione non verbale e verbale. Un leggero squarcio che non ci negava una possibilità, la reciproca disponibilità a comunicare emozioni e vulnerabilità, rifiutando l'isolamento in sé stessi e una solitudine che ci domina, ci impaurisce e ci divide. A volte, separandoci dagli altri, si creava la condivisione di uno spazio comune che permetteva di estraniarci dalla riva-

lità percepita tra i compagni di detenzione, confrontandoci con l'impotenza dei nostri vissuti. Francesco comprendeva, non senza difficoltà, perché mi ostinassi a disertare, e afferrava con maggiore empatia il motivo che mi tratteneva e non mi permetteva di fare un passo indietro. Io ascoltavo la sua storia e coglievo il suo malessere: non riuscire a cambiare quello che era, non avere alcuna possibilità di diventare un uomo nuovo, di essere prigioniero della vita che si era, che gli avevano, costruito attorno. Quando lo hanno riformato, esonerandolo poiché inabile al servizio militare di leva, liberandosi di lui e del suo vissuto problematico, è stato istantaneamente scarcerato. Ci siamo salutati, consapevoli del fatto che non ci saremmo più rivisti. Potevamo definirci degli amici? Difficile dirlo. Sicuramente non eravamo più dei nemici. Francesco rappresenta emblematicamente i disertori che ho conosciuto, non tutti avevano dei precedenti penali, molteplici e diverse erano le circostanze che li avevano condotti a trovarsi nella condizione di essere dei renitenti alla leva.

Uguale era invece il senso di smarrimento nei nostri sguardi che si incrociavano lasciandoci: avremmo sconfitto la nostra solitudine una volta fuori da quelle mura? La solitudine che ci accomuna e ci avvicina non ci avrebbe reso degli amici, eravamo destinati a non più rivederci, e non avrebbe mai sostituito le amicizie e le relazioni che avevamo irrimediabilmente perduto. In quel saluto era racchiusa tutta la solitudine del desiderio di essere compresi e la volontà di non cercare alcuna indulgenza, tutto l'isolamento racchiuso nell'incapacità di affrancarsi dall'emarginazione o di condividerla con chi ci sta accanto. Un giorno, un caporale originario della Puglia in servizio al carcere, un altro ragazzo che non osservava completamente l'intimazione a non fraternizzare con i detenuti, mi consegna una pagina di cronaca nera di un giornale di Taranto. Francesco è morto in uno scontro a fuoco con la Polizia, dopo un tentativo di rapina, ma questa volta non si è arreso, ha scelto di farla finita impugnando un'arma giocattolo contro gli agenti. La solitudine racchiusa nella profonda diffidenza del suo mondo personale, si è manifestata in modo tangibile e fragoroso,

abbandonandosi a una cieca esasperazione che non si rassegna e insorge contro tutto e contro tutti.

Le celle che ho condiviso con i detenuti comuni, separate da quelle occupate dai testimoni di Geova che rifiutavano anch'essi l'obbligo di prestare il servizio militare, incompatibile con la loro religione, erano sature della solitudine alimentata da diserzioni, renitenze e insubordinazioni, procurate lesioni o infermità per sottrarsi al servizio di leva, offese al prestigio e all'onore dei superiori, rifiuti di obbedire ai loro ordini e violenze contro questi ultimi, e altri reati militari contro la disciplina. L'incessante avvicendamento dei compagni di cella nel mio ultimo soggiorno nella Real Casa dei Matti impegnava tutti noi nel trovare sempre nuovi modi per convivere senza lasciare gravare il risentimento e il rancore di alcuni di loro, scongiurando a volte con successo, a volte meno, che la difficoltà della vita carceraria fosse amplificata da regole e gerarchie fittizie, comportamenti e liturgie crudeli mutuate dal vissuto della caserma. Stanco di confrontarmi con questa radicale solitudine, ho preferito condividere il resto della detenzione con i testimoni di Geova. Mi hanno accolto con rispetto e benevolenza, quando la mia cella si è nuovamente svuotata, dopo aver valutato la mia richiesta e sottoposto la questione al Comandante del carcere che ha infine concesso l'autorizzazione.

Non porterò con me Cent'anni di solitudine, il libro che ho avuto segretamente in prestito, quando uscirò fuori da queste mura. Non so cosa mi attende, provo la sensazione di sentirmi nuovamente proiettato in uno stato di difficoltà, ancora sbilanciato fra un luogo che mi era sconosciuto e un mondo che non riconosco più. Porterò bensì questa solitudine ineluttabilmente con me, cercando di non farmi avvolgere come da un abbraccio fatale, per essere nuovamente e differentemente presente a me stesso e agli altri. Mi interrogo sul mio percorso, su quello ancora da fare, per trovare nuovamente il coraggio di abbracciare l'atteso e il desiderato, confrontarmi con la nostra fragilità, con il bisogno più grande di essere e vivere intensamente la nostra vita.

LACRIME DI GABBIANO

A mio figlio Orazio Maria

Nasconde parole vere / il linguaggio di poesia / trasformando la vita / in un misterioso dialogo / capire e intuire / un significato diverso / per perdere il suono / raccontando il vero / la certezza è pietra / si veste di bianco / si ascolta il gabbiano / sopra un mare di parole / l'abbraccio del suono / desiderio di mani / di lacrime e gioie / intrecciate nell'aria. (Maria Gemma Bonanno)

Come Ulisse, percorrendo mondi sconosciuti nel caos di un viaggio sconfinato, cerco di delineare il destino di un disertore senza destinazione alcuna, se non quella generata da questa condizione, per misurarmi con l'imponderabile. Il Comandante del carcere militare giudiziario di Palermo mi ha incontrato esprimendo, in modo aperto e sincero, la sua stima nei miei confronti, rispettando le mie scelte, e spiegandomi altresì, chiaramente e francamente, che la situazione era molto difficile e problematica. In quanto disertore non ho altra scelta, devo concludere il mio servizio di leva, non posso essere considerato un obiettore di coscienza, né tanto meno un obiettore totale. Ritiene eccessivo questo sacrificio in nome di un nobile ideale, rischiando il carcere militare fino all'età di quarantacinque anni, quando non sarò più sottoposto all'obbligo del servizio militare.

Ho agito d'impulso senza considerare concretamente tutte le possibili conseguenze della mia diserzione? Ecco perché scrivo il diario di un disertore, per riconoscermi nel tumulto degli eventi, i

processi e le condanne militari per il reato di diserzione, ed essere riconosciuto nella trepidazione e nell'incertezza di un tempo invisibile e anonimo della mia vita, racchiuso in uno spazio che congiunge indissolubilmente e intimamente il mio passato, il mio presente e il mio avvenire. La mia determinazione a persistere in questa esultante e rovinosa risoluzione con animo da disertore, è un'oasi dove poter trovare rifugio dall'affanno e della pena che dominano questo viaggio che va oltre tutto ciò che conosco, che sperimento e comprendo. Alcuni gabbiani emergono tra i brutali flutti di queste giornate vissute da disertore, soffermandosi sulle rive di questi anni solitari di diserzione.

Si rivolgono all'Ulisse disertore come la dea bianca Leucotea, divinità del mare, avanzando sulla schiuma dei flutti prodotti da un moto ondoso e agitato. «Ma perché questo accanimento furioso contro di te?» «Ascoltaci, non temere la tristezza e la mortificazione». Sono le loro promesse di un sentimento commosso e intenso di partecipazione e solidarietà nei miei confronti che orientano il mio viaggio di disertore, soccorrendomi e salvandomi da un vissuto da naufrago fino alla fine di questa interminabile diserzione. Lo leggo nelle parole scritte nelle preziosissime lettere che riescono a raggiungermi in carcere, lo intuisco nell'abbraccio mai ricevuto nell'aula del tribunale militare, nel desiderio di mani, di lacrime e sensibilità intense arginate con difficoltà che si incrociano nel vuoto del silenzio.

Sono tradotto in tribunale con i ferri ai polsi per il mio primo processo, serrato tra i carabinieri che trascinano una corta catena legata alle mani oppresse da quei ceppi. L'esito di questo processo penale non è sconosciuto, una condanna per diserzione, incerta è invece la gravità della pena. Condotto in catene al cospetto dei magistrati militari, poiché affascinato da un'aspirazione eticamente dissidente, sono rassegnato a queste privazioni che non posso sciogliere. L'Ulisse disertore è incatenato all'albero del suo vascello che solca una vita precaria, vissuta nell'incertezza del domani. In questa triste giornata siamo tutti vincolati ai nostri stessi limiti, messi in catene dall'indifferenza verso quegli spasi-

mi interiori che cercano di liberarci dalla morsa di un'esistenza ragionevole, guidata dai regolamenti e dalle normative imperanti, sorda all'interminabile spirale bellica e militarista che ci circonda. In questa triste giornata siamo tutti resi incapaci di ascoltare, condizionati dai nostri medesimi rifiuti, messi in catene dalla freddezza con la quale viene mutilata la possibilità di esprimere con le parole, con i gesti, con il viso, l'appello delle lacrime dei gabbiani che promettono l'incanto del nostro animo.

Metto alla prova me stesso ricorrendo in appello, rischiando d'inasprire la pena inflittami di cinque mesi di reclusione. Il viaggio verso il carcere militare di Forte Boccea è lungo e penoso, rinchiuso nel minuscolo vano soffocante di un opprimente cellulare per il trasporto dei detenuti. Ancora una volta in catene, rinchiuso nella cella di un'altra prigione, per presenziare alla sentenza della corte di appello del tribunale militare di Roma che conferma in via definitiva la condanna subita. I giudici non si sono accaniti eccessivamente, con il nuovo verdetto non infieriscono oltre, ma sono atrocemente condannato alla perpetua condizione di un disertore che non può rifiutare l'obbligo di leva. Da questa fortezza militare comprendo che non posso ritornare alla mia vita come la conoscevo, non posso più vivere nello spazio familiare dal quale sono partito, dal quale mi sono allontanato. Ciononostante non desisto, non smetto di resistere anche se mi riconosco vinto, ma come un sognatore sensibile non sono rassegnato, non rinuncio a confidare in una realtà utopica sottratta alla sfiducia verso un altro mondo possibile. Il rientro a Palermo è a tal punto disagevole e insopportabile, privato della calda luce del sole e mortificato in un corpo sudato e stanco, tanto da costringermi a riempire i polmoni della parte più pura e confortante del proposito di espatriare.

Il tempo, tuttavia, scorre incalzante e travolgente, realizzando i propositi nutriti in solitudine. Sono partito verso la Francia, privato della possibilità di fantasticare un possibile ritorno. Ho smarrito la via di un ritorno che oggi, rientrando in Italia, intraprendo nonostante le correnti avverse. Non si tratta del ritorno in

patria di un eroe epico, benché il viaggio a ritroso dalla Francia verso la Sicilia sia analogamente sofferto e compiuto nell'amarezza e nel rimpianto. Ormai defraudato dall'anelato ritorno a casa, non ho più un luogo che posso chiamare casa, rischio di perire in quest'impresa sommerso dal vorticare del mare gonfiato da lacrime malinconiche. Oggi il disertore ritorna nuovamente in prigione in Sicilia, dentro il carcere militare di Palermo, dopo un fatale e inevitabile arresto. Sono rimpatriato sebbene non mi senta più di appartenere a quest'isola, le sue acque roteano intorno a me senza più separare un mondo conosciuto da un mondo sconosciuto. Non sono ritornato per affrontare una nuova avventura, un'ultima prova per sconfiggere l'irrevocabile destino di un disertore. Percorro piuttosto una rotta marittima inesplorata, dove ciò che ho conosciuto per esperienza incrocia ciò che non mi è familiare, o è impenetrabile alla mia sensibilità.

Eccomi nuovamente condotto in catene in tribunale. Posso dichiarare a tutti voi che il mio nome, in questo giorno, è Nessuno. Sono tuttavia incapace, rispetto al mitico eroe, d'ingannare i giudici dissimulando le mie intenzioni, rimango ancora oggi risoluto nella mia volontà di disertare. Non sono così accorto da evitare un'altra condanna, questa volta saranno otto mesi di detenzione, e sono così furbo tanto da finire ancora in questa prigione. I miei compagni, dei quali non riesco a evocare i nomi, sono anch'essi Nessuno.

Non mi è possibile richiamare al pensiero i nomi della maggior parte di loro, poiché sono ignorati dalla memoria collettiva, celati dall'oblio e dalla negazione della storia sociale delle classi dirigenti del Paese. Molti di loro, afferrati e inghiottiti da esistenze precarie e instabili, sono stati trasformati in persone a volte riprovevoli, a volte pacifiche, ma capaci di umanità in una condizione sempre più diffusa d'incertezza economica, sociale ed esistenziale. Nessuno è colpa dei nostri reati. Nessuno ne ha colpa. Io sono un disertore, condivido con loro questa reclusione ma non voglio farmene una colpa, non è questa una colpa della quale devono chiedere perdono.

Ho commesso un crimine, e continuo a farlo: disertare. Me ne assumo la responsabilità, devo espiare e rivelare in questo giorno la mia colpa attraverso la scrittura. Cos'è questa colpa che mi lega al destino di un disertore? È la colpa che mi incatena un'altra volta, esposta pubblicamente come marchio d'infamia, che mi ingabbia in questa condizione di disonore e di biasimo pubblico. Con i ferri ai polsi sono scortato al carcere militare giudiziario di Santa Maria Capua Vetere, in attesa di raggiungere la sezione distaccata a Napoli della corte di appello del tribunale militare di Roma. Un viaggio in treno e per l'ennesima volta sono costretto a infilare questi schiavettoni, pesanti manette di ferro in dotazione all'esercito che si serrano a vite attorno ai polsi. I ferri stringono i polsi bloccando le mani in una sorta di supplica raccolta, congiunti alle mani del mio compagno Gualtiero dalla catena che ci lega e ci trascina come antichi schiavi un tempo sottomessi alla loro sorte. Siamo entrambi condotti a Santa Maria Capua Vetere per affrontare un processo. Esposti al pubblico ludibrio marciamo goffamente, con difficoltà saliamo sul treno della punizione, accompagnati in questo viaggio da sguardi curiosi, interrogativi e giudicanti. È questo l'inferno della colpa dove la coscienza, accusata e condannata, è giudicata indipendentemente da qualsiasi peccato, malvagio o benevolo, etico o politico?

In uno scenario da melodramma, come l'omonimo pirata dell'opera lirica del musicista catanese Vincenzo Bellini, Gualtiero e io troviamo infine un rifugio da quegli sguardi nell'isolamento del penitenziario nel quale siamo abbandonati dalla nostra scorta. In tribunale confesso i miei crimini, puniti senza fine. L'assistenza di validi avvocati che volontariamente e a titolo gratuito intervengono ogni volta ai processi, scongiura l'applicazione di pene detentive maggiori. Anche i giudici non sanno cosa fare con questo disertore, in presenza di un suo deciso sentimento di colpa, mai negato o smentito nei fatti, e la convinzione di non ritornare mai più in una caserma, persistendo a rifiutare di riprendere il proprio servizio militare di leva. Riprendo il viaggio di ritorno con gli schiavettoni ai polsi, segno permanente di una fatalità

indipendente dalla mia volontà, l'inevitabilità della pena inflitta dall'ordinamento giudiziario. La reale condanna, oltre alle punizioni del carcere, è l'incessante espiazione verso la quale ritorno afflitto, una pena che coinvolge il divenire incerto di un disertore e la purezza del suo cuore.

Caro Gualtiero, per placare la nostra rispettiva inquietudine e angoscia in considerazione di ciò che ci attende, o di ciò che per natura possiamo provare, non conosco ancora un valido rimedio. Ogni attimo vissuto insieme è tuttavia importante, anche se relativo riguardo al senso della nostra vita nella sua interezza, al grande mistero che ci avvolge. È rilevante invece custodire questa esperienza, le emozioni e i sentimenti che ha originato, la pietà e l'amicizia, la lealtà e la comunanza, e qualunque altra cosa accada, senza preoccuparsene, con un atteggiamento liberatorio che oggi siamo ancora intenti ad apprendere.

UN DISERTORE IN ESILIO

LA GIOSTRA

A mio figlio Orazio Maria

Nel quartiere un racconto / vissuto anni fa / inebria la mente tornando in un caffè, / una casa colorata piena di tempo, / libri vecchi e parole, chitarre e canzoni, / nel parco la nebbia avvolgeva l'anima / vincolata al lago dai cigni neri, / la giostra girava / tra alberi di nebbia coprendo chimere. (Maria Gemma Bonanno)

Don! Don! Don! Addio Emiliano. I rintocchi della campana, squarciando improvvisamente la nebbia che custodisce un rigido mattino d'inverno, risuonano decisi e benevoli. Ci accolgono dentro antiche mura, arroccate su un'altura che domina il sorgere del sole, sospendendo il movimento del tempo su quell'orizzonte inatteso. Ti accompagno in solitudine, in questo luogo che non potrò più raggiungere, in questa nuda e pietosa terra d'esilio che non saprò più ritrovare. Abbandono la mia anima inchiodata al vuoto di quella cavità scavata nel terreno, sospesa come inestinguibile presenza d'amore.

Non un fiore, non una lacrima, non un gesto, nulla! Le ombre dei conducenti del furgone funebre mi scortano come due angeli custodi, mentre alcuni uomini, biascicando qualcosa nel loro accento lionese, si affannano a rendere eterna una tumulazione provvisoria. Non un elemento familiare verso il quale volgere lo sguardo alla ricerca di conforto: una persona cara, il profilo di un vulcano che fa irruzione all'orizzonte, l'eco distante del mare che fluttua. Lo sguardo, prima fisso sui lenti movimenti di questi

signori, impegnati a prendersi cura del candido involucro ancora incontaminato che svanisce alla mia vista, vaga assorto nel distacco da quel respiro prematuro. Desidero convertire questo stato d'animo nel principio di un altro possibile, ritrovare l'energia affettiva di un figlio, di un padre, nell'impermanenza della vita stessa. Era tutto quello che ho desiderato! Sarà tutto ciò che ho cercato!

Don! Don! Don! Addio Emiliano. Il tempo, una volta fuori da quelle mura, riprende inesorabile a scandire il rintocco di giorni insostenibili. I giorni fiduciosi nei sogni e nelle utopie che avevano dato un senso al tutto e alla vita, divenuti anni di estraneità vissuti a Lione, si sono irrimediabilmente incrinati. Ho abbandonato senza remore e riluttanze un luogo indifferente a un dolore che rintocca ancora vivo. Fuggi un'altra volta, povero sciocco! Prima dal ricordo di tuo padre, morto ancora giovane, e adesso, quando questa profonda ferita non si è ancora rimarginata, dall'immagine di quel piccolo feretro bianco. Pensi seriamente di poterti sottrarre alla sofferenza e all'angoscia? A queste fedeli compagne che ti seguono in silenzio, sorde ai tuoi appelli di riscatto, e tuttavia, dolorosamente amorevoli verso quest'animo melanconico.

Ho disertato i viali del tempo non per guarire la vita ma per prendermi cura della vita stessa, proteggendo il corpo ferito con l'oblio del ricordo, circondandolo di reconditi orizzonti circolari, confini inconfessati e inaccessibili che mi sostengono saldamente al centro di questo mondo. Non fuggi più, sciocco? Adesso procedi al rintocco di una nemesi anelata nell'immobilità vitale del tuo cammino, afferrando fatalità e rivalsa. Orientato verso un altro possibile futuro, non verso dolori sepolti per compensare e riparare ciò che è stato e ciò che sarà. Nella speranza che la concretezza del tuo agire si sovrapponga a questo ricordo, tracci timidamente un nuovo percorso che scalfisca il rintocco del tempo-destino, ineluttabile e sordo al tuo appello.

Don! Don! Don! Addio Emiliano. Quei rintocchi crudeli vibrano e delicatamente sollecitano una cerca inedita, lasciando risuonare ciò che immaginavo senza rendermene conto. Non provi più

a darmi dello sciocco? Ascolta! Presta attenzione al battito della scrittura che hai appreso a seguire, che hai imparato a generare per te stesso e per gli altri. Affidati al suo movimento che ci accompagna, alla variazione delle forme che assume l'esistenza nell'incedere, esitante e risoluta, verso quel mistero che ci permetterà di svelare un mondo invisibile per comprenderlo come respiro che reincanta. Quei rintocchi sostengono già da allora uno spazio poetico e mitico che sperimenta l'esperienza di fratture e immobilità, di slanci e trasformazioni, intessendo l'informe vissuto e prefigurandone la sua rigenerazione e trasmutazione.

Sosto, senza più alcun timore, nella notte che attraverso con serenità, non più rannicchiato e rinchiuso in me stesso, non più solo come in passato, riscoprendo e riconoscendo un significativo sentimento parentale e filiale nella condivisione dell'avventura della scrittura di sé e del mondo. L'assenza dell'altro, la sua lontananza o la sua morte, sono una difficoltà che la vocazione dell'immaginario trasforma in vocazione soggettiva alla comunicazione e all'amore.

Don! Don! Don! Addio Emiliano, Figlio mio. Adesso quel rintocco è l'eco distante di uno spazio intimo, dove trovare un altro modo di dire addio, abbracciando nuovamente la vita senza sospendere la partecipazione affettiva con sé stessi, gli altri e il mondo. In quell'abbraccio riconciliante, come in una giostra che rotea intorno a un sogno a occhi aperti, provo a stringere al petto le chimere che hanno sostenuto la passione vissuta nella dimora di un disertore.

Una piccola casa colorata, un decoroso piano rialzato sul pianoro della collina della Croix-Rousse, antico quartiere di Lione tra la Saona e il Rodano. Le due stanze dell'appartamento tinteggiate con colori vivaci, rinnovate di anno in anno, con la loro viva luminosità esaltavano la luce di un cortile interno. Un'abitazione dignitosa, piena di tempo da dedicare alla famiglia dopo un lungo viaggio in treno. Incontri circoscritti e saltuari. Brevi e fugaci momenti trascorsi tra pile di libri accostati alle pareti e su alcuni scaffali. Una raccolta di volumi che ha sempre viaggiato con

me, accresciuta dalle aspettative e dai timori che ogni residenza ha suscitato. Nei caffè e nei bistrot dell'antico centro storico di Lione, ai piedi della basilica di Notre-Dame di Fourvière che lo domina, abbiamo condiviso nuove e intense emozioni. Nel parco della Tête d'Or, passeggiando tra il roseto in riva al lago e il giardino botanico, ritornavamo sui nostri passi sotto un sole diverso e rasserenante, a volte avviluppati da una nebbia leggera come un'illusione.

Insieme alla mia compagna decoravamo l'ambiente casalingo, sobrio e modesto, con ricco e intenso entusiasmo. In quella viva e intensa luce si incontrano la lontananza e l'assenza: la distanza da uno spazio materno e familiare, l'emarginazione dalle opportunità e dalle aspirazioni di una vita nuova. Dopo la mia scarcerazione dalla prigione militare di Palermo, intimato a recarmi presso una caserma situata sui nostri confini al nord, abbiamo prontamente risalito la penisola diretti in Francia, attraversando la frontiera con mezzi di fortuna. Eravamo sollevati e addolorati al tempo stesso, dubbiosi ma determinati a mutare in una crescita benefica quello slancio azzardato e saldato a una tensione sempre crescente.

Il nostro minuto alloggio era il baricentro da cui si diffondevano, e verso il quale convergevano, l'esuberante vitalità di vivere giorni inesplorati e la fragile debolezza legata alla condizione d'immigrati. Su quella giostra che non riusciva a spingerci verso il fulcro di quel movimento o allontanarci da questo, la nuova vita che stavamo sperimentando insieme, e la tenera vita che un parto prematuro e improvviso aveva esposto al mondo, gravitavano in folle.

La fiducia nella possibilità di essere attratti nuovamente verso la vita, paralizzata da provvedimenti giudiziari penali e sentenze di condanne militari, mortificata da intimidazioni e soprusi nei confronti di me stesso e dei miei cari, si contrapponeva all'attrazione verso l'incredibile lotta di un disertore contro l'esercito. Quel contrasto micidiale mi ha impegnato in un duello impari. Giostrando senza alcuna prospettiva di vittoria, evitando ciononostante di votarmi a una vita da parata antimilitarista, ho arrischiato

di esibirmi in una battaglia infinita.

Grazie a questo diario riprendo il mio posto sulla giostra, vivendo nuovamente la contesa tra due stati dell'animo antitetici, con il desiderio di esaurirne la sua forza centrifuga. Il corpo a corpo testuale e immaginario con la scrittura mi conduce verso altre possibilità di senso, sottraendomi al dilemma di una scelta impossibile. Ho seppellito anche il mio dolore in profondità, trascinando in una voragine tutto me stesso, rintanandomi in solitudine. Nel confine tra la vita e la morte, tra la rinascita e l'annientamento, prosegue il corpo a corpo del disertore con la sua scrittura.

In questo corpo a corpo con la scrittura sono in cerca di fabulazioni per nutrire corpo e anima, divorare la vita e nutrirla con amore. Mi sfamo con parole scritte, animato da un nuovo entusiasmo amorevole e un'indignazione etica che chiede di essere ancora accolta e compresa come fonte di nutrimento. Non è il corpo a corpo delle trincee, quello che ha trasformato gli uomini in macellai di carne umana, decorati in seguito con medaglie al valore militare per avere preso parte, in quei giorni sanguinosi, a una carneficina mostruosa. Non è il corpo a corpo tra le truppe, quello che negli scenari di guerre contemporanee, insieme alle armi letali di massa, giustifica quali vite considerare legittime e quali non meritano alcuna considerazione. Ma è il corpo a corpo con la scrittura di questo diario che testimonia l'impegno di un giovane disertore, divenuto uomo, a scrivere la sua storia per comprendere ex novo il valore e il senso della propria esperienza.

Don! Don! Don! Addio Emiliano. Il mio modo di ringraziarti, il mio ultimo saluto, sono queste pagine. Ho esplorato con il sangue delle lacrime sentimenti ignorati, non quelli vissuti e impressi nella memoria. Andando alla ricerca di quelle parole che sottraggo alla necessità del quotidiano e al silenzio del tempo, spero di pervenire alla gioia nella scrittura per abbracciare nuovamente la vita con amore. La fragilità della vita assume un'altra volta forma e la sua sensibilità va oltre le immagini dominanti di disillusione e malinconia, approdando verso il potere dell'amore che si riflette sulla vita nella sua inconciliabile crudeltà e fascino.

Come Ulisse ho intrapreso un lungo viaggio di ritorno, abbandonando Lione per rientrare in Sicilia. Un viaggio che ha incoraggiato un ritorno meditato e consapevole, un cambiamento di prospettiva, rivelando una vulnerabilità che ha sollecitato riflessione e immaginazione. Questo ritorno è stato solo un primo passo, un nuovo e lungo percorso da intraprendere per confrontarmi con uno stato di sofferenza e apprensione. Ho portato con me la mia dissidenza, la mia contestazione verso le contraddizioni e l'assurdità del mondo, alla ricerca di uno spazio di approdo inquieto che invita a seguire un nuovo cammino verso la vita. Quale immaginazione ha infine esortato la musica allegra e conciliante di quella giostra appassionata? Quella musica che ci avvolgeva e ci dava serenità lenendo le nostre pene, divincolandoci dai giorni tristi della lontananza, era la musica del cuore. Scrivere la lingua del cuore, riportare il pensiero al cuore: questo diario è la via affettiva alla voce del cuore di un disertore.

IL GRIDO

A mio figlio Orazio Maria

I papaveri rubati dal vento / erano sparsi su pietre acuminate / e le tempestose furie sibilarono / il volto di Apollo inorridì / si contorse per un tempo infinito / poi si posero ai suoi piedi / soavi petali insanguinati. (Maria Gemma Bonanno)

«Che cosa rispondi?» La pistola puntata alla mia tempia è impugnata da una mano ferma e risoluta, non lascia alcun dubbio sull'intenzione dei miei torturatori. Sono in ginocchio, senza fiato, piegato da un dolore acuto alle orecchie, ai reni e ai testicoli. Su questo terreno isolato in una campagna solitaria, protetto da sguardi inattesi dall'alta vegetazione, sono costretto a subire le loro percosse. Sto iniziando a perdere la cognizione del tempo, ho l'impressione di smarrire la percezione dei minuti, delle ore che sono trascorse, riesco a misurare soltanto il dolore che provo e l'intensità della violenza subita. «Che cosa rispondi?» Sento risuonare nuovamente la domanda come una eco indistinta, il tono è perentorio e più intenso, ma non riesco a rispondere. Ho la bocca secca e impastata, le labbra gonfie e spaccate, arrossate e aride, la voce non riesce a uscire. Non è una manifestazione di audacia, né una forma di reazione: mi manca il respiro. Avverto il rapido movimento di quella mano imperturbabile. «Clic». Nessun proiettile in canna.

Forse questo è l'ultimo campo di battaglia dove mi scontro con la repressione dei disertori. Sono fermamente convinto che questa

minaccia può avere un tragico epilogo, nessuno conoscerà mai la mia vera sorte. Neanche un tulipano rosso per indicare questi sassi appuntiti che penetrano nelle ginocchia, per segnalare questo luogo sconosciuto dove rischio di cadere rifiutandomi di servire la patria in tempo di pace. Solo qualche giorno fa, lasciando Lione per venire in Ardèche, non immaginavo di ritrovarmi in una situazione così terribile. Un caro amico, anche lui è un obiettore totale, mi ha invitato a trascorrere qualche giorno in campagna, nella casa dei suoi genitori, dopo la morte di Emiliano, mio figlio. Avevo bisogno di allontanarmi dalla città, di evadere nel tentativo di distogliere il pensiero da quella sepoltura nell'antico cimitero di Loyasse. Ho rivolto la mia attenzione ai sapori del cibo: le insalate appena colte nell'orto insieme ad alcune verdure di stagione, il pane fatto in casa, il formaggio di capra. Dei piatti molto semplici ma saporiti e ricchi di attenzioni e premure.

Dal limite estremo del terreno, circoscritto da muri a secco, avvertiamo una voce accesa e preoccupata che ci invita a rientrare in casa. Tre uomini attendono in soggiorno, sono in piedi, minacciosi e irritanti. I genitori del mio amico sono allarmati, i loro volti esprimono incredulità e sbalordimento. Sono intimati a lasciarmi da solo con queste persone che si sono presentate come agenti della Polizia nazionale francese. Hanno tra le mani quello che sembra essere un mandato di cattura europeo. Si accertano della mia identità e mi ordinano di seguirli. Sono confuso, vorrei comprendere chi sono esattamente queste persone, a quale autorità giudiziaria fa riferimento quel mandato, quali sono i termini di un accompagnamento coatto alla frontiera italiana che sono pronti ad assolvere. Scattano come una molla, urlando e apostrofandomi con frasi dure e aggressive. Sono repentinamente accerchiato, strattonato e colpito da più parti. Quelle care persone che mi ospitano rientrano prontamente nella stanza, i volti allibiti e atterriti esprimono il loro disappunto e tutta la loro impotenza nel vedermi trascinato a forza fuori dalla loro casa.

«Clic». Il suono secco e metallico sovrasta qualunque altra cosa: i rumori sordi che giungono dalla campagna, il respiro affanna-

to degli uomini che mi immobilizzano, il mio cuore che pulsa spasmodicamente.

«Se non accetti farai una brutta fine». Mi guardano con rabbia contorcermi e difendermi come posso dai colpi assestati con crudeltà, per un tempo che sembra interminabile. Tre anni fa, nel 1982, ho richiesto e ottenuto, dall'ufficio stranieri della prefettura di Polizia di Lione, un permesso di soggiorno permanente per lavorare in Francia. Mi illudevo che la mia condizione di renitente al servizio di leva e disertore non fosse una ragione sufficiente per una richiesta di estradizione. Forse era stato un errore non orientarmi verso una formale richiesta d'asilo ma la complessità della procedura, con le conseguenze di un eventuale rifiuto sul diritto di soggiorno in Francia, mi avevano fatto decidere altrimenti. Adesso eccomi qui, in quest'auto, accompagnato, o meglio, scortato contro la mia volontà alla frontiera italiana. Così mi hanno fatto credere. Adesso non ne sono più tanto sicuro. Perché si sono fermati in questo luogo disabitato e appartato?

Iniziano a pestarmi e parlarmi, a parlarmi e pestarmi. Con un'arma in mano, sempre a vista, conferiscono un'altra gravità e un altro significato al motivo per il quale mi hanno sequestrato. Mi mostrano le foto di una serie di persone che non ho mai incontrato o conosciuto. Dichiarano che sono dei militanti di estrema sinistra, di Action Directe e dei Comunisti Organizzati per la Liberazione Proletaria. Non riesco ancora a comprendere cosa effettivamente vogliano da me. Poi, finalmente, ecco prendere forma l'imposizione di farmi diventare un informatore della polizia. Il mio curriculum di anarchico antimilitarista, di esiliato in Francia per reati militari, è un'ottima copertura per infiltrarmi negli ambienti della sinistra extra parlamentare parigina. Un buon salario, tutte le spese coperte dal governo, e in questa attività dovrò riferirmi e dipendere unicamente da loro. Mi sembra tutto così ridicolo ma poiché attribuiscono a queste persone la responsabilità di due omicidi, due loro colleghi e amici, quell'arma assume e attribuisce maggiore rilevanza alle loro minacce. Adesso desidero unicamente che tutto questo finisca, sembra una situazione così

irreale, eppure sono così determinati.

L'istinto di urlare è sempre in agguato, protesta inutile che nessuno ascolterebbe, eppure può assalirmi in qualsiasi momento nonostante cerchi di controllarlo. È l'istinto di conservazione a prevalere, poiché non credo che un rifiuto, un altro rifiuto, farebbe cambiare idea ai miei persecutori. Accetto quell'assurda proposta mentre uno di loro registra la flebile voce che esce dalla mia bocca. Sono sfinito e provato, anche loro sono stanchi e tesi, e in silenzio mi conducono in auto nei pressi della stazione ferroviaria di Saint Vallier. Ricevo qualche centinaio di franchi francesi: un primo acconto! Ma non mi restituiscono il mio borsello, privandomi del mio permesso di soggiorno permanente. Saranno loro a prendere contatto con me non appena sarò rientrato a Lione. Come un automa, con gesti meccanici acquisto un biglietto, attendo il mio treno e salgo in carrozza, ma la mia testa è altrove. Sono finalmente libero della loro presenza? Indubbiamente sarò presto e nuovamente oggetto delle loro attenzioni. Prima di arrivare alla stazione di Lione-Perrache ho elaborato un piano, per denunciare e rendere pubblico ciò che sono stato obbligato a subire.

Un'amicizia di quartiere, semplice come la condivisione di una mattina di sole al mercato, genuina come l'allegria e una bevuta al bistrot di quel vino nuovo non artefatto, figlio dell'ultima vendemmia, mi nasconde in casa propria. Si prende cura di me e mi aiuta a contattare un altro obiettore totale che vive nella zona. L'insoumission, l'insubordinazione al servizio militare, ha costretto alla clandestinità altri giovani lionesi che come me hanno tentato di vivere e reinventare la vita, celando la propria identità per sottrarsi all'arresto. Quando mi raggiunge mi guarda sbalordito, i segni di quell'incontro sono ancora evidenti, e mi ascolta impensierito. La sua personale esperienza e il suo impegno con i comitati di solidarietà agli antimilitaristi sono fondamentali. Si prendono alcune decisioni. Andare al pronto soccorso e fare in modo di ottenere una certificazione medica che accerti il mio stato di salute. Ritornare insieme in Ardèche e sporgere denuncia alla gendarmeria nazionale di Privas. Scrivere e far pubblicare un comunicato

pubblico su alcune testate anarchiche e libertarie. Raccogliere una documentazione da inviare alla stampa ufficiale e incontrare un giornalista dell'Agence France Press, un'importante e autorevole agenzia di stampa francese.

Assaporo l'aria fresca che mi avvolge, sporgendomi dal finestrino della Citroën due cavalli che mi riporta in Ardèche. Il campo di tulipani che ammiro per il suo colore rosso vivo, rianima il ricordo di quelle ore tormentate mentre le rivivo nuovamente per elaborarne un resoconto comprensibile e chiaro. Un sostituto procuratore di Privas, il magistrato che si occuperà dell'indagine dopo che i gendarmi avranno redatto il verbale che riporterà la mia dichiarazione, incontrerà e interpellerà gli unici testimoni di quelle ore convulse. Incontriamo infine un giornalista che segue la cronaca nera non appena rientrati a Lione. Pensiamo di avere sufficienti elementi che confermano un racconto apparentemente inverosimile. Il primo suggerimento è quello di condividere questa storia con un suo collega della sede di Parigi dell'Agence France Press, pensando inoltre di pubblicare una successione di articoli, se saranno sufficientemente corroborati da altri elementi che confermano la presunta identità di quelle persone. La promessa d'informarsi e adoperarsi per fare luce su questa oscura vicenda, nonostante la sua giustificabile diffidenza e prudenza, mi incoraggia ma non mi rassicura.

Un breve articolo sulla stampa nazionale sarà il pretesto di una loro visita ai piani alti della DGSE, la Direzione generale della sicurezza esterna, i servizi segreti francesi. Il colloquio del giornalista con alcuni dirigenti avrà un effetto immediato. In queste lunghe e preoccupanti giornate abbiamo abbandonato il nostro domicilio, ulteriormente preoccupati da una telefonata anonima che sollecitava la mia compagna a rispettare il loro perfido accordo per evitare conseguenze peggiori. Con nostra grande sorpresa, adagiata ai piedi della porta del nostro appartamento, è stata ritrovata la mia piccola borsa con il mio permesso di soggiorno permanente. Un segnale importante, un messaggio chiaro. I servizi segreti abbandonano il loro scellerato obiettivo, rinunciano a

costringermi a diventare un loro informatore, desistendo dal loro intento. Tutto è bene ciò che finisce bene? Come in un dramma shakespeariano patisco la scelta di rifugiarmi in Francia. L'espatrio intenzionale vissuto come una sorta di attesa in una realtà nuova ed estranea, una speranza che promette e crea qualcosa di unico e straordinario, è messo ancora una volta a dura prova. Questa pericolosa disavventura affievolisce la fiducia che provo, suscita un grido muto che riecheggia negli spasmi del mio corpo, riconoscendo lo sconforto di una condizione esitante che mette in dubbio la dignità di un disertore.

PARIGI

A mio figlio Orazio Maria

La stazione fuggiva / spinose luci opache / e il treno impaziente / trasportava illusioni / e vecchi allori di gloria, / i boulevards e i metrò / attraverso i ricordi / restano attimi di risate / che volano sul fiume, / gli animi ormai divisi / dal treno del ritorno / sono rosse fragole / su un vassoio parigino. (Maria Gemma Bonanno)

Ho amato Lione, come si ama un luogo dove trovare riparo dai turbamenti della vita, come si ama una città che ti conforta e ti consola. Adoravo passeggiare a piedi. Non dovrei usare il vocabolo passeggiare, non mi riferisco a un andare in giro senza una meta precisa, o al bighellonare con passo lento per i quartieri della città. Ho trovato rapidamente lavoro nella ristorazione, con mansioni che non mi impegnavano in un contatto o in un rapporto diretto con il pubblico: lavapiatti, commis di sala, aiuto cuoco.

La lingua francese, padroneggiata in modo elementare e insufficiente, era un impedimento, anche nelle relazioni con le persone con le quali lavoravo. Quando le giornate non erano eccessivamente gelide, o alquanto calde, camminavo per andare a lavorare e ritornare a casa. Cinque buoni chilometri all'andata e altrettanti al ritorno, dai pendii della Croix-Rousse al centro commerciale La Part-Dieu. Quando ho ascoltato per la prima volta "Un autre monde", la canzone del gruppo musicale francese Téléphone, erano già quasi un paio di anni che percorrevo quel tragitto. Il ritmo di quella musica fa risuonare in me quelle parole: di quale

altro mondo sognavo anch'io, disertando e andando via dalla Sicilia? Forse cercavo di riconoscerlo o incontrarlo camminando per le vie di Lione?

Scendevo giù per la Montée de la Grande Côte che si snoda sulla collina della Croix-Rousse, incamminandomi verso il centro, direzione Hôtel de Ville, sede del Municipio. Modificavo a piacere, di volta in volta, il percorso in discesa tra quell'intreccio di vie, scalinate e stradine. Con uno sguardo pensoso considero questa parte della città. Le sue antiche porte erano situate sulla sommità della collina, percorsa da una cinta muraria che si estendeva tra la Saona e il Rodano, e si richiudevano interrompendo il cammino dei viaggiatori che si attardavano oltre il calare del sole. Una croce di pietra rossiccia fu posta su questo attraversamento, conferendo a quest'area il suo caratteristico nome di croce rossa. Su questa stessa via di transito per gli operai che scendevano verso Lione, vivevano i canut: i lavoratori delle manifatture della seta che costruivano e installavano i loro telai in queste case dai soffitti notevolmente alti.

Il loro sangue è stato versato dall'esercito reale quando sono insorti più volte, tra il 1831 e il 1848. Furono le prime rivolte sociali contro le condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori tessili ad accompagnare la rivoluzione industriale, a tingere di rosso questo antico quartiere. È qui che ho trovato un primo ricovero, è in questa città che la solidarietà di molti mi ha permesso di riprendere la mia vita emigrando dall'Italia, allontanandomi da un altro arresto e altre condanne per diserzione.

Osservo la facciata dell'Hôtel de Ville che prospetta su Place des Terreaux, ne costeggio le mura perimetrali esterne ammirando più avanti il teatro dell'Opéra de Lyon, per raggiungere infine il Pont Morand sul fiume Rodano. Ho visitato il grandioso auditorium del teatro. Dai piani superiori si può beneficiare di una vista avvincente e seducente, rivolta verso quella parte della città che si protende in direzione dell'altro fiume, la Saona, sul lato opposto verso cui mi dirigo. Con un incedere regolare e costante assaporo il silenzio della notte già alta, il rumore dei passi che risuonano,

sento il sapore del silenzio del giorno, l'assenza di voci familiari e amiche, e questo silenzio contiene e accoglie uno spazio interiore svuotato. Il silenzio mi aiuta a cogliere e ascoltare le voci del passato che speravano anch'esse in un altro mondo, che tuonavano contro il vecchio mondo. Penso alla voce di una donna, quella di Louise Michel, che salutava la rivoluzionaria Lione e i martiri della democrazia, battendosi a fianco dei canut per i diritti e la giustizia contro i regimi autoritari. Il silenzio mi rende un ascoltatore esclusivo, forse in grado di cogliere e comprendere il senso di quelle voci, e probabilmente anche un ascoltatore pertinente, incline a lasciarsi avvincere dall'impronta della loro assenza.

Attraverso il fiume avanzando sui ponti che separano la Presqu'île, la penisola che dai piedi della collina della Croix-Rousse si allunga fino al punto di confluenza dei due fiumi che la delimitano, la Saona e il Rodano. Marcio a volte sul ponte Morand, a volte sul ponte Lafayette o sulla Passerelle du Collège, attraversando il Rodano per inoltrarmi nella terza circoscrizione. Un quartiere elegante e raffinato, molto popolato, dove il costo della vita è elevato. Un moderno centro direzionale che sfida il centro storico, dove gli affari sono un retaggio di antichi mercanti e banchieri, sovrastandolo con i suoi sofisticati grattacieli verso i quali mi dirigo. Questi edifici, con il loro slancio verticale verso il cielo, sembrano tratteggiare un grafico che abbozza la quotazione di una profonda mutazione: la nascita di un nuovo grande capitale economico, dominato dal modello del terziario.

Continuo a marciare attraverso le stagioni, illuminate dal sole o dalla luna, chissà quante volte sono ritornato sulle mie stesse orme, ormai svanite sul selciato. Il marciare avanti e indietro di questo disertore non lascia tracce sul suolo, gli lascia delle tracce dentro, quelle della sua ricerca di un altro mondo. Quel silenzio è una condizione indispensabile perché l'esule e la città si compenetrino l'uno nell'altra, affinché il disertore si senta intimamente partecipe di questo nuovo mondo. Il disertore, nella sua marcia, sta al passo con la bellezza del fiume che attraversa la città, che lo accompagna quando percorre un ponte, e in quella rinnovata

prossimità tenta di abbracciare e fare entrare dentro di sé l'incanto di quel luogo.

Quella marcia fu un esercizio per lasciare entrare nella mia vita un altro mondo possibile? Esploravo, o cercavo di recuperare, chissà quale spirito guardiano che in quei luoghi mi accompagnasse nel mio percorso di vita. Non che abbia capito, ma ho intuito che nell'attraversare quei ponti non affrontavo emblematicamente le difficoltà che la vita ci pone dinanzi, lasciavo bensì entrare nella mia vita, a poco a poco, l'esitazione di un cambiamento meditato e consapevole. Ho lasciato tuttavia Lione in balia delle mie incertezze e del mio dolore per la morte di Emiliano, mio figlio. Quattro anni dopo ritorno nuovamente in Francia, a Parigi, forse con l'intento, questa volta, di seguire la traccia meravigliosa che avevo lasciato assopire dentro me stesso.

Ho amato Parigi, come si ama un luogo dove trovare una narrazione del mondo che esaudisca esigenze di chiarezza e di equilibrio, come si ama una città che ti promette un patrimonio singolare di valori, ricchi e complessi. Non sono più un disertore ma l'attenzione riservata alla mia persona, da parte delle autorità giudiziarie per il mio impegno antimilitarista, mi obbliga a temere inutili e insopportabili controlli alla frontiera. Quando riesco a permettermi un viaggio tra la Francia e l'Italia, evito di andare per via aerea. I voli economici delle compagnie non sono chiaramente comparabili con quelli attuali. Una verifica della mia identità alla dogana si trasforma frequentemente in un accertamento sulle motivazioni del mio spostamento, una perquisizione dei miei bagagli, e sono trattenuto da procedure molto lente che mi obbligano a differire il volo, rischiando molto spesso di perderlo. Preferisco quindi spostarmi in treno, in corrispondenza di un periodo di ferie lavorative, per riprendere il viaggio con un'altra corsa, riesco comunque a risparmiare utilizzando il medesimo biglietto o pagando un supplemento.

Un copione che si ripete spesso! Accertamento dei documenti d'identità alla frontiera, siamo alla stazione ferroviaria di Bardonecchia, sul confine tra la Francia e l'Italia. Situata a più di mille

metri di altitudine sul livello del mare, nell'alta Val di Susa, nel periodo invernale è ricoperta da uno spesso strato di neve. Eccoli. Sono disteso nella mia brandina sul vagone letto. Hanno in mano la mia carta d'identità. «La preghiamo di prendere le sue cose, scendere dal treno e seguirci per un controllo». Non mi resta altro da fare che seguirli. Quando finalmente hanno accertato che possono rilasciarmi, senza alcuna giustificazione o una parola di scusa, attendo seduto nella sala d'aspetto, intirizzito dal freddo e inumidito dalle ginocchia in giù. Riuscirò a salire sul prossimo treno? Il mio è già andato via. Riuscirò almeno in parte a recuperare il tempo perduto? I ferrovieri, lavoratori responsabili e corretti, sono sempre stati molto comprensivi quando ho chiesto loro il permesso di salire da quella stazione sulle loro carrozze. Ricordo ancora quel capotreno, anima santa, che mi diede personalmente un posto letto rifiutandosi di multarmi e farmi pagare la prenotazione che non avevo. «Buffoni!», esclamava con una faccia sbalordita, una parola che ascolterò spesso, generosamente suscitata da queste condizioni che molte volte mi trovo a vivere.

Ho trascorso tante notti a Pigalle, accogliendo e seguendo la permanenza degli ospiti e dei clienti dell'Hotel Coritel antistante il Moulin Rouge. Lavorare in solitudine, prendere autonomamente le decisioni necessarie per tutelare la loro tranquillità e garantirgli un soggiorno sereno, non era complicato. Cinque anni nel corso dei quali ho vissuto intensamente le luci notturne parigine: le insegne del Boulevard de Clichy che rischiarano e fanno brillare volti bramosi del nettare della vita, e la luminosità quotidiana del risveglio che indossa il costume della consuetudine e dell'abitudine, accompagnate indolentemente da un croissant e un caffè caldo. Avevo eletto come mio domicilio un sobborgo più modesto, non potendo permettermi un'abitazione in centro. Dopo aver raggiunto la stazione Saint-Lazare di Parigi e compiuto il mio dovere di veilleur de nuit, rinfrescato e cambiato d'abito, mi dirigo all'Università della Sorbona. Vi ho trascorso gli ultimi due anni della formazione universitaria, iniziata allora nella sede decentrata di Clichy dell'Université Paris Descartes. Ho fatto di

tutto per seguire di persona le lezioni, i laboratori e le esercitazioni pratiche. Nonostante gli orari lavorativi da rispettare, compresi i giorni festivi, e benché i giorni di riposo fossero tutti concentrati nei giorni feriali, la routine che cercavo di rispettare non era sempre attuabile. Studio, accumulo conoscenze provando a conquistare un riconoscimento personale, e mi addestro, cimentandomi con un desiderio inappagato di completezza. Acquisire e generare uno stile di vita che non mi apparteneva, al quale non ero destinato, è stato come cucirmi addosso un altro vestito che ha reso sospettosi professori e studenti, un camuffamento animato dal desiderio di trasformare le esperienze passate inseguendo una nuova traiettoria sociale. Il retaggio culturale, secolare e laico, del quale ogni giorno mi impregno passeggiando fra i corridoi e gli anfiteatri dell'università, anche quando non devo seguire alcuna lezione, vivendo da lavoratore migrante nei luoghi in cui hanno insegnato e vissuto i padri e i nuovi maestri della sociologia, non si trasforma magicamente in merito scolastico per chi non vive l'università come un fatto scontato.

Ho nuovamente ripreso a marciare, ne ho sentito l'impellente esigenza. Sono i ponti sulla Senna che mi accompagnano non appena posso dedicarmi del tempo, sollecitando una nuova ricerca. Andare in cerca di uno svuotamento da una crescita che mi esorta ad ammonticchiare apprendimenti, per concedermi una nuova saggezza: vivere questa esperienza per riprendere a seguire quella traccia sopita, come un andare verso qualcosa. A ogni attraversamento di un ponte, il Pont des Arts o il Pont Neuf, scendendo lungo la Senna verso la Cathédrale Notre-Dame de Paris, lungamente visitata in orari di bassa affluenza turistica, quasi in raccoglimento spirituale, corrispondeva l'acquisto di un libro. Quando ho ripreso gli studi per il mio diploma di scuola media superiore, ho imparato ad amare la letteratura francese del ventesimo secolo. Tappa obbligata, quindi, i bouquinistes, i venditori di libri d'occasione situati lungo le rive della Senna. Ogni volume acquistato e letto con cura, in un parco o in un giardino, sull'autobus o sulla metropolitana, mi ridonava leggerezza e gioia. Vi era una traccia

che riconoscevo nell'incanto della lettura, risuonava intensamente in me: sarei riuscito a seguirla? Quei ponti, quei viaggi in treno, segnano una distanza e una lontananza quasi infinita, tra luoghi esistenziali lontani, tra le persone che si amano attraverso il tempo e lo spazio, e mi esortano a ritrovare la traccia di una fiducia reciproca che riesca a colmare quel percorso con il desiderio della gioia e dell'amore verso la vita.

LA FRONTIERA

A mio figlio Orazio Maria

Un sogno irraggiungibile / alla ricerca di nuove vie / per distinguere il male dal bene / e Cadice mette i limiti a tutti / ma sorpassando le colonne di Ercole / osiamo senza temere punizione / sarà severa la strada da percorrere / e allora senza vincoli voleremo / incontro all'ignoto e la frontiera / sarà una montagna scalata a priori / Argo aiuta sempre chi osa la sorte / il destino si accanisce e semina / paure verso la fine del viaggio / cercando di sviare la rotta / aprendo la volontà della vita / remeremo contro il vento / rischiando si arriverà al limite / il miraggio reale è certo / e per non subire la punizione / dell'arrogante Ulisse / sfideremo la frontiera / del domani. (Maria Gemma Bonanno)

Un sorriso, come un lieve respiro, abbraccia il tuo cuore con amore, dissigillando con stupore, se lo accogli amichevolmente, i sensi del corpo al mistero della vita. Quel sorriso appena accennato, onesto e riservato, possedeva questa particolare proprietà: come una luce, illuminava di sorpresa il tuo animo. Ho conservato con affetto una foto che ti raffigura seduto al tuo fedele tavolo di scrittura. Mi osservi allegro e rapito da pensieri sognanti che vorrei rincorrere in tua compagnia, prima che svaniscano dalla coscienza come flussi di emozioni impalpabili. Sul retro, una calligrafia di altri tempi, delicata e risoluta, custodisce il tuo ultimo saluto. «Al mio caro e perfetto amico Orazio, e alla sua meravigliosa sposa, Maria. Che questa foto dei miei novant'anni possa aiutarli a non dimenticarmi completamente in avvenire. Con affettuosa amicizia. Louis Mathèry (20 marzo 1995).»

Dimenticarti? Non credo sia possibile, mio caro amico Louis. Ricordo felicemente quella lettera inaspettata quando, dopo il mio primo arresto, mi raggiunse dentro le mura del carcere giudiziario militare di Palermo. Le tue parole, benché non avessi ancora avuto l'occasione di conoscerti di persona, comunicavano un senso inatteso di serenità in quel contesto estraneo e indifferente. Iniziò una corrispondenza epistolare. Probabilmente non tutte le nostre lettere giunsero a destinazione o mi furono consegnate. La nostra amicizia si consolidò nel corso di anni segnati da diversi arresti e carcerazioni, malgrado la censura delle amministrazioni penitenziarie alle quali inviavi le tue missive, aggiornandoti sulla stampa internazionale antimilitarista sugli ultimi domicili forzati, e nonostante i miei lunghi silenzi tra una reclusione e l'altra.

Mi scrivevi in francese e per rendere possibile una certa continuità ai nostri messaggi ti misuravi con l'italiano, o con l'esperanto, lingua della pace, lingua delle donne e degli uomini che si desiderano e si vogliono senza frontiere. Il mio francese era pessimo. Avevo scelto questa lingua per i miei studi liceali, iniziati ma mai conclusi. Non ero uno studente modello. Il proposito iniziale di seguire il programma scolastico era diventato un onere incomprensibile e faticoso, amavo tuttavia imparare per formarmi come persona responsabile e desiderosa di migliorare sé stessa e il mondo.

Immagino che avrai sorriso di cuore, pensando a questo giovane spontaneo e imprudente che dalla Sicilia dice «No», quando hai letto, in un trafiletto pubblicato da un periodico antimilitarista francese, che mi trovavo nella condizione di recluso perché disertore e obiettore totale al servizio di leva. Il tuo atteggiamento fiducioso, nei confronti di uno sconosciuto, lasciava trasparire pacatezza e speranza. Potevo vedere con la mente il tuo sorriso, percepire il tuo augurio: che questo No, fosse il principio di formazione di un cittadino di domani che si confronta con le contraddizioni della vita.

Sono trascorsi molti anni prima di avere avuto l'occasione d'incontrarti di persona a Parigi. La nostra corrispondenza si era inter-

rotta anch'essa da molto tempo: un po' perché mi ero reso irreperibile, vivendo fra l'Italia e la Francia in una sorta d'invisibilità esistenziale, un po' perché era problematico ritornare a vivere insieme con gli altri. Non era quel medesimo sorriso che vedevo nei volti degli altri, quando mi consideravano a volte con meraviglia, a volte con sconcerto. Questi No ti compromettono per sempre. Sono un pregiudicato, schedato da polizia e carabinieri. Le mie condanne penali definitive, iscritte nel casellario giudiziale, devono essere riportate e riferite in occasione di quelle selezioni pubbliche e private che determinano il futuro lavorativo di ogni cittadino.

Possiamo avere fiducia in un disertore? Possiamo affidarci a un disertore? Qual è l'immagine che gli altri hanno di un disertore? Quella di un cittadino biasimevole in cerca di redenzione. Ma questi No non sono soltanto delle esperienze di vita, sono soprattutto delle scelte etiche che t'impegnano per la vita. Quello che nessuno ti racconta, è che bisogna riuscire a sopravvivere ai No che abbiamo manifestato, anche a quei No che a dispetto di tutti e di tutto sono portatori di speranza e non sono nocivi alla vita.

Come dimenticarti, caro amico Louis? Ricordo la prima volta che ti ho telefonato, a distanza di qualche mese dal mio avventuroso arrivo a Parigi, desideroso d'intraprendere i miei studi universitari alla Sorbona. Dopo l'ultima e risolutiva scarcerazione, tra mille esitazioni e perplessità, avevo ripreso a seguire un programma di studi liceali. In qualche anno mi ero diplomato, con grandi sacrifici per provvedere alla mia indipendenza economica. Ed eccomi pronto e risoluto a intraprendere un viaggio incerto, consapevole del suo probabile esito rovinoso, alla ricerca di una inedita possibilità di crescita. Frequenterò l'Università della Sorbona laureandomi in sociologia.

«Allô. C'est le Père Louis Mathèry à l'appareil?» «Pronto. È Padre Louis Mathèry al telefono?» Cercavo di scandire le parole con chiarezza, tradito dall'emozione e da un accento siculo risvegliato da quella esperienza di migrazione. Il mio francese parlato rivela un'identità atavica, un'origine autenticamente mediterra-

nea, in un contesto sociale e relazionale nel quale i tratti somatici della persona compromettono il modo in cui sei guardato, considerato e valutato. La tua voce, infine, risuona con intensità nel silenzio della reception dell'hotel nel quale adesso mi occupo di ricevere i clienti e i visitatori. «Oui. Lui-même». «Sì. Proprio lui». Ho atteso pazientemente, prima di contattarti personalmente, di trovare un lavoro per convertire il mio visto temporaneo di soggiorno in un permesso di residenza. Non desideravo che il nostro incontro fosse interpretato come un appello, la richiesta di un sostegno economico o di un supporto abitativo.

Avevo chiesto aiuto quando designato come inadeguato, diverso, disadattato, ho azzardato tutto il mio patrimonio: l'amore della mia compagna, di mia madre, e l'incomprensione dei miei familiari; il mio diploma, ottenuto con una valutazione di cinquantaquattro su sessanta, nonostante fossi un non più giovane studente liceale; e ciò che rimaneva di un modestissimo risparmio, messo da parte grazie alle notti nelle quali accudivo un anziano professore di latino e greco. Ho affidato la mia richiesta d'aiuto a Padre Salvatore Resca, della parrocchia Santi Pietro e Paolo di Catania. Mi sono raccomandato e rimesso a lui. E grazie al suo gesto d'amore sono stato accolto dalla Maison Provinciale dei Salesiani di San Giovanni Don Bosco di Parigi.

Ho trascorso intere giornate alla ricerca estenuante di un impiego, spendendo con parsimonia un capitale irrisorio che andava gradualmente e inesorabilmente svanendo. Rientravo soltanto a sera inoltrata, soddisfatto dei numerosi tentativi e dei colloqui avuti con i responsabili del personale e i direttori di molteplici alberghi turistici di media categoria che ospitavano numerosi turisti italiani in tutte le stagioni. Il Padre provinciale mi attendeva benevolmente. Avevano avuto cura di comporre un vassoio con alcuni piatti della cena condivisa ore prima. Divenne una consuetudine. Ero spossato e scettico. I giorni passavano e avevo esaurito i pochi franchi che mi restavano. Quella cena in sua compagnia compensava, con il suo incoraggiamento, un'altra giornata consumata nell'attesa di un evento favorevole.

Ho bussato alla porta del tuo appartamento, nella ventesima circoscrizione di Parigi, vicino al Parc des Buttes-Chaumont. Ero sollevato. Un modesto albergo, situato davanti al Moulin Rouge, aveva accettato d'impiegarmi come addetto alla reception, coprendo turni notturni e diurni. Sarei riuscito infine a frequentare la maggior parte dei corsi universitari la mattina e il primo pomeriggio, lavorando sostanzialmente nei giorni festivi e soltanto qualche giorno feriale nel corso della settimana. Nell'attesa del primo stipendio ho alloggiato in una stanza per studenti e lavoratori, avrei dovuto ancora per poco fare delle economie ma senza più vivere stentatamente e col tempo mi sarei trasferito in un monolocale indipendente.

Ci siamo incontrati periodicamente, ogni settimana, per cinque lunghi anni. Abbiamo anche ripreso a scriverci, tra un incontro e l'altro. Eravamo entrambi stupiti l'uno dall'altro. Ho riscoperto il tuo sorriso, questa volta non lo immaginavo, era reale, autentico e tangibile. I nostri incontri erano un rituale che avevamo creato, un rituale d'iniziazione all'amicizia e alla formazione di una fratellanza fraterna. Seduti uno di fronte all'altro nel tuo studio, illuminato da una finestra posta al livello di un piccolo giardino interno, si chiacchierava delle nostre rispettive esperienze e dei libri che avevamo letto, riflettendo insieme sul significato delle scelte e dei percorsi intrapresi.

«Allô. C'est le Père Louis Mathèry à l'appareil?» «Pronto. È Padre Louis Mathèry al telefono?» «Oui. Lui-même». «Sì. Proprio lui». Questa ricorrente telefonata anticipava ogni nostro incontro, costituito da scambi reciproci di vita quotidiana e risonanze sensibili. La condivisione di una comunione umana, a partire da due storie di vita molto diverse, ci rendeva partecipi di un pensiero che insieme al rispetto della nostra mutua amicizia, sollecitava un ritorno meditato e consapevole sull'autobiografia condivisa che andavamo narrando a due voci. Il vangelo e la filosofia laica, erano le coordinate fondamentali che orientavano il tuo modo di guardare il mondo. Un predicatore laico con una visione umanista, attento all'impegno sociale responsabile, riverente nei confronti della vita e di tutto ciò che vive.

Devo confessare che non riuscivo a beneficiare di molti momenti di svago, preso dal lavoro in albergo e dagli studi universitari. Quelle ore trascorse insieme, divenute un'occasione per condividere del cibo, assaporare e vivere insieme un pasto franco-siculo, assaporare e condividere insieme del cibo corporeo e spirituale, erano un avvenimento prezioso. Ne approfittavo per andare a passeggiare al parco limitrofo, poi, consideravamo insieme i suoni che avevo colto, i colori che avevo percepito, le persone che avevo incontrato. Limitato nei movimenti, godevi del panorama della tua finestra, del profumo delle piante e dei fiori di stagione. Ci accompagnavamo a vicenda, in questo modo, ritornando sui nostri passi, un ritorno meditato e consapevole, un ulteriore cammino di maturità emotiva e umana.

Un giorno, interpretando il mio volto crucciato, hai iniziato a mostrarmi alcuni libri e degli oggetti di antiquariato che utilizzavi come ferma-libri. Ero riuscito a conseguire la mia laurea in sociologia, in sordina, perdendo il mio lavoro qualche mese prima. Nuovamente disoccupato, ancora l'ennesima crisi economica che i più fragili devono subire, pensavo seriamente di ritornare in Sicilia. Questo pensiero mi addolorava. Hai iniziato a illustrare la singolarità di alcuni testi della tua biblioteca, manifestando la tua volontà di farmene dono. Un'antica scatola di legno che non avevo ancora notato si materializzò davanti ai miei occhi. L'apertura, dissimulata da intarsi geometrici policromatici, nascondeva un piccolo tesoro. I risparmi di una vita modesta. «Quando avremo bisogno di questi franchi, sai dove trovarli».

«Allô. Qui est à l'appareil?» «Pronto. Chi è al telefono?» I Salesiani che si prendevano cura della tua abitazione mi hanno annunciato la tua morte.

«Souhaitez-vous choisir un souvenir du Père Louis Mathèry?» «Le piacerebbe scegliere un ricordo di Padre Louis Mathèry?» Louis non poteva più essermi vicino, non come lo era stato fino ad allora. No, non desideravo alcun oggetto, neanche quella stupefacente scatola.

Sarebbe stato estremamente difficile allontanarmi, se quel giorno, con il tuo sorriso rivolto ai volontari che ti assistevano nelle incombenze quotidiane, non ci avessi lasciato con quella serenità dipinta sul volto. Tu mi avrai perdonato, se ho cercato di lasciare impressa nella memoria l'immagine di questa foto, e di queste parole amorevoli, disertando, ancora una volta, quell'ultimo saluto. La partenza era decisa.

Dimenticarti? Caro Louis. Non credo sia possibile. Nonostante fossi diventato, senza che lo volessi riconoscere, una presenza simile a quella figura paterna di cui sono sempre in cerca. La tua capacità di accogliere l'altro con un sorriso è stata fondamentale e determinante. La serenità che era in me, e che ho finalmente ritrovato, è stata sostentata in tutti questi anni dalla filiazione del tuo sorriso.

LA NEMESI DI UN DISERTORE

IL FUNAMBOLO

A mio figlio Orazio Maria

Dentro l'anima / ricordarsi che il filo / ha un termine stabilito / nel passare del tempo, / tra circhi e tendoni / l'andatura del ballo / diviene silenzio. / Furioso angelo senz'ali / avanza verso la meta / con un giro di vite / sinuoso e leggero, / il vento sussurra piano / le sue realtà capovolte / dai battenti della follia / e come vuoto a perdere / cammina tra le nuvole. (Maria Gemma Bonanno)

L'ennesimo arresto, anticipando le festività natalizie del 1987, mette fine a questa danza infinita che mi trascina come oscura inquietudine. Il carcere civile, la casa circondariale Piazza Lanza di Catania, sarà l'ultima casa di detenzione, nella successione dei penitenziari che ho conosciuto in questi anni. Devo scontare una pena militare residua per il reato di diserzione ma non sono più un disertore, è il carcere civile il luogo nel quale dovrò espiare la pena ancora dovuta. È esasperante la modalità con la quale sono stato tradotto in carcere. La mia residenza è nota, corrisponde a quella anagrafica dichiarata presso il Comune di Catania. Non mi nascondo, so che sarò presto convocato, attendo semplicemente una conferma. Potrei beneficiare di una detenzione domiciliare? La pena detentiva residua, non superiore in questo caso ai diciotto mesi, può essere commutata da un tribunale di sorveglianza? È inutile affannarsi a capire come muoversi nella giungla del diritto. Di fatto, l'amore che nutre per me l'Esercito Italiano, e in modo particolare l'Arma dei Carabinieri, esige un altro scenario.

Un'operazione da manuale. Si presentano alle prime luci del giorno. Eccoli numerosi, felici di essere lì, soprattutto il loro comandante. È in uno stato di grande agitazione. Sarà perché, non appena convalidata la pena detentiva residua, hanno anticipato sul tempo la Polizia di Stato. Sarà perché hanno serbato un certo risentimento per la figuraccia fatta quando mi hanno arrestato la prima volta. Ma in fondo la responsabilità delle proteste e dei disordini, verificatisi quando pronto a costituirmi mi recavo alla manifestazione pubblica antimilitarista organizzata al Cinema Mirone di Catania che oggi si chiama Cinema King, è anche in parte da attribuire a loro. E questo per non avere accettato e non aver concesso a un disertore di manifestare pubblicamente le ragioni del suo rifiuto del servizio militare. Si sono occultati all'interno del cinematografo come dei ragazzini che giocano a guardie e ladri, mostrandosi inaspettatamente in formazione, un vero e proprio reparto antisommossa. Quando il corteo di solidarietà al disertore, accresciutosi nel suo percorso cittadino con la partecipazione degli studenti di differenti istituti scolastici e università, è giunto a destinazione, questa presenza ha provocato indignazione e sdegno collettivo. L'intelligente decisione d'impedirmi di partecipare e consegnarmi a loro dopo la lettura di una dichiarazione, come invece era stato concordato con gli avvocati che mi sostenevano, non ha reso le cose più facili, affatto. La presenza dissimulata di altri carabinieri in borghese, pronti a intercettarmi e arrestarmi prima che arrivassi dinanzi al cinematografo, ha innescato delle contestazioni in una situazione divenuta confusa.

Li guardo paziente e rassegnato eseguire un'attenta, accurata ed energica perquisizione. Come sempre, penso: «Che cosa cercano? Sono qui. Perché non andiamo e la facciamo finita?» Bisbiglio in silenzio. Mio nonno è presente. «Vi prego. Sono stato un ufficiale decorato. Posso garantirvi di tenere sotto la mia custodia mio nipote. Pochi giorni, non chiedo altro. Almeno fino a Capodanno». «Lei è stato un ufficiale. Le fa onore ma adesso non lo è più. Purtroppo non possiamo. Suo nipote è un disertore». Proseguono in modo concitato nel loro dovere. Il comandante, emozionato

nell'ammanettare energicamente il disertore, colpisce vigorosamente lo stipite di una porta fracassando il suo vistoso orologio dorato. Spero vivamente che il probabile premio o il riconoscimento previsti per l'arresto non lo risarciscano per il danno subìto. L'ingresso dalla porta principale del carcere, stretto nella morsa dei carabinieri, pistole puntate alla schiena, è melodrammatico. Sono magnanimo! Concediamogli questa soddisfazione. Forse vogliono farmi un favore, certamente non nei confronti della polizia penitenziaria. Ma l'immagine è tutto, chissà l'effetto che avrà nei miei nuovi compagni di detenzione. Ancora a tutt'oggi, una pistola per me è soltanto una pistola. Non conosco la differenza tra un revolver e una pistola, non so distinguere il modello di un'arma nonostante queste siano state rivolte in più occasioni contro me stesso, verso la mia famiglia, la mia sorellina e i miei fratelli, nel corso di perquisizioni inutili e pretestuose. Numerose sono state le loro visite a casa di mia madre quando mi trovavo in Francia. Le nostre periodiche comunicazioni telefoniche venivano intercettate, nonostante le informazioni sulla mia residenza in Francia non fossero un mistero per nessuno, ma le loro visite persistevano per intimorire la mia famiglia e sollecitarmi a costituirmi.

Dopo l'immatricolazione, con annessa perquisizione fisica e ispezione anale, tutto compreso nel servizio, le porte del braccio dove avrei trascorso il resto della detenzione si chiudono alle mie spalle. Mi incammino guardandomi intorno con cautela, voglio farmi un'idea di come sia fatto un carcere civile, accorto a non incrociare lo sguardo di nessuno: non desidero suscitare reazioni ostili o provocare attenzioni indesiderate. Dalle docce, situate in basso alla mia sinistra, si affaccia un piccolo gruppo di detenuti. «Perché è dentro? Che cosa ha fatto?» «Reati militari. È un disertore» Risponde una delle guardie che mi guida. «Ha fatto bene. Questi stronzi. Ci trattano come cose inutili». Commentano loro e perdono interesse nel nuovo detenuto ritornando alla loro doccia. Risentimenti di classe? In molti, da giovani, hanno impegnato un anno o più della loro vita, costretti molto spesso ad abbandonare

il proprio lavoro o il loro apprendistato. Non sarà facile ritrovarli entrambi dopo aver fatto ritorno dal servizio di leva, soprattutto in Sicilia, nonostante il richiamato alle armi abbia diritto alla conservazione del suo posto di lavoro. Ma quando lavori in nero, senza alcun contratto, non esiste alcun diritto da reclamare. Viene meno così una fonte di guadagno per le famiglie, alimentando ulteriormente una precarietà sociale intollerabile. Quando questi giovani appartengono a uno strato sociale insufficientemente scolarizzato, o con un basso livello d'istruzione, l'integrazione, la valorizzazione e la promozione sociale all'interno dell'esercito è piuttosto problematica per alcuni, per altri sarà una nuova ragione di vita. La funzione illuminata del servizio di leva obbligatorio in tempo di pace, destinato ugualmente a contenere e limitare la criminalità comune e organizzata, non ha tuttavia favorito dentro queste mura dei sentimenti di vicinanza alle istituzioni o di fratellanza tra i cittadini.

Andiamo su al primo piano. La mia nuova camera detentiva è sovraffollata. Siamo in dieci persone a condividere uno spazio di una ventina di metri quadri. I letti a castello, addossati alle pareti, circondano uno spazio centrale nel quale si consumano i pasti in comune. La persona che amministra il gruppo di questa cella mi accoglie e dopo una breve presentazione, indicandomi il mio posto su una brandina libera, mi chiarisce le basi della convivenza. È lui che gestisce la cassa comune, il denaro che i detenuti ricevono dall'esterno, per le spese di generi alimentari e di tutto ciò che si necessita, se ne è consentito l'acquisto. Rifiutano il vitto giornaliero, colazione, pranzo e cena, garantito dall'amministrazione penitenziaria, giudicato scadente e insufficiente a sfamarli. Si vive esclusivamente di sopravvitto. Non si accetta la carità dello Stato italiano. Non posso contribuire al momento ma con il primo colloquio riceverò una somma adeguata che coprirà mensilmente la mia parte di spese necessarie. Per fortuna mia madre e il mio avvocato ricevono dei contributi, in solidarietà al disertore, da amici, conoscenti e antimilitaristi italiani e stranieri. Ho preso una decisione, dopo una prima passeggiata nella mia ora d'aria,

in uno spazio ristretto dove tutto scarseggia, anche l'aria stessa. In quell'andare frenetico su e giù, le discussioni a mezza voce lanciando sguardi di sottecchi, traspare la diffidenza. Non sono un ingenuo, anche se non appartengo a questo mondo. Alcuni affari più o meno leciti o illeciti, sono l'oggetto di quegli incontri. Mi propongo di ricoprire la carica di cuoco. Mi terrò occupato nel periodo che devo trascorrere qui dentro, ne approfitterò per conoscere i miei compagni cucinando e condividendo il cibo con loro, e inoltre, non metterò più un piede fuori dalla cella se non il giorno in cui potrò essere liberato.

Ordinare la spesa, preparare da mangiare, condividere insieme ciò che ho cucinato, sono delle attività che scandiscono dei ritmi regolari e costanti. Dei momenti ritualizzati e organizzati per assaporare un pasto insieme, in allegria se possibile, scambiare due parole in siciliano o in italiano, provando a creare una certa familiarità con le persone. È un equilibrio precario, la notte non tutti dormono, o meglio, si dorme con un occhio chiuso e uno aperto, sussultando al minimo rumore o al minimo movimento. Improvvisamente, a qualsiasi ora della notte, le guardie carcerarie ti scaraventano giù dalla branda, lasciandoti in mutande nel corridoio del braccio. Ha inizio una violenta perquisizione della cella, al nostro rientro è tutto sottosopra, ogni cosa, dagli effetti personali ai materassi, sono in disordine o non sono più dove dovrebbero essere. Disertore e cuoco, inizio a essere accettato dal gruppo. Ma chi sono loro? Perché si trovano in carcere? Rapina in banca a mano armata conclusasi con la cattura, dopo un conflitto a fuoco che ha causato una ferita all'addome. Le lesioni non sono state mortali, sono ancora visibili le tracce di un recente intervento chirurgico. Borseggi e furti d'auto. Furti con destrezza e furti in appartamenti. Detenzione di stupefacenti e spaccio di droga. Altro su cui è necessario tacere, che non può essere condiviso. La violenza fisica e psicologica sulle vittime è dominante nelle loro azioni, quando non diventano essi stessi le vittime di questa violenza. La loro cattura è sistematicamente seguita da maltrattamenti e percosse, pestaggi e torture, punizioni violente per

dissuadere e scongiurare altra violenza. La logica della violenza sovrasta i rapporti tra gli uni e gli altri, inasprisce i contrasti fra «criminali e sbirri».

Io non voglio giudicare nessuno, non posso giudicare. Sono un umile disertore, quantunque la mia militanza antimilitarista mi definisca, all'interno di queste dogmatiche contrapposizioni, come un potenziale sovversivo, anarchico e libertario. Ho perseguito con ostinazione il difficile cammino della diserzione, eseguendo degli esercizi funambolici per convertire i mutevoli eventi e le difficoltà vissute in un percorso di formazione. Ma non è forse questa particolare dimensione della nostra condizione umana che ci rende simili, avanzando sulla corda alla quale siamo sospesi? Quando l'instabilità della nostra esperienza, precaria e inconsistente come una nuvola, ci individua «come cose inutili», siamo soltanto dei vuoti a perdere? Rinchiusi e allontanati dalla comunità, senza diritti, con la data di scadenza di una pena che annuncia un futuro incerto, compromesso dallo status di ex carcerato. In queste condizioni non vi è alcun perdono che abbia un credibile e autentico significato, non vi è alcun riscatto per ciò che abbiamo perduto, non vi è alcuna espiazione per ciò che abbiamo sottratto agli altri e a noi stessi. Ma non siamo «cose inutili» se nonostante l'esperienza della prigione e gli impedimenti per ritornare a vivere in società, siamo in grado di tramutare quella corda sulla quale siamo sospesi in una corda dell'amore tesa verso la vita. Un voler vivere che abbraccia la vita nuovamente con amore.

LO SCUDO DI ACHILLE

A mio figlio Orazio Maria

Eri disteso su di una panchina di pietra / a occhi chiusi e pensai che a un Dio greco / non sarebbe potuto accadere nulla / dietro il grande scudo di Achille / poi al mattino eri sparito nella notte / con il tuo sacco e con i tuoi sogni / e sulla panchina di pietra rimase intatto / il tuo giovane sorriso misterioso. (Maria Gemma Bonanno)

Dove trovare rifugio? Continuo a disertare, rifiutando di raggiungere l'ennesima destinazione prescritta. Un'altra caserma militare comunicherà la mia assenza non autorizzata dal Corpo. Sarò nuovamente ricercato, fermato e arrestato, processato e recluso. Non mi nascondo e non posso sottrarmi a tutto questo. Andare via, allontanarmi dalla Sicilia, dall'Italia, è una soluzione? Sono dubbioso. Uscendo dal carcere affronto esitante un viaggio imprevedibile, nel tentativo incerto di trovare un riparo per evitare tutto questo. Meta selezionata, la Francia. È un viaggio amaro quello che scelgo d'intraprendere. Rifiutandomi di conformarmi all'obbligo del servizio militare abbandono la mia famiglia, in cerca di un rifugio da un mondo che non ammette renitenti. È un viaggio penoso, non posso ritrovare i miei cari. Trovo conforto, nonostante mi accompagni il dolore di questa partenza, nella speranza che questo viaggio sia un'esperienza rivelatrice di un diverso e significativo modo di vivere.

Il mio ultimo saluto ai miei fratelli, alla mia sorellina, e a mia madre, è stata una cartolina. Dalla base in cartoncino di una confe-

zione di merendine, ho ricavato una forma rettangolare proporzionata a una corrispondenza postale. Con alcune matite colorate, avute in prestito dai testimoni di Geova con i quali condivido l'obiezione totale al servizio di leva e le passeggiate all'aria nel cortile della prigione militare, ho raffigurato la nostra famiglia. Seduti attorno a un tavolo, condividiamo insieme un pranzo. Sembriamo divertirci, burlandoci affettuosamente delle rispettive e innocenti manie nei confronti del cibo. È un disegno improvvisato, colori vivaci e testo in piccole nuvolette, sembra proprio la sequenza di una striscia a fumetti. Io non so quando riuscirò a incontrarli nuovamente. Non so come cambieremo e se saremo ancora in grado di riconoscerci, di provare affetto l'uno per l'altro, di vivere un legame nonostante la separazione e la distanza.

Un rifugio dal mondo. È quello che cercavamo tutti noi? È ciò che cercavi anche tu, Antonino? Fratello mio. Abbiamo condiviso sogni ed emozioni, nutrito aspettative e promesse con innocenza e semplicità. Immaginavamo l'eroismo come un modo di agire che insieme al coraggio richiede la dedizione a dei valori. Ma non pensavamo di perderci, di crescere separati, incrociando le nostre vite senza riuscire più a farle risuonare con il nostro rispettivo attaccamento. Ci siamo costruiti uno scudo impenetrabile consapevoli di non essere invincibili, proteggendo e nascondendo la nostra vulnerabilità. In questo scontro fuori dagli schemi, guardando con la nostra sensibilità il mondo, sosteniamo una fragile battaglia. Quale Dio ci aiuterà a forgiare uno scudo necessario per guardare il mondo da punti di vita diversi dall'ordinario?

«Buffoni!» Fu l'esclamazione dettata dal cuore, spontanea e sincera, di uno psichiatra che valutando l'indispensabile invalidità civile di mio fratello, si apprestava ad accertarne la fondatezza. Buffoni! Buffoni! Buffoni! Replico a squarciagola in silenzio, rincarando la dose nei confronti dell'indifferenza della macchina burocratica e militare dello Stato. Ci ritroviamo insieme in questo ufficio, dopo tanti anni, troppi. Un'altra volta insieme ci confrontiamo con i buffoni che nascondono la deformità dei loro valori tossici, buoni soltanto a compiacere le nostre paure ipotecando

il nostro presente e il nostro futuro. Il tuo scudo è stato gravemente intaccato, profondi solchi ne scavano la sua superficie, raggiungendo la fragilità di quella forza d'animo che manifesta un altro genere di coraggio. Oggi sono al tuo fianco, riprendiamo un cammino comune contrastato da addii silenziosi, da partenze senza alcun ritorno possibile, da deprivazioni affettive e sociali. In questi lunghi anni le nostre vite si sono incrociate numerose volte, su piani di esistenza differenti, rendendoci invisibili l'uno all'altro, impedendoci di riconoscerci, ostacolando un ricongiungimento desiderato e inconfessato.

Vane sono state tutte le ricerche intraprese. Nel mio peregrinare da un paese all'altro, da una città all'altra, ho provato a seguire le tracce della tua presenza. Le molteplici variazioni di residenza, dall'indispensabile espatrio a Lione all'ineluttabile ritorno in Italia, dalla fantasticata partenza per conseguire una laurea a Parigi all'ennesimo e oltremodo voluto ritorno in Sicilia, hanno ostacolato e ritardato un possibile ricongiungimento. Inutili tutti i tentativi avviati con numerosi responsabili di servizi per persone fragili e senza fissa dimora in Italia e all'estero, e ugualmente infruttuosi i viaggi intrapresi con l'auspicio d'incrociare il tuo cammino. Ho vissuto uno stato d'angoscia e apprensione per la tua condizione, gravata inoltre da una sofferenza emotiva intollerabile e da una fragilità psichica che non sono state comprese ma bensì punite con la reclusione nell'espletamento del tuo servizio di leva. Finalmente ti ho ritrovato in modo inaspettato e improvviso.

Il commissariato di Polizia dove avevo denunciato la tua scomparsa ci contatta, comunicando che il Consolato d'Italia a Madrid aveva ritrovato mio fratello Antonino. Sono fiducioso, questa volta riusciremo ad accoglierti e condividere insieme la serenità che stiamo riconquistando, giorno dopo giorno. Organizziamo prontamente una colletta familiare per questa missione che sembrava impossibile: riportare Antonino in Sicilia. Il volo per la Spagna è breve, appena tre ore per raggiungere Madrid. È lo scalo tra l'aeroporto Fiumicino Leonardo da Vinci e l'aeroporto di

Ciampino Giovan Battista Pastine a renderlo interminabile e fastidioso. Immerso nei pensieri irrequieti sull'esito di questo viaggio che mi accompagnano e mi sovrastano, non posso fare a meno di evocare l'immagine del carcere militare di Forte Boccea. Vi sono stato trasferito dal carcere giudiziario militare di Palermo per assistere all'appello, proposto dai miei difensori alla corte di appello del tribunale militare di Roma, contro la sentenza di diserzione. Trasformato in carcere militare negli anni venti del Novecento, sarà dismesso nel 2005 e, otto anni dopo, consegnato a Roma Capitale e convertito in un parco pubblico per iniziative ed eventi culturali, una riqualificazione ancora oggi incompiuta. Non riesco a nascondere un ghigno ironico, carico di tutto il disprezzo provato dai disertori per quel forte, per le condizioni di detenzione, per l'autorità militare esercitata in maniera coattiva e prevaricante.

Atterro a Madrid. Una lunga notte insonne ed eccomi dinanzi al console italiano, persona gentile che ha la capacità d'immedesimarsi con lo stato d'animo con il quale mi presento a lui. Antonino è stato ritrovato e trattenuto dalla Guardia Civile. Camminava a piedi scalzi senza alcun documento d'identità, debilitato da un vagabondaggio senza fine e senza più alcuna meta, debole e fisicamente deperito. Lo ha incontrato personalmente, intervenendo per il suo rilascio a condizione di ricoverarlo presso un servizio di psichiatria, sperando di riuscire a contattare i suoi familiari. Mi accompagnano da Antonino. Ritroverò mai in lui quel suo giovane sorriso misterioso? Ho incontrato il responsabile di questo servizio, esprimendogli la mia volontà di ripartire prontamente insieme a mio fratello, richiedendo e sollecitando le sue dimissioni. Mi avvicino a lui e lo chiamo amorevolmente, «Nanù», come facevo un tempo. Una tragica maschera di amarezza mi osserva e inclina la testa, in attesa. «Andiamo da nostra madre insieme? Siamo tutti felici di ritrovarti». Un gruppo di persone sono sedute in cerchio, guidate da un professionista nel loro esercizio terapeutico. «Cosa state facendo? Possiamo andare via subito se lo vuoi». La sua risposta è concisa e risoluta. «Soltanto della ginnastica mentale. Andiamo via!»

Il rientro a Catania è silenzioso. Percepisco l'ansia e il turbamento di Antonino. Avremo la possibilità di aprirci l'uno all'altro, non voglio dubitare di ciò. Comprendo che questo richiederà del tempo ma se desideriamo entrambi non lasciare estinguere l'amore e l'affetto fraterno che ci ha uniti, contenendo il risentimento e la paura che può e potrà separarci, dovremo impegnarci insieme in modo responsabile. Ed ecco lo scalo a Roma, prima di ripartire per la Sicilia. Sono preoccupato, spero che il suo documento provvisorio di viaggio, rilasciatoci dal Consolato, non ci crei delle difficoltà. E invece, come sempre, sono io il problema. Nel mio viaggio di andata non era stato effettuato alcun controllo dei documenti d'identità. Adesso ci conducono in una zona appartata e riservata ai controlli della polizia di frontiera.

Nonostante abbia scontato la mia pena giudiziaria, e non sussista più alcun obbligo nei confronti dell'Esercito Italiano che si è avvalso della facoltà di riformarmi etichettandomi come un sociopatico, sono oggetto delle loro attenzioni e non ne comprendo il motivo. Sembra sia ancora valido un ordine di fermo nei miei confronti, emesso dall'autorità di pubblica sicurezza. Non possono dirmi altro ma comprendono la situazione nella quale mi trovo, sono disponibili a verificare con i loro colleghi della questura di Catania.

Temo le ripercussioni di questo impedimento su Antonino, allarmato da qualcosa che ignoravo e preoccupato di non riuscire a mantenermi controllato e imperturbabile. Alla fine tutto riesce a risolversi in breve tempo, riusciamo a non perdere la nostra coincidenza ma dovrò presentarmi in questura al mio rientro. Ho scoperto successivamente che era stata revocata la mia patente di guida, mai utilizzata e smarrita tra un trasferimento e l'altro, e che avrei dovuto consegnare poiché sottoposto a misure di prevenzione. Un'altra conseguenza del mio congedo assoluto per riforma.

Negli anni successivi al nostro titubante inizio di un nuovo percorso comune, ho compreso di non dover desiderare per Antonino nulla di più per la sua felicità che la semplicità con la quale continua ad attraversare la vita. Siamo ripartiti dall'abc della vita

e con immensa gioia ho seguito il bagliore riflesso dal suo scudo, quando la sensibilità protetta si è rivelata e trasformata nella scrittura di una parte della sua vita. Antonino mi ha offerto in dono Le stelle in tasca, il racconto autobiografico che ha ispirato l'organizzazione di volontariato di cui oggi è il presidente onorario. Antonino ci ha offerto in dono il suo scudo, la cui decorazione non riproduce immagini terrificanti ma immagini benefiche per guarire dall'avversione verso gli altri, per riconoscere l'esigenza vitale d'amore che ci lega agli altri e sollecita l'incontro con l'altro.

Invito le lettrici e i lettori, forse anch'essi sollecitati da un animo imprescrittibile, a leggere un estratto del testo autobiografico di Antonino, e la breve ma intensa nota di Pino Roveredo, scritta dopo la lettura di questa autobiografia.

«L'amore che si prova per il mare s'impara da piccoli, quest'amore si riversa nelle cose più banali che appartengono al mare, come può essere il traghettare da un posto a un altro. Ho preso il traghetto in tante occasioni, per esempio, quando andai a fare il servizio di leva, e anche stavolta, lui, come una mamma, mi cullava tra le onde, e io mi sentivo grande, anzi grandissimo, credendo di trovare chissà quali miraggi in una semplice caserma di soldati. Fantasticavo cullato dal traghetto su come poteva essere la vita di caserma: felice, spensierata, serena, avventurosa, ma in quello stesso traghetto, nella via del ritorno a casa per la licenza militare, mi prendeva una delusione tremenda per quella vita militare che non era come io avevo sognato, anzi, tutto il contrario, assolutamente inutile, disonesta e disgustosa».

«Il traghetto che attraversa lo stretto di Messina non è stato il solo traghetto della mia vita, ho avuto anche un altro traghetto come compagno, quello che attraversa l'acqua dalla terra ferma di una sponda del Portogallo alla città di Lisbona, lo avevo preso diverse volte per recarmi in quella città. Capitava che traghettassi col buio ed era un'esperienza favolosa vedere, col traghetto in viaggio, tutto il paesaggio oltre il mare illuminato da centinaia di luci, luci che sembrava mi chiamassero e mi dicevano che cosa aspetti? Affrettati a raggiungerci, noi seguiremo il tuo cammi-

no finché non sarà giorno, ti accompagneremo lungo la strada, ti faremo compagnia affinché tu non ti senta più solo, illumineremo la strada solo per te, per te solamente».

«Il mare col buio s'increspava nella traversata del traghetto, si agitava, si divincolava, le sue onde andavano a infrangersi nel traghetto dando un senso di trepidazione e io ero sicuro che quel mare sarebbe rimasto lì ad attendere il mio ritorno, ad attendere per chissà quanto tempo, ma avrebbe atteso solo il mio ritorno, avrebbe atteso con ansia e anche con un po' di preoccupazione che io lo raggiungessi nuovamente per ritrovarci di nuovo insieme, di nuovo uniti con tante cose da raccontarci, un appuntamento lontano o vicino nel tempo al quale non potevo mancare, al quale non potevo e non volevo rinunciare». (Antonino Maria Santi Valastro)

«Ho letto Antonino con gli sguardi del cuore, quelli che sono allergici alle banalità e alle superficialità senz'anima, e per vivere, sono condannati a riempirsi il sapere con i morsi vivi della verità. Ho letto Antonino, camminandogli dentro, e spesso… inciampando sui miei stessi inciampi, sulle mie stesse capriole, e su quella stessa malinconia angosciante che, con la forza dei prepotenti, ti dipinge e costringe la fatica della vita. Ho letto Antonino, rammentando tutti i miei viaggi a vuoto, i miei treni persi, e quegli eterni saluti da spettatore che sospiravano sulle partenze altrui e ogni volta giuravano a santi senza cielo di cambiarsi la vita. Ho letto, respirato, mangiato, bevuto Antonino, e lo stomaco ha protestato il dolore del cazzotto, e aggrappandosi alla carezza, ha poi scongiurato il riposo di una buona, discreta, almeno sopportabile salute. Ho letto Antonino, e la commozione e l'emozione hanno reclamato dal petto l'urgenza del pianto, e per salvarmi, coi muscoli della sopravvivenza ho rovistato nell'affetto e ho afferrato la voglia assoluta di un abbraccio. Ho smesso di leggere Antonino, e ho chiuso i suoi occhi nei miei occhi, e nel buio dove gira la rinascita, ho esaudito il piacere di abbracciarla. Tanto bene… Antonino». (Pino Roveredo)

LA LIBERTÀ

A mio figlio Orazio Maria

Tentare per una volta di avere le ali / e volare verso nuovi orizzonti / costruendo a fatica il coraggio / per ripristinare tutto costringendo / la diversità nell'impossibile / come miracolo conquistato a strati / come nuovo modo di esistenza / e rinascere alla nuova conquista / di ciò che si è consegnato all'estro / una maturità nuova e consapevole / un alito di vento dolciastro / e come Ecate dominare la vita. (Maria Gemma Bonanno)

Ho lasciato definitivamente la Real Casa dei Matti, il carcere giudiziario militare di Palermo, in un giorno di luglio del 1987, grazie a una licenza illimitata concessami nell'attesa di ricevere un formale congedo assoluto. Sono ancora soggetto alla disciplina e alle leggi militari, se non altro fino a quando mi sarà consegnato il mio congedo, a conclusione dell'espletamento delle debite formalità burocratiche. Detenuto a causa di una seconda condanna per diserzione, una volta fuori dalla prigione mi sarei ritrovato nuovamente nella medesima condizione di sette anni prima. Pensavo a cosa fare. Indubbiamente non sarei mai partito per l'ennesima destinazione alla quale mi avrebbero ordinato di andare, non era un segreto per nessuno.

Il Tenente Colonnello a comando del carcere, nel corso di un'ultima conversazione, auspicava affabilmente di farmi ragionare, come può fare un padre con il figlio, descrivendo le ulteriori e sempre più gravi conseguenze penali, rispetto al nostro primo

incontro del 1981. Sarei comunque rimasto in Sicilia? Forse sarei andato nuovamente in Francia? Non avevo alcuna meta da raggiungere, avevo soltanto voglia di libertà, di camminare ancora senza limiti di spazio e di tempo per sentirmi di nuovo libero.

In questo stato d'animo sono sottoposto a una formale visita psichiatrica, in seguito alla quale viene formulata una valutazione sulla mia condotta militare e il mio comportamento personale. Sono definito un sociopatico, il cui atteggiamento antisociale ostacola l'adattamento alle norme e alle regole sociali nel contesto in cui vivo. Ne consegue, ovviamente e in modo automatico, un procedimento di riforma dal servizio militare di leva obbligatorio. Il mio curriculum di disertore, certificato da due condanne penali, diversi arresti e incarcerazioni, un lungo espatrio in Francia e la ferma volontà di reiterare il reato di diserzione, avvalora l'analisi clinica di un modo di agire anomalo con implicazioni sociopatiche. Prontamente scarcerato perché non più idoneo al servizio di leva, affrancato dalla permanenza in una galera militare, la sorte carceraria di questo scomodo detenuto è adesso nelle mani della giustizia penale civile per espiare l'esecuzione della sua pena residua. Prima che questo avvenga ricevo il mio foglio di congedo assoluto. Il soldato, numero di matricola 018 * 62 * 004409, arruolato nel 1981, viene finalmente congedato nel 1987 dal carcere giudiziario militare di Palermo.

Questo congedo non era previsto, posso andare via, svincolato da qualsiasi ostacolo e obbligo nei confronti dell'Esercito Italiano. Sono tuttavia alquanto turbato di essere congedato da questa esperienza di gioiosa ribellione e di sofferenze senza speranza. Non potrò incamminarmi di nuovo nella vita ripercorrendo le esperienze vissute, ritornando sui miei propri passi qualora volessi concedermi o credere nelle seconde occasioni, ma posso tracciare un cammino inatteso e ancora ignoto. Più di ogni altra cosa sono i congedi d'amore, quelli che hanno preceduto e a breve seguiranno, a scuotere il mio corpo. Prima di tutto questo, viaggiando in treno per l'Italia con un originale banchetto pieghevole portatile, esponevo e vendevo libri di una stampa alternativa alla strategia

della tensione e alla politica del terrore che devastava, in modo sconvolgente e orrendo, la vita collettiva di un intero Paese. Dalla strage di piazza Fontana nel 1969, con le infondate e pretestuose accuse contro gli anarchici, seguite dall'omicidio per mano della Polizia del ferroviere Giuseppe Pinelli, partigiano e anarchico, alla strage di piazza della Loggia nel 1974 a Brescia. Si andava delineando un oscuro schema di destabilizzazione sociale volto a sostenere soluzioni autoritarie e militariste: l'eccessivo ricorso all'esercito e il contrasto a una legge per l'obiezione di coscienza ne erano soltanto un corollario naturale.

La mattina del due agosto 1980, quella tragica mattina, un'altra strage ferisce a morte Bologna. Soltanto pochi minuti prima mi trovavo in stazione, sul treno diretto a Rimini, con i miei libri e il mio banchetto. Quando abbiamo appreso del massacro, arrivati a destinazione, con i volti afflitti per quanto stava accadendo e preoccupati per coloro i quali attendevano nostre notizie, ci siamo catapultati verso le poche cabine telefoniche disponibili. In fila, con pazienza e tanta ansia, tutti preparati a rassicurare familiari o amici, ho incontrato una ragazza in viaggio di studi per l'Italia. I nostri sguardi incerti e la voce mite, malgrado quel disordine contenuto, col viso attento al movimento delle nostre mani e del corpo, comunicavano tra i silenzi che accompagnavano parole di stupore e dispiacere. Parole a volte incomprensibili, non soltanto perché non parlavamo la stessa lingua, ma soprattutto perché non riuscivamo a spiegare ciò che provavamo di fronte a tutto questo. Abbiamo vissuto un amore breve ma intenso, benché dovessimo entrambi ripartire entro poco tempo, lei in Germania e io in Sicilia, per essere arruolato in servizio di leva. Il nostro congedo amoroso incondizionato, una separazione affettuosa, ci lasciava ammirare un sentimento legato a quell'innocenza giovanile che resiste all'inesauribile violenza del mondo.

Mi trovo di nuovo, come allora, di fronte a un altro incrocio, un'altra sfida. Quale cammino intraprenderò dopo aver espiato la mia pena residua in un carcere giudiziario civile? Vivo quest'attesa senza sapere dove sarò e dove andrò, senza poter più ritor-

nare ai miei affetti. Vivo quest'attesa consapevole di un ulteriore congedo d'amore, sofferto e doloroso, annientati entrambi, io e la mia compagna, dal senso di colpa per la morte di nostro figlio Emiliano, schiacciati da un legame affettivo arenatosi sulle esperienze vissute in questi sette anni. Abbiamo rinunciato alla nostra relazione, alla comprensione e all'amore per noi stessi e per l'altro, mascherando una fragilità emozionale che ha sconfinato nella solitudine. Sono infine uscito libero dal carcere di Piazza Lanza, smarrendo il nostro amore, smarrendo anche me stesso e la mia storia. Ho forse disimparato a guardare il mondo con altri occhi? Quegli stessi occhi che desideravano sottrarsi ai pregiudizi e agli stereotipi radicati in noi stessi, rifiutando i valori del successo e della rivalità personale e professionale. Ho forse disimparato a confrontarmi con le mie paure e quei propositi che rivelano la volontà di accettare una trasformazione intima di sé stessi?

Avverto la sensazione di aver perso la mia strada. Non era ciò che provavo viaggiando in autostop lungo la penisola italiana, con pochi soldi in tasca, dormendo dove capitava, in cerca d'incontri e visioni, di tenerezza e amore. In quel percorso, tra una Catania grigia e mafiosa, e una Milano distante e seducente, mi sentivo vivo e desideroso di reinventare la mia gioventù, ritrovando il senso di un altro inizio in quel viaggio. Oggi vorrei incontrare Ecate, la divinità delle strade e degli incroci, se soltanto non fosse così distante e irreale, o non fossi io stesso così accecato dal desiderio di riscattare questi anni trascorsi vivendo da disertore. Mi aiuterebbe a scegliere senza esitare la strada sulla quale incamminarmi, contenendo o ispirando il mio istinto e la mia creatività, per avanzare verso la vita su quest'altro crocevia. Ho riconosciuto nell'amore la forma di un presagio. Un amore desiderato con prudenza e timidamente corrisposto, desiderando di non sostituire o rimpiazzare una tentazione amorevole a un'altra. L'incontro con Maria, mia moglie, è stato un segno, tenero ed emozionante, che lasciava immaginare una meravigliosa serenità. Maria, la mia dea, sarà ed è la mia Ecate. Una relazione vissuta nella reciprocità amorosa, fuori dai consueti schemi dell'attaccamento fra due persone e dai modelli affettivi convenzionali.

La passione amorosa che abbiamo condiviso come luogo di esperienza dell'amore, legando l'impulso emozionale all'affetto reciproco posto al cuore della nostra libertà creatrice, è stata rivelatrice di una nuova condizione. Dal rispetto di sé stessi e dell'altro, nella corrispondenza o nella differenza dei sentimenti e delle consapevolezze, alla fiducia come fonte sublime d'intuizioni, quelle sensazioni condivise che ti accompagnano verso una nuova presenza a te stesso e all'altro. Rispetto e fiducia che hanno nutrito un disertore rancoroso e triste, sostenendolo nel tentativo di reincantare la sua relazione con gli altri e il mondo, con un nuovo sguardo su ciò che ha sofferto o da cui ha tratto beneficio. La diserzione, con la sua eredità emotiva e la sua inestinguibile e tangibile presenza nella persona di un pregiudicato, è stata una fedele compagna del nostro innamoramento e della nostra vita di coppia. In questo nuovo cammino abbiamo inciampato più e più volte, sui ritardi dei treni e degli aerei quando cercavamo di ricongiungerci tra la Francia e la Sicilia, bloccato dai controlli alla frontiera, o sulle fastidiose e indelicate perquisizioni a casa, in relazione alle indagini preliminari di alcuni giudici sul movimento anarchico e antimilitarista.

Quando ci siamo sposati in municipio, a Catania, nel 1993, abbiamo riservato una stanza in albergo per trascorrere alcuni giorni insieme, approfittando del mio congedo matrimoniale prima di ritornare al mio lavoro di portiere di notte a Parigi. La notte che precedeva la cerimonia di nozze, officiata da un avvocato che mi aveva strenuamente difeso nel corso di numerosi processi e appelli fino alle condanne definitive per diserzione, la Polizia di Stato si presenta in portineria. Abbiamo seriamente rischiato di annullare il matrimonio. L'accertamento della mia situazione di ex disertore, carcerato e pregiudicato, si è oltremodo dilungato, non senza un certo stupore da parte degli agenti, risolvendo infine la situazione senza conseguenze spiacevoli. La partecipazione attiva e cosciente di mia moglie all'ambizione di libertà, comune a entrambi, al di là della sua solidarietà di fronte agli ostacoli e alle difficoltà, è stata determinante. La necessità della libertà

di non studiare senza rinunciare alla cultura, all'impegno e alla responsabilità, condivise per sé stessi e per gli altri contrastando un abbandono ben peggiore di quello della scuola, la rinuncia a resistere contro la crudeltà del mondo, soggiogati dall'inesauribile violenza del nostro tempo.

Ho aspirato altresì alla libertà di studiare con gli occhi del cuore di un disertore, nella consapevolezza di un'autonomia rilevante da apprezzare, ritornando ad apprendere i programmi ministeriali e presentandomi da esterno agli esami per l'ammissione al quinto anno di liceo scientifico, senza obbligo di corso. Un gruppo di docenti, meravigliosi e pazienti, mi hanno dedicato parte del loro tempo per seguirmi nel mio piano di studio personale che preparavo per recuperare il secondo, il terzo e il quarto anno di liceo. Nel corso degli esami sostenuti ad Acireale, le mie carenze e incompatibilità con alcune materie erano chiaramente insormontabili, la docente di fisica cercava ciononostante di rendere comprensibili e semplici le sue domande. Facendo scendere dall'alto una matita con le dita della mano, accompagnandola dolcemente sul piano orizzontale del tavolo, chiedeva con voce rassicurante come mai quell'oggetto arrestava la sua discesa una volta posto su quella superficie. Le mie risposte non erano del tutto efficaci. Nelle altre materie d'insegnamento, storia della letteratura italiana e latina, storia della filosofia, lingua e letteratura francese, studiate con maggiore esuberanza intellettuale e una molteplicità di testi esaminati, mi sentivo più a mio agio. I docenti, andando ben oltre il tempo previsto per ognuno di loro, discutevano insieme a me, anche in lingua francese, il programma svolto e proposto alla loro attenzione, restandone entusiasti.

Questa preparazione mi permetteva di compensare le insufficienze e limitatezze in alcune materie, ottenendo una buona sufficienza che mi incoraggiava nella decisione di frequentare, all'età di ventotto anni, il quinto anno di un liceo scientifico di Catania. Tornavo sui banchi di scuola organizzandomi per lavorare e studiare, assistevo un anziano professore di latino e greco dal primo pomeriggio alla mattina successiva, e questo mi permetteva

di frequentare il liceo seguendo le lezioni insieme ai miei giovanissimi compagni di scuola. Mi sentivo alquanto goffo a riprendere la vita dello studente, soprattutto quando il preside pretendeva inutilmente che le mie assenze obbligate fossero certificate da mia madre, sebbene fossi maggiorenne e indipendente ormai da lungo tempo. L'imbarazzo in classe che condividevamo tutti, sia io stesso, sia i miei compagni e i professori, si convertì molto presto in un'affettuosa simpatia reciproca, benché alcuni genitori mettevano in guardia i loro figli, e intimavano loro di non socializzare con una persona più grande di loro e dal dubbio passato. Contrariamente alla mia prima esperienza a scuola i miei voti erano incredibili, non più tre o quattro in tutte le materie, bensì nove e otto, in storia e filosofia, letteratura italiana e francese, mantenendo invece la sufficienza per le materie più ostili al mio inconsueto percorso scolastico.

Non era unicamente una motivazione limitata al recuperare degli anni scolastici perduti, quella che mi spronava, bensì era l'aspirazione personale di offrire a me stesso una maggiore possibilità di scegliere fra prospettive diverse di attività future, ampliando al tempo stesso le scelte da valutare. La libertà di studiare non era incitata dall'acquisire quel potere sociale che conferisce un diploma, rispetto a chi non ha alcun titolo di studio o possiede un livello di studio inferiore. Ma non mi avrebbe mai risarcito per tutto ciò di cui ero stato privato. Della mia libertà di esserci, di essere presente a me stesso e alla mia famiglia, di esistere con animo sensibile e coraggioso rifiutandomi di adempiere a un obbligo che non condividevo per tutto ciò che simbolicamente rappresentava, e non soltanto simbolicamente.

ETERNAMENTE

A mio figlio Orazio Maria

Strade che si incrociano / in destini sconosciuti / la fragile furia del vento / scivola nel sibilo / si dissolve in miscugli di tremori / nel respirare il magico attimo / il venditore di strada sorpreso / regala caramelle colorate / da fardelli di briciole in delirio / e in un sussulto di spasimo / cercherà la favolosa rivincita. (Maria Gemma Bonanno)

Il primo indirizzo di posta elettronica che ho creato, valastro punto nemesi, esprime uno stato d'animo combattuto tra la ricerca di una rivincita personale, una rivalsa rispetto a tutto ciò che ho vissuto e subìto, e la cerca di un altrove riconoscibile da esplorare, una possibilità dove esiste la speranza di una rinascita per riconciliare il respiro sensibile di un disertore con il respiro amorevole della vita. In cerca della mia Nemesi, la vendetta figlia delle difficoltà travolgenti e della piena impetuosa, sono esposto e vulnerabile alla rivalsa della giustizia militare, punito per avere sconvolto l'ordine delle cose, per avere messo in dubbio e infranto la legge. Quando tutto deve restare così come lo conosciamo, non come immaginiamo o desideriamo che sia, la giurisdizione prevale sulla passione di un disertore che deve essere frantumata insieme allo slancio intenso delle sue utopie. Non ho più alcun carico pendente con la giustizia ma non sono incensurato. L'iscrizione della sentenza di condanna per il reato di diserzione nel casellario giudiziale, macchia senza riserve la mia fedina penale. A questo stigma visibile che scredita la persona, si accompagna un altro stigma invisibile che mi discredita ulteriormente.

Le qualità morali ed etiche del disertore sono giudicate, insieme alle sentenze e ai provvedimenti dell'autorità giudiziaria, attraverso le informazioni pregresse raccolte con la schedatura effettuata dalle forze dell'ordine nel corso di diversi arresti. Metto in conto anche le denunce archiviate, collegate all'impegno personale nelle lotte antimilitariste del movimento anarchico. Gravato da questa nemesi fatale per chi oltrepassa i limiti fissati dalle norme costituite, annientato senza alcuna compassione, sono ancora in cerca di una mia personale rivincita? Non posso cancellare tutto questo, ma posso invocare la mia di Nemesi, colei che si prende cura, come una madre con animo imprescrittibile, della mia condotta intollerabile tranne che ai nostri desideri, che veglia sulle mie colpe indiscusse ma coraggiosamente biasimevoli dei giudizi affrettati eletti a criterio di verdetto. Posso invocare la mia di Nemesi, con la sua trasfigurazione benevola che trascende la condizione umana del disertore avvinto tra il girone infernale dell'immobilità vitale e quello della seduzione e dell'insubordinazione alla realtà. Umiliazioni e tentazioni eterne che nutrono la sfiducia in sé stessi e riscattano nuove ipotesi di vita, tra il qui e il non ancora, tra il qui e un altrove, incalzando una giusta misura e attendendo un nuovo equilibrio che sperimenta l'esperienza di fratture e paralisi, di slanci e trasformazioni, intessendo un vissuto indefinito e anticipandone un suo rinnovamento e una sua trasformazione.

Umiliazioni continue come il ritiro automatico e la revoca della patente di guida, ottenuta non appena compiuti i miei diciotto anni, benché non ne abbia mai fatto uso, preferendo la bicicletta e i mezzi pubblici a un'automobile personale. Superare nuovamente, dopo sedici anni, un esame teorico di guida e una successiva prova pratica di verifica, è stato come riconquistare una libertà negata. La mia è una patente speciale, come il sottoscritto! Ogni due anni, almeno inizialmente, mi presento dinanzi a una commissione medica. Alla visita d'idoneità sono costretto a esibire anche un certificato medico, la relazione di uno psichiatra del dipartimento di salute mentale dell'azienda sanitaria provinciale della città. Il disertore, riformato dall'Esercito Italiano poiché non

idoneo al servizio militare, può essere abilitato alla guida? Non è mai stato comunicato alcun impedimento o dubbio in proposito. Delle reazioni stupite, invece, quelle sì! Sempre spontanee e sincere. «Buffoni!» «Buffoni!» «Buffoni!» Ecco risuonare la consueta esclamazione, questa volta tra le pareti del servizio sanitario nazionale e l'ufficio della motorizzazione civile. Ne sono compiaciuto e mi sento rincuorato, ma ahimè, soltanto prima di compiere i sessanta anni, la mia patente di guida è diventata una patente senza limitazioni, se non quelle imposte dalla condizione della mia vista e dell'età. Chissà se potrò ottenere un'altra volta anche il mio passaporto!

Umiliazioni eterne come la mia fedina penale sporca, niente di che, nulla di orrendo, soltanto una condanna per diserzione, l'ultima. Quella precedente non vi compare, grazie al beneficio della non menzione della condanna nel certificato del casellario giudiziale. Beneficio riconosciuto al disertore, sigh, in assenza di una sospensione condizionale della pena, inattuabile in presenza di una volontaria e indubitabile recidiva. Nessuna sospensione della pena per un disertore, non ne ha alcun diritto, deve assolutamente scontare la sua condanna, la sua libertà è un'istigazione a disobbedire alle leggi militari. Quante volte ho esitato di fronte alla medesima ed ennesima domanda: «Dichiara di non aver riportato condanne penali?» No. Ho riportato condanne penali e non ho avuto sempre una buona condotta, anzi, al contrario, ho disertato per non fare il militare. Ho commesso più volte un reato già di per sé grave, giuridicamente e socialmente condannato, malgrado non nuoccia a nessuno in particolare se non all'Esercito Italiano. Perdonatemi ma temo di dover confessare, malgrado ciò, di provare un vivo sentimento di partecipazione e di appagamento per i singolari e unici memoriali, a Postdam e a Rovereto, che il coraggio di pochi ha eretto in ricordo di tanti disertori ignoti trucidati o scomparsi in tempi di guerra.

Sono un disertore eternamente minacciato e per questo in cerca di una favolosa rivincita? Sono un disertore in fuga dal mio passato, eternamente desideroso di un avvenire nel quale rigenerar-

mi trasformando me stesso e il mondo? La mia Nemesi cerca di riconciliare il passato e l'avvenire accogliendo nel respiro magico di ogni attimo nuove ipotesi d'amore verso la vita, sostenendo o ristabilendo la fiducia in me stesso e nel mondo. La mia Nemesi è sincera, è l'accettazione dell'impulso vitale verso la vita, di quella spinta che ci mette in pericolo al punto di rischiare di bruciarci le ali che ci elevano al di sopra della tracotante violenza umana. La mia Nemesi è il filo conduttore di questi ultimi anni. Come una tartaruga sul dorso ho temuto di non riuscire a rialzarmi, di non potermi riprendere da un profondo senso d'inadeguatezza e di fallimento rispetto alle aspirazioni individuali e collettive della nostra epoca. Come un orsetto bisognoso di essere abbracciato con affetto ho creduto di non riconoscermi più nell'esperienza vissuta e con la quale sono stato identificato, ho avvertito la sensazione di perdere la capacità di potermi raccontare libero dai miti tossici della nostra società. Come un pinguino indeciso ho cercato di non fare coppia con un'eternità non revocabile, restando in ascolto ed esplorando energie celate e portatrici di speranza. Come un'aragosta immersa in un oceano incandescente mi sono opposto in modo energico e appassionato alla crudeltà del mondo e alla sua depoetizzazione. Come una farfalla che muta nel corso della sua vita e dischiude le ali volando libera e ignara, rimango indifeso condividendo con sincerità un nuovo sguardo sul mondo.

Vorrei eternamente gioire della condizione sociopatica del disertore, ribelle privato di una valida motivazione e ciò nondimeno dotato di una grande responsabilità creativa. Vorrei eternamente godere della condizione asociale del disertore, insensibile alle esigenze e agli obblighi, incurante dell'assenza e del distacco con l'altro, eppure capace di una matura creatività spirituale. Le peculiarità che mi caratterizzano, in negativo e in positivo, hanno animato una militanza adogmatica rispetto ai valori benefici per la nostra umanità, ispirando la capacità di riconoscerli e alimentarli con passione nei contesti di vita culturale e sociale della mia esperienza quotidiana e professionale. Sono diventate parte integrante del mio vissuto, non soltanto come valore pratico, ma soprattutto come guida per la vita.

La mia Nemesi mi ha permesso di ripensare dei percorsi di pensiero non convenzionali, consolidando una libertà di spirito non indifferente all'alterità propria e altrui, suscitando una condizione dissidente dell'animo svincolata per quanto sia possibile da un carrierismo malsano e una sudditanza dannosa. Sono in uno stato perenne di diserzione da una competizione costante che trascura o strumentalizza le relazioni e i rapporti umani, sono eternamente un disertore che rifiuta qualsiasi affiliazione a gruppi elitari, esclusivi e privilegiati, o contraddistinti da un familismo amorale, che umiliano e mortificano con l'asservimento intellettuale e politico la nostra umanità.

Mettere alla prova la capacità di apprendere dalla mia Nemesi, perseguita senza prendere le parti della ragione, di un intelletto aspro e animoso, bensì quelle di un atteggiamento fiducioso e della comprensione sensibile, è stato un azzardo fatto di smarrimenti e di scoperte. Al tribunale militare di Napoli, nel corso dell'udienza al processo penale di appello per il mio reato di diserzione, mi accompagnava un altro giovane disertore. Con gli schiavettoni ai polsi, incatenati l'uno all'altro, si attendeva il nostro turno per comparire dinanzi ai giudici, guardati a vista e privati di qualsiasi libertà di movimento. Un militare che lo rappresentava traduceva le sue risposte in lingua italiana. Sebbene il disertore comunicava esclusivamente nel suo dialetto, non era invece necessario rendere comprensibile il suo stato di agitazione, la sua preoccupazione per la condizione nella quale si era venuto a trovare. Viveva in montagna, vicino al gregge di cui si prendeva cura, lontano da tutto e da tutti. La chiamata alle armi non era riuscito a raggiungerlo: indirizzo sconosciuto. Un giorno i carabinieri si presentano e lo arrestano. Ancora oggi non ho ben compreso lo sviluppo degli eventi, perché il tribunale militare di Napoli fosse territorialmente competente rispetto al suo reato di renitenza alla leva. Credo di essermi sentito come lui, incapace io stesso di esprimere le mie motivazioni, guardato con supponenza e altezzosità, privato di una concreta possibilità di formulare un pensiero sulla mia condizione di disertore.

Forse questo sentimento ha animato, fin dal principio, la mia inedita sete di studio, non un'attrazione aristocratica per riven-

dicare l'appartenenza a un gruppo sociale illustre e privilegiato, bensì il desiderio di apprendere le arti magiche della cultura. L'accumulazione di un conseguente capitale accademico, una laurea in sociologia alla Sorbona, vari perfezionamenti tra l'università degli studi La Sapienza e quella di Urbino, nonché un dottorato di ricerca all'università Paul Valéry, benché tutto ciò abbia richiesto un tempo prolungato, non mi ha esposto al fascino pernicioso di una cultura fondata sui titoli universitari. Il disertore non ritorna verso ciò che era, non si illude di divenire ciò che non potrà mai essere, andando alla ricerca di una favolosa rivincita. Una Nemesi che sostiene la crescita della sua persona riscatta dalle ansie e dalle paure, allontanando una non vita priva di desideri e timori. Con lo sguardo rivolto verso ciò che mi ha fatto soffrire o mi ha reso fiducioso, temendo di apprendere dal dolore o avendo paura di non essere più in grado di vivere attimi sereni, nutro con lo studio il corpo di un disertore, affascinato e guidato dall'intensità ineluttabile e infausta delle sue passioni, nel tentativo di riconciliarle con una fabulazione generativa di scoperte e trasformazioni.

Questi anni di studi e di approfondimenti, la realizzazione di concreti progetti culturali e sociali, hanno trasformato un disertore rassegnato, tragicamente sconfitto e dolorosamente vittorioso, in una persona diversamente presente a sé stessa e al mondo. Una persona che parla il linguaggio della fragilità e del cuore, narrando la sua storia alla ricerca di una conversione del dolore e della sofferenza, della nostalgia e delle assenze sofferte, delle privazioni e del distacco. Narrando la storia di un altro ritorno possibile, dove sia concepibile vivere abbracciando nuovamente la vita con amore. La mia Nemesi mi ha permesso di riconoscermi in questa persona, d'incontrarla nel tentativo d'individuarla e darle consistenza, interpellando la necessità di una direzione la cui meta non sia il baricentro vanitoso di un'intimità distante dagli altri e fine a sé stessa. Incontrarsi richiede una pratica permanente e onerosa, un'alchimia emotiva che accompagna verso l'esperienza viva della vita, una vita non ripiegata su sé stessa da una coscienza che allontana fuori da sé un'infinità di altre prospettive ed esseri umani.

L'ANIMOIMPRESCRITTIBILEDIUNDISERTORE

IERI

A mio figlio Orazio Maria

Il discorso iniziato / non è mai stato interrotto / futuro e presente / mescolano sabbia e nuvole / vestendo fragili steli / di papaveri al vento / e si rimane a osservare / il tempo che ascolta. (Maria Gemma Bonanno)

Chi era il disertore? Cosa è diventato? Chi sono io oggi? Il tempo ascolta i nostri inciampi e il nostro avanzare nella vita e noi, come delicati steli che sostengono il tempo della vita, indugiamo sullo sfondo di un mondo fragile e precario. Osserviamo stupiti o impressionati, consapevoli o ignari, i segni indelebili e celati nel nostro corpo, le passioni e i dolori, le gioie e le sofferenze che scrivono il nostro corpo, un corpo che porta su di sé le tracce della nostra storia di vita. Dell'incapacità di adattarmi al mio tempo, quello che considerava imprescindibile per la crescita di una persona e per la società il servizio militare di leva obbligatorio, non è rimasta alcuna testimonianza manifesta se non le condanne penali al carcere militare e un casellario giudiziale non più immacolato. Forse alcune scritte sui muri della città di Catania hanno resistito al tempo che passa, manifestazioni di solidarietà per l'arresto di un disertore. Credo che ci sia ancora una di queste, stratificatasi nel tempo con diversi messaggi in relazione alle mie carcerazioni e il mio esilio in Francia. L'ultima scritta è stata opera di qualche mattacchione e beffeggiatore che così seguitava e concludeva: «Hanno picchiato il disertore Valastro». «Hanno fatto bene».

Del diritto di sottrarsi all'esperienza militare, alle guerre, cosa rimane nell'animo di un disertore se non il segno di questa scrittura? Il diario di un disertore è la scrittura di un corpo che diventa autobiografia, custodendo tracce di speranza e di senso. Scrivo in ascolto del corpo di un disertore, il diario lo riscrive a volte in modo fedele, riportando le impronte impresse dalle esperienze vissute e i moti dell'animo che queste hanno suscitato, a volte in modo infedele, narrando di un corpo a corpo con la scrittura che ricompone e rielabora attraverso una creatività responsabile la carne viva del disertore. In questo corpo a corpo con la carne sensibile del disertore e la carne del mondo, esploro oggi la necessità di comprendere vissuti smarriti o recuperati, di riconoscermi in una ricerca che fa rinascere a nuova vita. Viaggio nel movimento della scrittura, sorgente generativa del desiderio di riscattare il corpo sensibile con il potere dell'amore del corpo poetico. Il disertore diventa corpo poetico sempre in bilico sull'abisso di un ineluttabile trinceramento in sé stesso, tra la persona che patisce e il mondo che soffre per quella logica bellicista che non conosce il rispetto delle persone.

Desidero incontrare nuovamente il passato di un disertore, ritornare sui suoi passi per raccontare in modo comprensibile il vissuto di ieri, il suo percorso di vita e di realizzazione personale. Il mondo che mi viene incontro ha bisogno di rivelare il senso di un'esperienza vissuta, così come per le popolazioni che conservano la traccia di una coscienza mitica cerco di rendere lo spazio e il tempo che ho attraversato più familiari e vicini, meno ignoti e indifferenti. Dipingere o tatuare il corpo è un'attività ancestrale d'immaginazione e risignificazione di sé e del mondo, sempre più prossima del desiderio contemporaneo di modificare il proprio corpo per cambiare o trasformare la propria vita. Scrivere nel senso letterale del termine, tatuare il corpo con il nome di una persona cara e amata nella solitudine carceraria, è una manifestazione di desiderio rivolta verso l'altro e lo rende più vicino a noi stessi. Il carcere militare, come ogni istituzione totale che si rispetti, ti spoglia di tutto, oltre agli affetti più cari, annullando la

tua identità con una specifica privazione della libertà: sequestro degli abiti e degli effetti personali, taglio dei capelli e rasatura della barba non consensuali, obbligo d'indossare l'uniforme per i detenuti ma senza le insegne militari perché indegni di portarle, mancanza dello spazio vitale, subire regole e sanzioni che condizionano e limitano i bisogni materiali e spirituali, sottoporre il detenuto alla disciplina militare aggravandone la condizione.

Si fa di tutto per sottrarsi al trascorrere di lunghe giornate indolenti, ricavando spazi inesistenti che modellano dei margini di libertà. Dopo il consueto pasto in uno scarno refettorio, la mensa comune dove si consuma il rancio ingurgitato avidamente ma senza appetito, per riempire uno stomaco che non si sazia, ci si abbevera con acqua di rubinetto contemplandone la purezza decisamente discutibile. Il caffè in cella ti ricompensa per l'avidità mai soddisfatta da un menù avvilente e sempre uguale per ogni giorno della settimana, la sua fragranza profuma l'aria e rende sopportabile quelle giornate. È necessario attrezzarsi con una caffettiera moka, del caffè in polvere, un bicchiere di alluminio, del cotone idrofilo, dell'alcool etilico denaturato e dei fiammiferi. La vita in un carcere militare è priva di qualunque cosa, gradevole o necessaria, tuttavia si possono fare alcuni acquisti quando sono contemplati da una lista autorizzata dal comandante, se non altro fino a quando sono consentiti e tollerati. Questo equipaggiamento è un bene prezioso, conservato separatamente negli armadietti e adoperato con circospezione, viene poi lasciato in eredità ai compagni di cella. Imbevuto il cotone con l'alcool, sistemato in fondo al bicchiere, prende fuoco al di sotto della moka. Vari sono gli ingegnosi sistemi per fare sì che la caffettiera sia stabile e collocata sopra la fiamma, senza smorzarla o farla estinguere. Le prime gocce di caffè sono versate sullo zucchero nei bicchieri d'alluminio in dotazione, lo si fa montare con il solito cucchiaio di plastica, si versa il caffè caldo ed ecco la magia è compiuta.

Si fa di tutto per imprimere tracce di speranza sul corpo tatuando il nome della persona amata sugli avambracci o sulle mani, sulle ginocchia o sulle caviglie, come stigmate viva che rende presente

con l'incisione permanente l'amore che anima la vita. I condannati per reati comuni con i quali condivido la reclusione hanno un rapporto con il corpo più immediato e spontaneo, non gli obiettori di coscienza o i testimoni di Geova. Io non riesco tuttavia a riconoscermi in nessuna di queste tre categorie, anche l'autorità militare ha difficoltà a identificarmi nonostante sia la diserzione a definire la mia persona. Io non mi faccio tatuaggi, non bevo alcolici, non assumo droghe, non credo in religioni false e dannose: rifiuti fondati sul mio personale convincimento di rispettare un'integrità non fanatica del corpo, del benessere e dell'animo della persona. Non mi tiro comunque indietro quando un compagno di detenzione desidera tatuarsi, bisogna essere in due per farlo con maggiore cura. Ho appreso una tecnica rudimentale ma efficace utilizzando aghi da rammendo nuovi e disinfettati, l'inchiostro nero di una penna Bic, e dell'alcool etilico denaturato. Pulisco con acqua calda e sapone la parte di pelle da tatuare, ne rimuovo i peli, traccio con una penna il nome richiesto, intingo la punta dell'ago nell'inchiostro e punzecchio restando in superficie per evitare fuoriuscite di sangue.

Prendersi cura del tatuaggio è un esercizio che richiede attenzione e impegno, scrivere sulla pelle altera il corpo con una traccia che rimane nel tempo e nella memoria, la traccia di una presenza che si racconta mettendo nero su pelle un sentimento, intensificandolo intimamente. Altrettanta attenzione e impegno richiede la scrittura di una lettera dal carcere. Non siamo tutti in grado di avere un'adeguata padronanza della scrittura, di esprimerci con un'energia letteraria e poetica che affascina e ci consente di sollecitare un ascolto sensibile di sé stessi e degli altri, come le lettere dal carcere di Nelson Mandela o Antonio Gramsci. Io non ero capace di scrivere questo diario ieri, potevo invece scrivere alcune lettere per conto dei miei compagni ai loro cari. Come un antico scriba che riproduce simboli indecifrabili esaudisco alcune richieste, scrivere una o più lettere ai genitori, alla famiglia, alla moglie e alla persona amata. Lo spazio e il tempo della solitudine si fondono nel corso di questo esercizio di scrittura, ascolto e

comunico con parole mie stati dell'animo e promesse amorevoli, condividendo confidenzialmente il tentativo di colmare la separazione con l'altro, con il mondo esterno.

Lo scambio epistolare suscitato da queste lettere ricompensa l'attesa di una risposta, attenua l'assenza dell'altro e la frattura con la vita fuori da quelle mura, la sospensione di relazioni e affetti. Al mattino, nell'ora d'aria, sostiamo distrattamente davanti al cancello dal quale arriva un caporale con la posta da consegnare. Il militare legge a voce alta il cognome di ogni destinatario che con espressione radiosa, a volte perfino stupita, firma sul registro di consegna e ritira la sua preziosa lettera. Alcuni sono delusi e tristi, altri sembrano assorti e distanti, diversi continuano a non ricevere posta, qualcuno si consola negandosi amare nostalgie. Si legge all'istante il contenuto della posta o la si conserva gelosamente, prolungando con fiducia il possesso di una comunicazione preziosa e favorevole. A voce alta qualcheduno legge righi sparsi di scrittura, condivisi con i compagni più intimi. Io ho il privilegio di ascoltare in privato la lettura delle risposte dei genitori, delle famiglie, delle mogli e delle persone amate, alle lettere che ho contribuito a scrivere. Tra la scrittura sul corpo, i tatuaggi, e la scrittura del corpo sensibile, le lettere, traspariva ieri qualcosa di profetico, degli indizi premonitori di una nuova vita in compagnia della scrittura, una scrittura oggi autobiografica.

Il disertore di ieri come corpo scritto, un corpo del reato, un corpo imprigionato, un corpo in esilio, un corpo torturato e un corpo stigmatizzato, riesce oggi a essere ricomposto come in un gioco di pazienza, riorganizzando e ricreando i frammenti che lo generano. Il suo corpo autobiografico è oggi in divenire con la scrittura del diario di un disertore. Uno spazio dove cerco di trovare nuove comprensioni, nuovi equilibri e prospettive di ogni aspetto della vita, come è stata vissuta, come non è stata o avrebbe potuto essere vissuta. La scrittura di questo diario sollecita la comprensione di un disertore assorto a contemplare ferite irrisolte, attento a rimarginarle e armonizzarle con le gioie della vita e la serenità della bellezza estetica. Il corpo autobiografico di un disertore si eleva

alla comprensione umana senza reclamare una configurazione compiuta, sebbene la desideri. La sua scrittura si fa portatrice di una dissidenza poetica con la vita, con l'agire umano generativo di quei valori tossici e militaristi innestati nell'esperienza interiore del mondo. Queste pagine suggeriscono all'immaginazione e alla meditazione di vissuti affettivi, emozioni e sentimenti, delle costellazioni di stati dell'animo vissuti e sofferti che reclamano la libertà imprescrittibile della coscienza. Queste pagine suggeriscono come nessuna forma di espressione che ci orienta verso l'umanità imprescrittibile della persona dovrebbe essere proscritta, all'opposto, dobbiamo accoglierla sempre in quanto espressione benefica di speranza e di senso per la nostra comune umanità.

VERSO LE STELLE

A mio figlio Orazio Maria

La strada che porta al pensiero / nella penombra del mattino tace / adombrando il cuculo che si rotola, / la distanza delle stelle abbraccia l'aurora / un palpito di pioggia langue nel silenzio / per strada il tempo getta una lacrima in una botte. (Maria Gemma Bonanno)

Io sono un disertore. Un militare che abbandona il servizio di leva, colpevole del reato di diserzione. Mi sottraggo infedelmente a un obbligo morale, all'adempimento di un dovere prioritario e guidato dall'amore verso la terra d'origine, la madrepatria. Sono inoltre responsabile di avvertire l'esigenza di un dissenso vitale, l'urgenza di un amore differente nei confronti dell'umanità che ci accomuna e ci rende simili. Un'umanità ispirata da valori che rivelano un altro mondo possibile, fondato sul rifiuto e la rinuncia d'idiozie belligeranti. Un'umanità ispirata da un'etica della reciprocità e dell'incontro, dell'ascolto sensibile di sé e dell'altro. Mi riconosco in un'etica benefica che desidera contrastare una società malvagiamente consumistica e materialista, in un'umanità collettiva che possiamo amare senza identificarla con frontiere e bandiere.

Sono un disertore appassionato da un sentimento imprescrittibile di umanità, consapevole tuttavia di questa nostra umanità profondamente incompiuta e manchevole.

La prescrizione del mio reato militare, accordabile quando l'età biologica non mi vincola più al servizio di leva, è ciononostante

inconciliabile con questo sentimento. Ecco perché scrivo questo diario con l'animo imprescrittibile di un disertore. Questo è tutto ciò che voglio esprimere, che avevo l'intenzione di sostenere, ed è quello su cui continuerò a meditare.

Io sono un disertore e un giovane ragazzo europeo. Nel 1982 ascolto meravigliato le parole di Gianna Nannini, il testo del motivo musicale intitolato «Ragazzo dell'Europa». Le sue parole mi arrivano ancora ignote da un apparecchio sintonizzato su una altrettanto sconosciuta frequenza radio FM. Il caporale ascolta sempre la sua radio in cortile, nel suo turno di guardia, quando sono in cella. Quella melodia oltrepassa le sbarre prevaricanti alla finestra che resistono alla fabulazione di utopie incantatrici e illusioni ingannatrici, che contrastano il racconto di un mondo senza guerre. Confido anch'io di non smarrire mai il percorso intrapreso, di sferrare calci alle barbarie con il metodo logico e la ragionevolezza riflessiva e rigorosa del ragionamento. Seguo i miei studi universitari all'estero con animo precario ma europeo, riconoscendomi nei valori della tolleranza e della solidarietà, della non discriminazione e dell'uguaglianza. Desidero apprendere e mi incoraggio a proseguire un nuovo cammino che inizia dai grandi boulevard di città ricche di vita e di cultura, da questi grandi viali creati per favorire gli spostamenti degli eserciti e reprimere con violenza le sommosse popolari della fine dell'Ottocento. Desidero disapprendere la violenza instillata gradualmente nei nostri cuori attraverso sentimenti d'inadeguatezza e diffidenza.

Sono un disertore che non può fare ritorno in Italia per non fare il soldato. Vivo un'esperienza che sfida l'indignazione passiva e muta di fronte alle devastazioni e agli stermini che si susseguono nel mondo, partecipe di un'insofferenza immensa in presenza di una minaccia ben più grave: il deterioramento e il fallimento della nostra umanità. Sono un giovane ragazzo europeo che non sogna conquiste e trionfi, non esige patrimoni disseminando insegne e stendardi. Non so anche ora dove andrò ma porto con me la mia buona stella, colei che mi aiuta a scegliere quei miti generativi di speranze collettive e mi asseconda a disertare le allucinazioni

tossiche, quelle che annunciano una interminabile successione di sofferenze umane una crisi mondiale dietro l'altra. Sono un giovane disertore che si prende cura dello stato d'animo imprescrittibile dell'adulto, tutelandolo come un bene prezioso. Sono un adulto accudito e cresciuto da un giovane disertore, riluttante a diventare una persona matura come si dovrebbe essere, inadeguato a rincorrere il mito di una maturità creata e incentivata dagli adulti per gli adulti. Il disertore non plasma l'adulto ma lo aiuta a generare una vita nuova, creativa e responsabile.

La maturità è soltanto un'illusione, maschera le numerose e differenti traiettorie personali e collettive che ci consentono d'intraprendere un nuovo percorso. I miei viaggi non hanno un carattere rituale, non sono l'esperienza di un giovane che ha nobili origini o proviene da facoltose famiglie. Non consacrano un momento di passaggio, l'iniziazione verso un'età adulta che celebra l'omologazione a un ordine culturale dominante, a un modo uniformato di guardare il mondo. Il giovane disertore mi ha permesso di confrontarmi con una condizione di sofferenza e di amarezza, conferendole la facoltà di formarmi come adulto attraverso l'esito di situazioni limite che mi mettono alla prova e mi accompagnano in un percorso di crescita. Entro nella vita attraverso il corpo di un giovane disertore, ancora prima di essere un renitente al servizio militare. Entro nuovamente nella vita attraverso il corpo autobiografico di un disertore: nella scrittura imprescrittibile del suo diario riconosco il dubbio di considerare l'adulto come un essere compiuto. Siamo donne e uomini profondamente incompiuti che trascurano una simile consapevolezza, voglio ciò nonostante fare tesoro di questa esperienza e riconoscermi pienamente in un giovane disertore in cammino e in mutamento. Il suo animo imprescrittibile disconosce l'inganno insito nell'affidarci al consenso che suscitano le divisioni, poiché non è indifferente al modo in cui guardiamo il mondo.

Verso quali stelle oggi volgiamo insieme lo sguardo? Verso le costellazioni che ci mostrano una rotta prossima ai valori della comprensione e della reciprocità delle relazioni umane, sovver-

tendo un cielo che ci domina e divide. La distanza dalle stelle clementi verso la nostra comune umanità è ridotta da una scrittura incantatoria, da parole che desiderano operare un sortilegio. Una scrittura nella quale il giovane disertore e l'adulto condividono uno spazio di risonanza, dove riecheggiano immagini evocate da sentimenti ed emozioni, dove entrambi creano mutuamente nuove immagini poetiche nel loro cammino verso le stelle. Esperienze ignorate e mai condivise risuonano nel diario di un disertore, sollecitando la necessità di essere raccontate come una eco che irradia energie e presenze inedite. Ricordi e sensazioni, colori e profumi, rivelano inaspettatamente la vita, ci richiamano alla vita che si rivela in queste pagine insieme al bisogno negato di riconoscere il vissuto di un giovane disertore, e alla necessità di sovrastare il vuoto insormontabile che lo divide dall'adulto. Il punto di svolta che li ricongiunge è rappresentato dalla creazione dell'organizzazione di volontariato «Le Stelle in Tasca», dal mio impegno personale, culturale e scientifico, nell'ideazione degli «Ateliers dell'immaginario autobiografico».

Il nostro viaggio verso le stelle è un lungo cammino all'insegna di un immaginario aurorale che esorta e traccia il desiderio di una cerca trasformativa, personale e collettiva, sotto il segno delle storie di vita: quelle raccontate nei gruppi di scrittura che accompagno in questo esercizio; quelle che partecipano a Thrinakìa, un premio internazionale di scritture autobiografiche, biografiche e poetiche dedicate alla Sicilia; quelle donate all'archivio della memoria e dell'immaginario siciliano. Queste sono le stelle che cerchiamo di afferrare per condividerle, esistenze impalpabili che non hanno ancora una presenza concreta nella scrittura, esistenze che diventano un pensiero sulla vita in grado di generare una solidarietà fondata sull'amore e sul riconoscimento reciproco di sé e dell'altro. Possiamo confidare nelle stelle che scintillano nel buio della notte dai luoghi deserti della sofferenza e della solitudine, nei momenti più bui della nostra vita, alla ricerca d'amore per noi stessi, gli altri e la vita? Chiedersi se l'intima ricerca di sé e del mondo sia legittima di fronte all'imponderabilità dell'esisten-

za, riguarda tutte noi e tutti noi insieme. Non soltanto il giovane disertore e l'adulto che scrive il suo diario. Poiché concerne l'amore per la vita, reclamata come un'intima veggenza per generare una nuova comprensione del mondo e dell'umanità.

Nel lento e difficile incedere verso le stelle avanziamo incerti in una nuova presenza poetica che concilia implicazione e trasformazione, una presenza poetica che ci narra di vite custodite nella carta da condividere con gli altri, nei momenti sereni e in quelli tristi, insieme al nostro amore. Stimiamo il nostro percorso verso le stelle attraverso la distanza che ci separa gli uni dagli altri, avvertendo la possibilità di proseguire senza ribadire divisioni per scoprire e manifestare le nostre differenze, ricchezze e contraddittorietà del mondo che ci aiutano a comprendere la vita impercettibile che anima le persone che vivono e resistono alla durezza del mondo. Il corpo del giovane disertore nutrito dalle incognite della sua insurrezione e dagli azzardi della sua condizione, si lascia trasformare nel movimento della scrittura, diviene corpo autobiografico dotato di una propria creatività che tesse e organizza costellazioni d'immagini dove convergono gioie e sofferenze, temi vitali che generano una rifigurazione dell'esperienza trasformando la visione del mondo. Alla stregua della scrittura di questo diario ci lasciamo attraversare dalla condizione umana e dal mondo, accogliendola con disorientamento e meraviglia, senza assimilarla in una rigorosa logica d'interpretazione.

Possiamo quindi avanzare come corpo autobiografico per orientare il nostro sguardo verso le stelle diventate distanti, lasciandoci illuminare nel tentativo d'immaginare la nostra metamorfosi in farfalla, libera dal bozzolo nel quale abbiamo rinchiuso noi stessi e il mondo. Possiamo avanzare verso le stelle per rinascere come corpo autobiografico, rapito ed estasiato dalla vista degli slanci dei delfini che emergono dal mare dinanzi ai nostri occhi quando il sole tramonta per risorgere l'indomani. Il giovane disertore e l'adulto ritornano insieme, non più sui loro passi: il loro è un ritorno dissidente in uno spazio di risonanza comune che sollecita un pensiero interrogante per restituire nuova forma alla vita, all'interiorità e

al mondo esterno. Dalla consapevolezza del tempo vissuto emerge qualcosa di straordinario, l'intuizione di un animo imprescrittibile che ci pone in risonanza con le sofferenze e le virtuosità del vivere insieme dell'umanità. Noi siamo come tante e infinite piccole isole capaci di costruire dei ponti, di attraversare i mari e gli oceani che ci separano. A volte riusciamo a guardare con gli occhi di una sirena al di là di noi stessi, a raccontare con le sue parole un mondo indipendente da valori nocivi al nostro divenire, messaggeri ignari di valori benefici alla nostra umanità.

L'incontro del giovane disertore con l'adulto conferisce al loro viaggio verso le stelle un sentimento imprescrittibile, animato da un respiro sensibile che desidera ascoltare il desiderio di sé stessi e degli altri, un ascolto sensibile che matura nel tempo la vocazione dell'incontro. Scrivo oggi questo diario consapevole dell'immensa speranza che ha suscitato in me, e nel mio agire, l'empatia del giovane disertore verso tutto ciò che vive e tutto ciò che è. Scrivo oggi questo diario provando a vivere una nuova presenza meditativa, sperimentando una nuova presenza poetica che mi permette di prendermi cura della mia storia di vita riscattandomi dall'indifferenza verso gli altri e il mondo. Nelle tracce di speranza e di senso scritte sul corpo del giovane disertore dall'esperienza vissuta concretamente nella rivolta, vivifico quell'esigenza vitale d'amore che sollecita l'incontro apprendendo una nuova grammatica creativa.

Condividiamo le nostre storie perché ci fanno sentire vivi. Volgendo lo sguardo in modo differente, e non indifferente, verso il mondo che ci circonda, ci autorizziamo ad abbracciare nuovamente la vita con amore. Quelle stelle verso le quali volgiamo lo sguardo inseriscono nello spazio di risonanza della scrittura l'orizzonte del destino, del nostro divenire comune, ispirando un pensiero sensibile che dà sensibilità al pensiero e senso al sensibile. È questa la vocazione soggettiva che ci permette di ricreare poeticamente noi stessi e il nostro mondo, il senso della nostra relazione con sé stessi e gli altri. È questa vocazione soggettiva che cerco di accompagnare, non per guardare dentro noi stessi ma per costruire dei ponti, attraversare mari e oceani alla ricerca dell'incontro con l'altro.

AI PIEDI DEL VULCANO

A mio figlio Orazio Maria

Il silenzio annuncia nell'aria / una tempesta di lapilli e cenere / la necessità di celare gli impulsi / scaraventa parole indiavolate / divorandone inutili vibrazioni / come Polifemo gettò massi sul mare / il mio grido è continuo echeggiare / di fardelli dalle urla impagliate / e le cascate di mirtilli fuori stagione / sono intrappolate nella ragnatela / dell'anima accecata e rabbiosa / mentre il pulviscolo come cipria / fa sciame dalla finestra socchiusa. (Maria Gemma Bonanno)

Sono nato ai piedi dell'Etna, spazio sacro di antiche cosmogonie che narrano dell'origine e della formazione del mondo con la lingua del mito. L'intensità con la quale la montagna siciliana, Mongibello il vulcano, libera le sue energie una volta asservite alla volontà di remote divinità e a un ordine mitico del creato, manifesta incessantemente l'inesauribile violenza e la meravigliosa bellezza della natura. L'immagine della porta dell'inferno, del potere distruttivo del vulcano, è compensata dal mito della montagna sacra che accoglie e dà asilo a re dormienti ed eroi, ne cura le ferite che si aprono ciclicamente e li protegge perché possano rinascere e compiere le loro gesta. In questo luogo sacro e profano, mitico e immaginifico, il divenire umano lega insieme l'amore verso la vita e il timoroso rispetto del fuoco con l'istinto di vita e di morte. Il monte Gibel, la montagna vulcano, decifra la chiave di lettura del nostro destino e ci confronta con le pulsioni umane che sollecitano la vita attraverso l'affermazione individuale, rischiando di far prevaricare i propri bisogni e istanze persona-

li, e con le pulsioni che all'opposto ci annichiliscono smarrendo la complessità del mondo che è al di fuori e dentro noi stessi.

Lontano dalla Sicilia pensavo con nostalgia desolante alla sua assenza, alla sua figura che si stagliava nel cielo definendo l'orizzonte di un mondo quotidiano. Mi sembrava di percepire, come altre volte, il suo tumulto senza tempo, principio misterioso di un respiro inviolabile che mi scuote e mitiga la mia malinconia. Una tristezza raccolta e intima che risuona nel silenzio del suo ricordo, smarrendo la sua presenza ai confini della terra e del cielo nel mio sguardo esiliato e migrante. Un tempo sollecitava con veemenza la mia tumultuosa inquietudine giovanile, sognante e apparentemente indifferente, impegnata a contrastare il caos esterno che delimita il flusso vitale interiore, pronta a lanciarsi sul mondo. La vita, sacra, rinasce ciclicamente sui suoi pendii scossa dal sussulto della terra, accogliendo l'intenso fremito del mondo che mi viene incontro. La parola, sottratta a questa terra, soddisfa confusa la propria sete di futuro placandola in un altrove, nella scrittura autobiografica. Le parole ritornano magicamente alle labbra imparando ad ascoltare il sorprendente scorrere del tempo, invocando infiniti e instancabili ritorni, fissando negli occhi i colori della terra con i colori del cielo.

Questo diario, scritto ai piedi dell'Etna, desidera prendersi cura di quelle ferite che sono alla ricerca di una forma espressiva capace di risuonare con il vissuto che ha potuto determinare la condizione del mio animo, e tutti quei possibili destini dell'avventura disconosciuta della mia esistenza. Uno spazio di parola dove esperienze estreme, subite nel corpo e riscritte con il linguaggio del mito, sono in cerca di un rinnovamento. Una rinascita simbolica per riconciliare l'amore verso me stesso e gli altri con la consapevolezza dell'avversione del mondo per chi dissente dalle consuetudini, dalle abitudini che ci controllano e reprimono il nostro futuro. L'esperienza viva di difficoltà e impedimenti, di benefici e giovamenti, assume la forma di uno spazio di coscienza il cui baricentro coincide con il dissenso poetico compreso fra le curve geometriche delle nostre certezze e le equazioni algebriche

dei convincimenti che ci guidano. L'insubordinazione compiuta da militare, considerata solo per questo come maggiormente rilevante e imperdonabile, e una diserzione volta a manifestare dei sentimenti e dei valori contrastanti con l'istituto della coscrizione e gli apparati militari, fondano la loro dissidenza su una solidarietà etica.

In questo spirito d'insubordinazione alla distruzione delle guerre, nella diserzione da quelle emozioni che non siano vicine all'indignazione e alla vicinanza con le vittime e i sopravvissuti delle violenze umane, risiede la mia dissidenza antimilitarista e pacifista. La dissidenza poetica di queste pagine è generata dalla solidarietà etica, l'essere solidali con tutta l'umanità, che ha trasformato me stesso e il mio impegno culturale e sociale, che mi ha reso responsabile e rispettoso dei diritti umani fondamentali e universali. Quando la realtà che mi circonda insidia la fiducia nella mia inclinazione e nella capacità degli esseri umani di desiderare e andare alla ricerca di una visione diversa dell'esistenza, la dissidenza poetica si sostituisce alla competizione nell'aggressività esplorando l'incontro umano. Quando viene meno la speranza di generare sentimenti di solidarietà e reciprocità planetari, la dissidenza poetica assume la forma collettiva dell'amore, quell'amore che mi permette di sperimentare e conoscere differentemente il mondo. Spero di sollecitare la necessità fondamentale di contrastare il conflitto che nasce da una prepotenza disumana, di suscitare l'impellenza di affrancarsi dai miti tossici portatori di violenze disertando l'insostenibile fascino dell'amore per il potere, un potere eretto sull'insegnamento e sull'apprendimento della violenza.

Non so se nascere ai piedi del vulcano Etna abbia condizionato questi sentimenti imprescrittibili, sono tuttavia persuaso che a partire da questo luogo ho iniziato a ricomporre il mio passato attraverso la scrittura di un diario. Forse ho attinto dalla montagna magica le energie creative che mostrano con gli occhi di un'altra lingua, il linguaggio del potere dell'amore, quel futuro che oggi aspiro a vivere sempre prossimo all'esperienza che mi identifi-

ca come disertore. È questa l'energia imprescrittibile che scorre nelle mie vene, alimentando il dissenso poetico tuttora presente e rinnovato rispetto alla malvagità delle regole e delle prescrizioni ignobili e vergognose di ieri, di oggi e di domani. Sono queste stesse energie drammatiche, il loro senso di continuità con le rappresentazioni del mondo e gli imperativi emozionali che ci legano gli uni agli altri, che aiutano la vita a farsi comprendere e amare.

Non sono stato esortato a esprimere questi pensieri, al contrario, cercando di indurmi a tacere col rischio concreto di essere incriminato per apologia dell'antimilitarismo d'azione e affrontare ulteriori condanne, senza esonerarmi da diverse querele e denunce penali cadute nel vuoto. Potrei sommare a queste anche l'apologia del dissenso poetico, l'elogio di un sentimento etico nella scrittura che mi aiuta a immaginare diversamente l'esistenza. Risvegliare energie creative dall'illusione di un ego, vantaggioso nel controllo delle pulsioni e delle esigenze sociali di una persona, ma talmente invadente da imporre dogmaticamente dei modelli culturali ed educativi, significa ancora oggi non temere di disertare una coscienza ordinaria per pensare l'impensato. Pronunciarsi in favore del dissenso poetico spero orienti il nostro sguardo, come il vulcano che fa sgorgare il magma incandescente, verso quelle energie che zampillano imprescrittibilmente avviluppando liberi atti di volontà che logorano le pretese e le lusinghe di un mondo caotico e corrotto, un mondo che pone al centro di ogni cosa la diffidenza e l'aggressività. Una nuova presenza poetica a sé stessi e agli altri può alimentare una scintilla sensibile verso la vita, facendo brillare una sensibilità etica che si nutre di una sensibilità estetica, ricomponendo la presenza umana nel suo fragile equilibrio con il movimento della vita. Intuizione etica ed estetica alimentano insieme il tentativo di distogliere lo sguardo da sé stessi nutrendosi di un turbamento emotivo, ravvivando il reincanto fabulatorio di una narrazione che osa mettere in discussione questo mondo, biasimando quei valori nocivi per noi stessi e agli altri.

Io credo sinceramente, tanto da abbracciare con ostinazione e tenacia un mito rinnovatore di noi stessi e del mondo, che sia possibile attraverso la scrittura autobiografica inoculare dei valori benefici nel tessuto sociale, che sia altresì concepibile intraprendere un dialogo educativo fondato su un ascolto sensibile. Questa è una riflessione meditata e laica, osteggiata e contestata da chi è incline al pessimismo, una riflessione profondamente consapevole dell'esperienza vissuta, dell'indefinitezza della vita quotidiana e dell'imponderabilità dell'esistenza, che tuttavia sperimenta l'aspirazione a vivere eticamente attribuendo un valore amorevole alla vita. Quando scegliamo di scrivere di ciò che abbiamo patito e ci ha messo alla prova, o ci ha rincuorati e resi gioiosi, quando scegliamo d'incamminarci nuovamente nella nostra storia di vita attraverso queste emozioni, ci offriamo alla vita concedendoci l'opportunità di perdonarci e perdonare, di donarci e donare a noi stessi e agli altri una crescita umana sollecitata dall'amore.

La dissidenza poetica è vitale e imprescindibile vocazione soggettiva a trascendere l'esperienza di ogni singola persona, è uno spazio di approdo inquieto e riluttante verso le assurdità del mondo. Non supplisce una realtà sconfortante, al contrario, la sua immaginazione creatrice evoca l'esistenza vissuta e la richiama nuovamente in vita, volgendo lo sguardo verso la libertà di raccontare il mondo abbracciando con amore la nostra comune umanità. Non bisogna nascere ai piedi dell'Etna per riconoscere sé stessi e ritrovarsi nella storia di vita dell'altro, in quell'irripetibile autenticità personale, per riconoscere il mondo invisibile che si cela alla nostra vista. Non occorre nascere in Argentina o in Cile, in Palestina o in Israele, in Cina o in Turchia, in Russia o in Ucraina, per riconoscere il dolore inflitto a donne e uomini, bambini e anziani. Per riconoscere nelle loro storie anonime quel legame etico universale oscurato dalle dittature militari in America Latina e dai conflitti armati politici lungo il Mar Mediterraneo, dalla repressione brutale del dissenso e dalle guerre d'invasione in Europa nel ventunesimo secolo. Infinite sono le vittime di questi orrori umani, infinite sono le tragedie che non abbiamo vissuto in

prima persona, protetti dalle democrazie moderne che si sostengono con le economie di guerra e i traffici militari facendo eclissare ogni debole segno delle nostre fragili speranze umanitarie.

Non si deve nascere ai piedi dell'Etna per ascoltare e scoprire sé stessi e gli altri, per pensare poeticamente la lingua dell'incontro e del dialogo, per essere solidali e partecipi di singole storie di vita che compongono la nostra umanità. Educare a immaginare la comprensione per la condizione umana, incoraggiare un'etica della reciprocità e dell'incontro, riconoscersi in una nuova presenza poetica a sé stessi e al mondo, è un argine contro lo straripare dei sentimenti d'inadeguatezza, alimentati da profonde ansie e incertezze che non fanno altro che riaccendere e rinvigorire egoismi e valori securitari, l'indifferenza e l'essere indifferenti rispetto all'altro da sé.

Nel pianto delle madri risiede il senso del nostro rapporto al mondo, il senso del tutto e della vita, il senso della nostra impotenza di fronte alla nostra comune condizione mortale e all'inestinguibile violenza del mondo. Nel pianto delle madri si alimenta la speranza di un legame etico con il mondo, con i valori umani benefici per la nostra umanità. Nel pianto delle madri dei desaparecidos per i figli arrestati e assassinati dai regimi militari cileno e argentino, torturati e scaraventati da un aereo nell'Oceano. Nel pianto delle madri ebree, musulmane e cattoliche, per i figli straziati da un conflitto infinito tra i muri della paura che dividono Israele e la Palestina. Nel pianto delle madri per i figli massacrati e arrestati dai militari cinesi nella piazza di Tienanmen, nella sanguinosa repressione delle manifestazioni di protesta dei cittadini. Nel pianto delle madri per i figli ritrovati cadaveri o dispersi, sequestrati dalla gendarmeria turca e vittime della repressione politica. Nel pianto delle madri per i figli morti o scomparsi, partiti per delle esercitazioni militari e diventati carne da cannone nell'invasione russa in Ucraina. Nel pianto delle madri ucraine per i figli vittime dei bombardamenti russi su civili inermi.

Ho ammirato mia madre piangere trascinato via in catene per tutto il pianto trattenuto e mai versato. Ho ammirato mia madre

piangere dietro il vetro di un parlatorio di un carcere, di un pianto singolare come gli eventi vissuti. Ho ammirato mia madre piangere costretto all'espatrio, di un pianto sommesso che sovrasta ogni altra cosa. Ho ammirato il pianto delle madri di disertori ignoti e anonimi da un furgone per il trasporto dei detenuti, con gli occhi asciutti del pianto della speranza che desidera far cessare la sofferenza per tutti gli esseri viventi e sensibili. In questo pianto risiede un sentimento inatteso, profondo e penetrante, un sentimento amorevole per tutti i prigionieri e gli esuli, per i figli caduti in guerra, per i figli scomparsi per sempre.

IN UN SOFFIO

A mio figlio Orazio Maria

Nella risaia il vento si fa mite, / nessuna virgola di nuvola / prende forma nei pensieri / e un fievole soffio di giacinto / distrugge la zattera dei sospiri, / la direzione delle parole / fugge alla deriva / verso la strada della carta / e mai per la via maestra. (Maria Gemma Bonanno)

Il diario di un disertore è dedicato a una madre, alle assenze e alle separazioni che si susseguono, dissipando parole affettuose e amorevoli, per ritrovarle in queste pagine. Questo diario è dedicato a mia madre, la poetessa Maria Gemma Bonanno.

Le sue poesie introducono e intitolano ogni sezione di questo diario, incoraggiandomi e accompagnandomi nel movimento della scrittura, lasciando affiorare sospiri intollerabili, restituendo loro quell'insostenibile soffio d'amore che in queste pagine diviene una gemma feconda di tenerezza e vicinanza.

Ho scritto questo diario tutto d'un fiato, riuscendo a scoprire l'animo necessario per alimentare quel soffio di vita che fluisce nei nostri cuori. La scrittura di mia madre è vita viva, rivelata agli occhi di un figlio, esposta con amore, letta con stupore e comprensione.

Il suo desiderio di scrivere e donare le sue poesie è istintivo, autentico e puro, espressione di una sensibilità che manifesta i propri sentimenti. Svela il sentimento di una donna che ama e cresce dei figli, di una donna che sperimenta la presenza incombente di un

mostro intimo e un'esistenza tormentata dall'epilessia. La scrittura di mia madre è vita viva, istintiva e spontanea, narrata con una semplicità disarmante, declinata con una complessità rilevante.

La sua arte poetica è un respiro sensibile che anima un corpo a volte assente ma illuminato da infinite emozioni, un corpo che riflette la sua vulnerabilità trasformandola nell'amore per gli altri e per la vita, nel momento in cui si annuncia come tensione che non si risolve in valori materiali ma nell'attenzione ad aiutare la vita a farsi comprendere. La scrittura di mia madre è viva vita, profonda e tragica, mitigata da una sincerità sconcertante che scuote l'animo disertando la continuità e la discontinuità della vita nelle molteplici forme attraverso le quali si manifestano le contraddizioni della nostra comune esistenza collettiva. Il figlio che sono stato, e quello che sono diventato, ha trovato e riconosciuto nella sua viva vita quell'energia generativa di coraggio e impegno, d'indipendenza e autonomia per la mia stessa vita.

La scrittura di mia madre è viva vita, dove passioni discordanti si scontrano. Il bisogno di stabilità nel mutare del vissuto quotidiano che ci espone al rischio di chiuderci in noi stessi, respingendo la vita stessa. Il coraggio di un ritorno meditato e consapevole abbracciando l'instabilità e la provvisorietà, la distanza imposta dalla condizione epilettica. Vivendo una lacerazione che rivela la complessità delle assenze, un vuoto da colmare con sé stessa e con gli altri, un corpo come luogo di mediazione precaria tra sé stessa e il mondo, la sua scrittura è un grande prodigio poetico che va incontro all'inatteso e sorprende.

In un soffio di vita, nell'istante estasiato e incantato della sua poesia, mi sento preso per mano come un bambino, rispettoso e ribelle, riluttante e pronto per un ultimo viaggio di ritorno verso il lato opposto del sole ammantati dal linguaggio della notte, impenetrabile e luminoso al tempo stesso. Il disertore è meravigliato ed emozionato, questi versi gli donano la possibilità di essere partecipe della personale ricerca di una madre. Il figlio riconosce in questi versi l'evocazione delle vicissitudini e delle scelte di vita che li hanno segnati, separati e ricongiunti, esplorando ricor-

di, emozioni e sentimenti che alimentano una cerca di senso e di significato che trascende i limiti dell'esperienza vissuta.

Il sociologo che sono diventato è affascinato dal suo linguaggio poetico, le sue poesie lasciano convivere le ombre e le luci che avvolgono e sovrastano il senso del tutto e della vita. Questi versi ci permettono di comprendere e contenere le sofferenze e le gioie delle nostre rispettive storie di vita, esortandoci ad abbracciare e contemplare il senso della rinascita e della trasformazione celato nel desiderio di una nuova presenza con sé stessi, gli altri e il mondo. Il soffio di vita che alimenta la speranza poetica è una dolce cantilena, un'amorevole ninna nanna, vitale e indispensabile alla mia vita, alla nostra stessa vita. Non avrei mai percorso vie alternative al senso comune, nella sofferenza o nella gioia dell'esperienza della vita, se la poetessa e la madre non mi avessero educato al valore dell'autonomia e dell'autodeterminazione, al rispetto dell'altro anche al di là del genere e della cultura che ci definisce, trasformando questa sensibilità in un'energia creativa che si prende la libertà di pensare a un mondo diverso, in una realtà in cui il sistema di potere familista, maschilista e mafioso, determinano ancora il nostro vissuto.

La selezione di alcune poesie che mia madre mi ha dedicato nel corso degli anni, sono state pubblicate in diverse antologie, delle raccolte poetiche stampate per condividerne la loro bellezza, mentre altre sono ancora inedite. «Il Ramarro», «Il Ramarro dedica», «Il Ramarro sogna», «Il Ramarro sussurra», sono i titoli delle raccolte poetiche. L'ultima raccolta poetica sarà intitolata «Il Ramarro saluta». Affido a queste pagine le lettrici e i lettori per cogliere il senso della figura del Ramarro che mia madre ha eletto a simbolo di tutta la sua creazione poetica. La poesia di mia madre può privarsi per lungo tempo del sostentamento necessario senza soffrirne, proprio come un ramarro nella sua apparente inattività che lo caratterizza, immobile alla ricerca del calore del sole, rivela una virtù preziosa. La poetessa adotta la postura del ramarro nel movimento della scrittura, mitigando la sua sofferenza del nostro essere al mondo con la ricerca dell'energia vivificante dell'amore.

Il ramarro ci permette di volgere lo sguardo verso quel lato opposto del sole, dove è possibile lasciare convivere la vita che scorre con la tristezza dei nostri inciampi e la serenità dei nostri riscatti, convertendo la sua singolarità in pratica sensibile della contemplazione e dell'ascolto di sé e dell'altro. La trasformazione del ramarro, a lungo ricercata e meditata nel suo incedere poetico, ci orienta verso l'umanità imprescrittibile della persona. Le poesie di mia madre, come ramarri al sole, assaporano la vita ricreandola, gioendo di uno stato dell'animo che si lascia guidare dalle immagini di sensazioni ed emozioni. Il piccolo e stanco ramarro ritorna a sognare, ad amare la vita in tutta la sua bellezza e crudeltà, risvegliando la propria anima assopita, sospesa tra l'infedeltà di frammenti di realtà recuperati, e la fedeltà ai silenzi illuminati dal sogno a occhi aperti che irrompono nei suoi versi.

L'immaginazione è in questi versi la chiave che dischiude i segreti racchiusi nei sogni del ramarro, custoditi dentro questi versi che divengono voragini di carta nella notte quasi opaca alle quali il tempo si sottrae, nonostante sia il ritmo ad avanzare al centro della vita, scandito da stupori e turbamenti che fissano nei ricordi dei momenti preziosi. Procedendo lungo percorsi sperimentati dalla malignità della mente, l'immaginazione è altresì la chiave della speranza che riconcilia con il ritmo della vita stessa, con le storie che isolano le anime. Ecco, allora che, avanzando sulle tracce di un'amarezza segnata dall'immobilità esistenziale, dalle difficoltà e dalle incomprensioni che ci allontanano gli uni dagli altri, la speranza dell'immaginario trasforma i viali della memoria in percorsi alimentati dall'amore verso la vita. Disillusione e malinconia come lacrime doloranti celano la serenità del ramarro nel mistero dei suoi sogni, e in questo mettersi in cerca di parole sottratte alle esigenze dell'esistenza e all'oblio del tempo, dimora la speranza di pervenire alla gioia estetica di ricreare e abbracciare nuovamente e pienamente la vita. Come ali spezzate si ergono i confini dell'incomunicabilità umana, tuttavia, è nella passione e nella delicatezza dei sogni che risiede la fragilità di questi versi, una sensibilità che trasforma la melanconia in ali di farfalla dagli

occhi di fata che hanno il potere di flettere il ritmo della vita nel suo inconciliabile orrore e fascino.

Nel suo incedere poetico, l'andare e il ritornare più volte all'esterno del flusso contraddittorio dell'esistenza, sollecita a creare e vivere delle immagini come pensieri che respirano, che disimpegnano e alterano il ramarro nel suo legame con il mondo, per ritrovare una vitalità e una leggerezza che restituiscono voce al suo amore verso la vita. Visioni portatrici di un'esistenza notturna e di trasformazioni desiderate, rese operanti da immagini che mettono in risalto l'identità mutevole e precaria del ramarro, accompagnandoci nell'esplorazione dei suoi sogni, transitando dalla tragica condizione umana alla gioia di vivere. Il ramarro reclama un altro genere di coraggio, pervaso di comprensione e reciprocità di sentimenti, per ogni Orlando furioso, piangente e sognante un mondo eroico, traccia un percorso poetico alternativo che non esige conquiste e vittorie, ma sollecita il coraggio di approdare su rive sconosciute dalla vita. Le poesie di mia madre, come sogni allo specchio, stanno in ascolto del ritmo della vita, ribaltando uno specchiarsi vanaglorioso e superficiale nel tentativo di accogliere e coesistere quell'inquietudine che ci sovrasta, per riconciliare la profondità con la superficie delle immagini che ci permettono di andare oltre noi stessi, incontro al mondo e alla vita.

Quando sono venuto al mondo mia madre aveva diciassette anni, credo che ciò abbia nutrito una straordinaria complicità, offrendoci una palpitante intensità di cuore, dedicandomi un sostegno e una protezione senza riserve. La sua intensità creativa, libera da inadeguatezze e sudditanze letterarie, si prende la libertà di esprimere emozioni e sentimenti. Una libertà che, con sempre maggiore vigore, conferma il suo più profondo anelito: reincantare il mondo. Attraverso la sperimentazione di una poesia affrancata da inflessibili versificazioni, traccia un cammino che può essere riconosciuto e seguito da tutte e da tutti, verso il desiderio di un incontro sensibile con noi stessi, gli altri e il mondo. La sua poesia si rivela come un percorso segnato dalla tensione tra

le soglie e i confini, un'esperienza estetica che prepara all'esplorazione di varchi incerti e mutevoli, per abitare poeticamente il mondo oltre i confini che ci separano dagli altri. Una poetica delle soglie e dei confini che possono, allo stesso tempo, separare e unire, è un percorso complesso, un viaggio misterioso e inafferrabile, acronico e passionale. Non è un percorso lineare, al contrario, poiché provando a cogliere e comprendere il divenire caotico delle emozioni vissute, partecipando in modo problematico, aperto e interrogante al senso della vita, sia nei riguardi di sé stessi che degli altri, ci apprende ad ascoltare e pensare poeticamente nella prospettiva dell'incontro e del dialogo.

La poesia di mia madre merita un apprezzamento generoso e una riflessione ricercata. Il valore estetico di una poetica delle soglie e dei confini, principio creativo di una fabulazione che dipinge la vita per soppesarla con l'esistenza, si rispecchia nell'immagine segnata dal timore e dalla necessità di sognare che assume la forma del ramarro. Leggere con gli occhi del ramarro, è il grande dono d'amore di mia madre che ci permette di esplorare la nostra umanità immergendoci nella diversità della vita, rinascendo poi ramarro a nostra volta, accettando la bellezza di un attimo e sfidando insieme la frontiera del domani. La sua poesia è come un sussurro amorevole fra le atrocità e la crudeltà di questo mondo: il sussurro di parole immortali, il sussurro di un'imprescrittibile umanità, il sussurro musicale di una eco che celebra la vita, il sussurro di sentimenti intangibili e sacri, il sussurro della speranza nel mondo. Il sussurro di un addio benevolo.

APPENDICE

IN MEMORIA DELLA POETESSA MARIA GEMMA BONANNO

Resta con me

Orazio Maria Valastro

Addio Mamma, addio mio piccolo Ramarro. Il tuo amore e le tue poesie sono un dono inestimabile. Il tuo compagno di avventure (OM).

Mi lascio trasportare ancora una volta, con rinnovato stupore e meraviglia, dal suono melodioso delle poesie di mia Madre. Nei suoi versi mi specchio. Ascolto la sua voce, avvertendo il soffio sensibile di un corpo poetico che oggi non può più creare, che oggi ha smesso di scrivere. A questi versi la poetessa ha affidato la sua voce e il suo cuore, generando una melodia struggente e appassionata che invita l'anima umana a percepire la narrazione di un vissuto interiore e inconfessato, esortandoci a cogliere il sentimento universale dell'amore e dell'infinito.

Il ramarro ritorna con questa nuova raccolta di versi a salutare le sue lettrici e i suoi lettori. Sono poesie emozionanti e travolgenti che espongono al mondo la profondità di un cuore ricolmo di sentimenti delicati, estraniando la scrittura da una cieca sudditanza ai principi e alle regole della grammatica. La superficie della pagina è qui uno spazio di libertà creativa dove prende vita una composizione di suoni. È nell'estensione del movimento della scrittura poetica che l'arte della melodia, la narrazione della voce

emozionale della poetessa, riesce a vivificare un'immaginazione benefica e il desiderio di felicità, riscattando il corpo sensibile dalla mortificazione della malattia, dal mostro dell'epilessia.

Il ramarro, figura poetica emblematica, è una costellazione in versi di armonie, un richiamo amorevole alla connessione e alla relazione con l'altro. Una costellazione poetica orientata dall'ascolto sensibile delle stelle, le nostre rispettive storie di vita, un arcipelago di vissuti raffigurato dalla distanza che ci separa dalle stelle, l'indifferenza che nel nostro percorso biografico ci allontana gli uni dagli altri. Il ramarro, anche in questa raccolta di versi, prosegue a sussurrare parole intonando il suo amore verso la vita, con una voce indebolita dall'età e dall'infermità che sopraggiunge. Il suo canto poetico è un saluto, soave e raccolto, un poema divinatorio che presagisce la condizione fisica e mentale che oggi non consente più alla poetessa di scrivere le sue poesie.

Ho incoraggiato e sostenuto mia Madre curando le pubblicazioni delle antologie poetiche che ne raccolgono i suoi versi: il ramarro (1982-2008), il ramarro sogna (2009-2015), il ramarro dedica (2016-2018), e il ramarro sussurra (2019-2021). Il ramarro saluta, questa nuova antologia poetica, ne raccoglie i versi scritti nel 2022 ma non esaurisce tuttavia la creatività poetica dell'autrice, rinnovata e rigenerata dal suo desiderio di condividerne l'intensità emotiva e l'urgenza che ne avverte il suo declino. Quando chiesi a mia Madre il titolo che preferiva attribuire a una nuova raccolta di poesie mi rispose, senza esitare: «il ramarro saluta». Il suo saluto, verso la fine di un'estate incerta, mi rendeva infelice, facendomi esitare e rinviare di giorno in giorno un progetto editoriale che avrebbe reso irrevocabile un addio alla scrittura, trasformandolo inoltre in un una separazione sempre più concreta dagli affetti e dalle persone amate. È questo sentimento di sconcerto che mi ha spinto a escludere da questo libro le poesie scritte dopo il 2022, lasciandoci la possibilità di realizzare insieme ancora un altro sogno poetico.

«Io saluto / si va verso la fine dell'estate / non c'è motivo di continuare a restare / prendere per la coda la vita che avanza / il

pianto ha smesso di esistere da un bel po' / arriva al castello dei sogni / sopra un tappeto volante / la pagina dei misteri si chiude a metà / poso la penna dei ricordi volati via / poi asciugo la mia lacrima / accarezzo piano il bordo del pozzo / mentre sogno un'ultima volta» (Il ramarro saluta, Maria Gemma Bonanno).

Il saluto della poetessa è un'esperienza spirituale di straordinaria intensità, traccia un percorso personale che risuona insieme alla percezione dei lettori, ampliando la possibilità di una consapevolezza immanente e condivisa del nostro essere donne e uomini nell'incontro con la parola poetica. Una parola che sussurra con rapimento l'impulso irrinunciabile ad abbracciare amorevolmente la vita. Una parola che sussurra con indulgenza un'attesa velata di mistero, un'attesa che si fa mistero dinanzi alla vita e alla morte. Il saluto del ramarro scruta nei nostri cuori in cerca di quella comune speranza cui la parola può dare voce: una promessa più forte dell'inquietudine, una parola che nell'impenetrabilità dell'esistenza riflette e trasferisce respiri d'amore eterno. Le parole si fanno immagine, travolgendo i sensi come soffio inestinguibile di vita, anche quando alimentano un'eco diffuso come il richiamo vivace di corvi marini oscillanti tra l'agonia del tempo che fugge e l'insaziabilità di parole mai sufficienti per svelare e contemplare il mondo.

Le antologie del ramarro delineano un cammino poetico che prosegue ancora oggi in cerca di scoperte e di conoscenze, nel desiderio di peregrinare esplorando la parola che incrocia l'amore e relazioni. Un'attività poetica generatrice di senso dove la parola diviene discorso, amplificando le possibilità vertiginose di un linguaggio intuitivo ma al tempo stesso complesso, e dove le convenzioni letterarie sono scalzate da una galassia di manifestazioni di esperienze vitali e forme del pensiero riflessivo. La poesia del ramarro connette ed esalta una costellazione poetica inscindibile in segmenti separati di espressioni e contenuti del linguaggio, coinvolgendo il lettore nel riconoscere e avvertire lo slancio ispirato dei suoi versi. Tutti i nostri sensi sono impegnati a cogliere nella sua interezza il discorso poetico, attraverso le immagini

evocate o i suoni convocati, sollecitando l'incontro con la poesia: l'incontro con la parola umana e la parola sacra, l'esistenza e il valore della persona.

«Da dietro una foglia / all'ombra del pomeriggio afoso / il saluto è dolce e silenzioso / sorride all'andare piano / del silenzio degli aranceti / i profumi inebriano l'animo / abbelliscono il richiamo / del tempo che è volato via / ormai perso nel volgere / delle stagioni lontane» (Il saluto del ramarro, Maria Gemma Bonanno).

Pennellate di poesia rivelano l'esperienza viva dell'autrice e si presentano a noi come un'armonia di dissonanze e assonanze, una combinazione descrittiva e penetrante che trasfigura attimi disorientati di sgomento in un saluto che ambisce ad abbracciare il tramonto della vita. In questi versi il ramarro consacra il suo saluto, lo investe di un mistero profano avviluppato da un ascolto sensibile capace di produrre nel corpo poetico delle metamorfosi che colmano la profonda distanza con lo spazio sacro di un ultimo bagliore, una meditazione che inebria l'immaginazione e regala attimi di tenerezze trasformando il tempo che scorre in un dialogo con l'altro.

La poesia mantiene vivo ed eterno questo dialogo. Conservo gelosamente le antologie del ramarro, ogni copia riporta una dedica di mia Madre. Nel ramarro sussurra, la poetessa ha scritto: «al mio pinocchietto che con il suo nasino ha sempre desiderato di rinascere con me». Con la scrittura abbiamo seguito e condiviso due esperienze analoghe, andando in cerca di parole che ci aiutano a comprendere e riconoscere un corpo sensibile riscattato dal potere dell'amore del corpo poetico per rinascere a nuova vita. In questi giorni preziosi di vita, ascoltiamo le sue poesie che leggo quando siamo insieme.

E penso al titolo di una sua poesia: «resta con me». Questo dialogo non si interromperà mai. Le poesie del ramarro sono un patrimonio immateriale culturale e un'eredità estetica ed etica generatrici di energie benefiche, più deboli forse della perdita umana ma altrettanto risolute come la morte.

«Accecata dai ricordi / che rischiarano la strada / col solo richiamo dei sistemi / che apprezzano la mia vita / fatta di sostanze adatte / ai silenziosi passi di valzer Viennesi / mi adagio a scontare l'ultima pena / tormentata dalla voglia di volare / verso il nido d'aquila / attendo che il cielo scompaia / per vivere un'altra dimensione / fatta di cerchi e linee» (Camminando sulle mie parole, Maria Gemma Bonanno).

Orazio Maria Valastro. Un estratto della Postfazione a *Il Ramarro saluta: antologia poetica (2022)* (Milano, Lampi di Stampa, 2024, p.221).

RECENSIONI E INTERVENTI
AL DIARIO DI UN DISERTORE

UN SAGGIO AUTOBIOGRAFICO E POETICO

Claudine Krishnan

Com'è strano, persino incomprensibile, che nella nostra epoca di «violenza inesauribile» i termini «pacifismo» o «non violenza» che hanno il sapore di un passato ormai lontano, rimandino ad anni non così lontani in cui queste parole avevano un significato, portavano con sé un ideale, incarnavano lotte eroiche, ottenevano vittorie grazie al coraggio inaudito di donne e uomini che speravano di rompere finalmente con una storia dell'umanità macchiata da ogni forma di violenza!

Ciò che Orazio Maria Valastro ci ricorda e ribadisce, «con cuore imprescrittibile», nel suo libro che «non è un diario intimo», ma «una sorta di autobiografia diaristica, scritta quasi tutta d'un fiato, il racconto di un'esperienza che ha segnato la mia esistenza», è che al di là dei termini di prescrizione, esiste «il diritto di sottrarsi all'esperienza militare e alle guerre... Un diritto umano universale».

Chi ha seminato i semi della ribellione in questo bambino felice nato a Catania, ai piedi di un vulcano tanto pericoloso per le sue eruzioni quanto ricco di miti fondatori, in una famiglia unita che vive modestamente, «in un dignitoso agio», con genitori che crescono i propri figli nella fiducia e nell'indipendenza? Il suo eroe è Pinocchio, di cui ascolta e riascolta la storia registrata su un disco, affascinato dalle avventure del famoso burattino. In

gioventù è attratto dall'anarchismo. Questo «diario», che sfugge a ogni genere, potrebbe essere definito un saggio autobiografico poetico. In quattro capitoli, ciascuno dei quali è a sua volta suddiviso in quattro parti, l'autore non segue un filo cronologico, ma torna a ondate successive su una rottura, non solo accettata, ma rivendicata, esaltata, riconosciuta come matrice di tutta la sua vita: «Sono un adulto curato e cresciuto da un giovane disertore». Come si diventa «disertori a vita»?

Nel 1981, Orazio Maria Valastro perde suo padre, che all'età di quarantaquattro anni muore improvvisamente di cancro. Qualche mese dopo, viene arruolato per svolgere il servizio militare, ancora obbligatorio in Italia a quell'epoca. Seguono sette lunghi anni di prove: diserta, viene arrestato, condannato e incarcerato in diverse prigioni militari, a Palermo e a Roma, e civili, a Catania. Solo nel 1987, dopo un ultimo soggiorno in prigione, viene finalmente "riformato", considerato un "sociopatico" inidoneo al servizio militare. «Un disertore, che rifiuta ostinatamente di compiere il proprio dovere di soldato in tempo di pace, sarà un disertore per tutta la vita. Il destino che mi attendeva non riuscì a spezzare la mia resistenza attiva contro l'istituzione militare, l'ottundimento della persona, gli orrori e le follie delle guerre». Durante quegli anni, fu accompagnato dal libro di Gabriel Garcia Marquez, *Cent'anni di solitudine*, salvato dal «fascino della lettura». Nonostante il sostegno incondizionato di sua madre e della sua famiglia, nonostante i legami instaurati con alcuni compagni di sventura, vive un'esperienza di solitudine radicale, «specchio della nostra miseria».

Durante questi anni bui conosce anche l'esilio, parte per la Francia, vive a Lione dove una tragedia lo distrugge, la morte di suo figlio Emiliano poche settimane dopo la nascita. Una volta "liberato" dagli obblighi militari, vuole recuperare il tempo perso per gli studi, riprende il percorso scolastico al liceo e ottiene un diploma di maturità scientifica. Dopo una laurea in sociologia alla Sorbona nel 1996, nel 2011 consegue un dottorato in sociologia all'Università Paul Valéry di Montpellier. Continua la sua carriera

nel campo delle scienze umane e sociali, fondando associazioni e dirigendo pubblicazioni. Crea "Le Stelle in Tasca", "Gli Ateliers dell'immaginario autobiografico" e "Thrinakìa", un premio internazionale di scrittura autobiografica, biografica e poetica dedicato alla Sicilia.

In questo libro autobiografico colpisce il fatto che "il sé e gli altri" siano sempre associati; il personale e il collettivo sono sempre solidali. L'autore dialoga con suo nonno, la cui medaglia della Prima guerra mondiale gli è stata data da sua madre, con l'amico Louis, il prete che ha saputo tendergli la mano nei momenti più bui, con Antonino, suo fratello minore, anch'egli schiacciato dal sistema. Ogni parte del libro è introdotta da alcuni versi liberi scritti per suo figlio da sua madre, Maria Gemma Bonnano. Ad esempio, nell'introduzione "Lacrime di gabbiano": «Nasconde parole vere / il linguaggio di poesia / trasformando la vita / in un misterioso dialogo / capire e intuire / un significato diverso / per perdere il suono / raccontando il vero / la certezza è pietra / si veste di bianco / si ascolta il gabbiano / sopra un mare di parole / l'abbraccio del suono / desiderio di mani / di lacrime e gioie / intrecciate nell'aria.» Il «silenzio tormentato» della madre durante le visite al figlio in prigione si è trasformato in slanci poetici. Disertare e ripoetizzare il mondo. «Mi sono opposto con energia e passione alla crudeltà del mondo e alla sua depoetizzazione».

Nella sua prefazione, Martín Guevara Duarte saluta «un memorandum all'umanità». Al di là della sua storia, l'autore cerca di conciliare l'autobiografico e l'immaginario, la dissidenza individuale e l'impegno politico, etico ed estetico, nella speranza di un mondo liberato dai «buffoni» che impongono il terrore. Amando i ponti, ha «la vocazione dell'incontro». Perché scrivere, perché incoraggiare gli altri a scrivere, perché creare un'associazione, sorella siciliana dell'APA? «Condividiamo le nostre storie perché ci fanno sentire vivi».

Claudine Krishnan in Association pour l'autobiographie et le patrimoine autobiographique (Parigi, 13 ottobre 2024).

LE LORO STORIE SALVANO IL MONDO

Christian Gatard

Orazio Maria Valastro ha deciso di disertare. Accadeva negli anni ‘80 del secolo scorso. Prima che il servizio militare fosse abolito in Italia. Martín Guevara Duarte ha scritto una prefazione intelligente, convincente e indispensabile a questa autobiografia in lingua francese dal titolo *Un cœur imprescriptible. Journal d’un déserteur*.

La Sicilia è il punto di partenza e di arrivo dell’incredibile racconto. È la storia di una vita condensata in pagine intense. È un’autobiografia. Non un’autobiografia qualunque. È l’autobiografia di un sociologo che è insieme ribelle e ricercatore, intrepido, che è anche giocoso, sicuramente temerario, poeta... sempre. Con il sentimento che emerge nel testo dell’imperturbabile necessità di essere sé stesso e di andare fino in fondo a sé stessi.

Valastro ha fondato e dirige dal 2002 M@gm@, una rivista internazionale di scienze umane e sociali. Dirige a Catania gli Ateliers dell’immaginario autobiografico dell’ODV Le Stelle in Tasca.

La sua tesi di dottorato in sociologia, discussa nell’aprile del 2011 all’Università Paul Valéry di Montpellier, ha ottenuto all’unanimità la menzione «Très Honorable». Il titolo dice tutto sul suo modo di vedere il mondo e sé stesso: *Biografia e mitobiografia di sé: l’immaginario della sofferenza nella scrittura autobiografica*.

Si tratta di una tesi densa e profonda con un filo conduttore: la mitanalisi, che si interessa al modo in cui i miti, i racconti simbolici e gli archetipi influenzano le pratiche sociali, i comportamenti e le strutture della società contemporanea. È stata sviluppata da pensatori come Gilbert Durand, Michel Maffesoli, Hervé Fisher, Luc Dellisse e altri. Ne abbiamo discusso insieme durante i nostri soggiorni a Catania.

È qui che accoglie con generosità, inventiva ed energia una schiera di autori, artisti, pensatori che riflettono su sé stessi e sulla propria storia.

Un cœur imprescriptible, pubblicato in Italia nel 2022, è appena uscito in Francia. Scritto «quasi tutto d'un fiato», questo racconto ci fa scoprire l'incredibile applicazione pratica, volontaria e senza compromessi dell'esercizio teorico universitario dell'autore. La lettura speculare di questi due testi è affascinante. Valastro ha vissuto con dolore le sue scelte etiche. In radicale ribellione contro l'assoluta disumanità che per lui incarnava il sistema militare, ha scelto di cambiare strada. Di prendere un'altra direzione. Di disertare.

Fin dal'inizio evoca la sua passione infantile per Pinocchio, che inizia il suo viaggio come semplice burattino di legno ma aspira a diventare un vero essere umano. Diventare umano non poteva significare per Valastro accettare il contratto sociale leonino e perverso che la società pretendeva di imporgli: entrare a far parte del collettivo di "carne da cannone e assassini a pagamento" imposto alla sua classe di età all'epoca per essere iniziato al grande collegio delle "pecore civilizzate". Aveva intuito l'impostura di quella pseudo-iniziazione che i poteri costituiti pretendono di istituire come dogma. Ha pagato a caro prezzo questa sua protesta. La letteratura lo ha salvato.

Nel testo di Valastro il disertore, *Un cuore imprescrittibile: diario di un disertore*, si trovano elementi del romanzo noir e della poesia amorosa, della sfida kafkiana e del racconto eroico. Ne emerge una struttura potente, dominante, la stessa che Valastro

sociologo analizza con finezza e lucidità nella sua tesi *Biografia e mitobiografia di sé: l'immaginario della sofferenza nella scrittura autobiografica*, l'incontro tra un ostacolo insormontabile e una forza irresistibile. Come è possibile, in questa impossibilità logica, riuscire a trovare sé stessi? In che modo la ribellione permette di essere vivi e la letteratura di essere pensanti?

Per Valastro, scrivere la propria autobiografia è un atto fondatore, liberatorio, catartico. Valastro ripete e attualizza un arco narrativo mitico: per lui si tratta di combattere la violenza istituzionale dei poteri perversi armandosi dell'astuzia e della resilienza degli uomini integri. Per vincere, l'uomo deve diventare uomo... il che non è cosa da poco! Pinocchio riprende il tema della creazione a partire da una materia inanimata. Come Pigmalione che scolpisce Galatea. Afrodite trasformò la statua d'avorio in una donna amorevole e sensuale: viva.

La creazione di Geppetto ricorda inoltre l'ingegnosa disobbedienza, creatrice di racconti e leggende di Anansi, il dio-ragno della mitologia dell'Africa occidentale che simboleggia l'idea che l'intelligenza e l'astuzia possono superare la forza bruta. I racconti sull'emergere dell'individuo in rivolta abbondano. Non stancano mai. La loro ripetizione sarebbe essenziale per il compimento della storia umana?

Orazio opera una rilettura del viaggio dell'eroe – da Gilgamesh, re di Uruk, che nella sua ricerca acquisisce una profonda saggezza alla ricerca della libertà attraverso la conoscenza e la realizzazione personale, a Prometeo, simbolo dell'individuo che si oppone all'autorità per il bene comune. Che magnifico omaggio quello di intronizzare Pinocchio e, per uno scherzo crudele del destino, farlo entrare a far parte di questa improbabile mitologia... perché, dopotutto, perché Orazio si è imbarcato in questa storia immortale? Quale energia interiore lo ha spinto, senza possibilità di negoziazione con sé stesso, a ribellarsi contro l'Orco, il Sistema, l'Impero – tutte metafore che per Orazio si riducevano a caricature militari ossessionate dai propri dogmi, i cui decreti schiacciavano ogni resistenza?

Come fa Orazio a liberarsi dalla maledizione di Sisifo che spinge il suo masso o di Joseph K. perseguitato dal suo incomprensibile Processo? Emerge una risposta sorprendente, sovversiva, stimolante... l'unica fedeltà legittima è quella di una libertà solitaria aperta a una solidarietà ontologica. Sono la letteratura, la scrittura, l'autobiografia, la mitografia a far trionfare gli eroi integri. Le loro storie salvano il mondo.

Christian Gatard, sociologo, in *Futur Hebdo* (Parigi, 4 settembre 2024).

UNA SCRITTURA SEMIOLOGICA

Vito Antonio D'Armento

Presentare un libro, di una persona come Valastro, che non è soltanto amico, è un alter ego per me, è un riferimento di vitale importanza. Per rendergli onore io vorrei suggerirvi di pensare al libro non come un libro che si legge e si accantona. Il suo è un libro che va interrogato e per quanto io stia leggendo da diversi giorni, forse qualche settimana ormai, ma ancora questo pomeriggio prima di venire qui, scoprivo ancora degli interrogativi, delle domande che emergevano.

Voglio dire che tra noi e un qualunque libro c'è sempre un rapporto che oserei chiamare fenomenologico, c'è una complessità tematica, una motivazione che induce a scoprire tra le righe. Se noi facciamo domande al libro, le nostre domande aggiungono righe a righe. E sono quelle righe che ci svelano qualcosa di misterico, qualcosa che va svelato, qualcosa che ci dice molto di più di quanto non possa dirci la retorica della presentazione.

Che cosa ci propone Valastro? Ci propone un altro modo di intendere il diritto. Se il diritto è la legge, e quindi la legge mi impone, mi prescrive di fare il militare, c'è un diritto che io intuisco e che potrebbe consentirmi di dissentire rispetto a questa norma. È la scoperta di un diritto altro, un diritto che va istituito, dagli attori sociali, dai cittadini. Un diritto è tale se è condiviso, se è partecipato, se è compartecipato, altrimenti non è diritto, è la negazione

del diritto. E d'altra parte si lascia sfuggire nella scrittura del libro che lui è stato costretto a servire un principio che è tipico di una situazione di guerra in tempo di pace. E come è possibile questa cosa? È piena di contraddizioni.

Ma l'animo gentile di Valastro è tale che non graffia sulle ferite di un corpo che è muto, è stato condannato dalla storia, di una morale che oramai è stata denunciata come infondata, come abusiva. E allora, se possiamo dire qualcosa che ci coinvolga. Qualunque cosa voi leggiate, qualunque pagina, se vi soffermate e vi ponete delle domane, e ponete delle domande al libro, il libro non è un corpo morto, è un corpo vivente, è un soggetto, non è un oggetto. È un soggetto che ha delle risposte e che sembrerebbe che non abbia delle contro-risposte mentre noi facciamo delle domande, perché se noi facciamo delle domande il libro ci fa delle contro-proposte, insomma il rapporto con il libro è un rapporto dinamico, non è un rapporto passivo, è un rapporto che a un certo punto ci fa percepire il libro come se fosse una creatura vivente. Tanto è vero che mi sono permesso di buttare giù una serie di elementi che possono agevolarci a capire, a uscire fuori da questa provocazione.

C'è in Valastro una scrittura etica, d'accordo, semiotica, d'accordo, tecnicamente le diciture accademiche riuscirebbero a ubriacarci, a saziarci. Valastro lo ha detto oggi, stasera, che a un certo punto piuttosto che pensare a una riflessione accademica, scientifica, di studioso, di ricerca, e così via, ha scelto il fare. Ancora purtroppo l'accademia non si è accorta più di tanto che esistono degli autori che hanno scritto dei testi che dicono che la verità non è nella teoria ma nella pratica, la teoria della pratica.

A che cosa serve la teoria? A imbellettare, dare una verniciata a qualche cosa che deve gonfiare l'orgoglio di chi è titolato a esprimere quella verità. Ma è una verità che non è verità. È una retorica e a questa retorica si contrappone la persuasione. Noi non possiamo che essere delle persone persuase da alcune cose che ci scambiamo e che possiamo scambiarcele con la persuasione che ci offre il libro. A condizione che noi sappiamo leggere le cose di cui è persuaso il libro.

E il libro è persuaso di alcune cose. Per esempio, c'è una sorta di percorso fenomenologico, di scrittura fenomenologica, di Valastro, il quale si sofferma sull'idea di una sofferenza che non è soltanto quella imposta ma quella a cui si rinuncia. È l'altra faccia del diritto. Il diritto non è soltanto il diritto che io ho, il diritto alla vita, ma è anche il diritto di contrapporsi a un obbligo che mi imporrebbe di togliere la vita a qualcun altro.

Mi fermerei su un'altra considerazione, e cioè, quella che sottolinea lo scrittore Martín Guevara Duarte nella sua prefazione. Valastro rinuncia a fare il servizio militare perché qualunque cosa si faccia, quando si svolge il servizio militare, non serve a diventare militari. Perché fare il servizio militare in epoca non bellica che cosa significa? Significa fare l'attendente del generale, significa fare le pulizie nelle caserme e così via. Quindi non ha niente a che fare con il servizio militare.

Per scandagliare, ma vi garantisco che ancora oggi pomeriggio, mi veniva la tentazione di scrivere una nota, una considerazione sulle parole inerti, sulle cose che non hanno vita, che invece in Valastro assumono un riverbero particolare. Gli schiavettoni, le manette, i ferri, e così via. Ma c'è tutta una fenomelogia che accompagna anche questo linguaggio, per cui la scrittura di Valastro è una scrittura di alta responsabilità che è anche etica ma è anche semiologica. La semiologia arricchisce che cosa? Arricchisce lo spessore delle cose che si dicono. Mentre la proiezione è etica, lui decide in partenza e mantiene la rotta verso quella direzione, mentre il supporto semiologico poteva anche non essergli favorevole, poteva non riuscirgli come scrittore e invece gli riesce talmente che io ho deciso di fare un approfondimento ulteriore.

Questo libro, questa storia di vita, potrebbe risultare addirittura come sceneggiatura per un film, perché la cosa che mi ha sorpreso e che non mi aspettavo, perché ci sono dei passaggi, un cronometro scrittorio che scandisce situazioni diverse. Interessanti, per esempio, le considerazioni quasi laicistiche sull'uso e la destinazione di un ex convento diventato un manicomio e poi un carcere. Questa mutazione è importante. È importante perché, considerate,

questo era un convento e chi ci stava in un convento? Non c'erano prigionieri, c'erano delle persone votate a, poi è diventato un manicomio, e chi sono i pazzi? Sono persone emarginate. E quindi abbiamo questo tipo di lettura. Poi c'è un'altra questione. Ho avuto la sensazione leggendo l'opera che il libro si possa distinguere in due tempi fondamentali e c'è un intervallo, la vicenda di Louis Mathéry, una cosa di una nobiltà d'animo, come è possibile che un uomo scarnificato dal dolore esistenziale, dalla sofferenza a cui è stato sottoposto, e così via, puoi ritrovarlo sano in questa dimensione di rispetto, di affettività, con questa persona con la quale nasce all'unisono un sentimento.

Ho detto che c'è un filo conduttore, una fenomenologia conversativa. In buona sostanza, io credo che un libro, che sia un libro, non smette mai di essere scritto e questo è il vero destino del libro di Valastro.

Vito Antonio D'Armento, già professore associato all'Università degli Studi del Salento. Un estratto dell'intervento alla presentazione del libro autobiografico *Con animo imprescrittibile: diario di un disertore* (Museo Civico Castello Ursino, Catania, 28 maggio 2023).

UN RIBELLE SPIRITUALE

Kashi Carmen Leuzzi

Vorrei dare un contributo come lettrice di questo straordinario libro che mi ha molto colpito. Già dalle prime pagine sono stata molto colpita da questa parola, imprescrittibile. Mi ha molto incuriosito perché la ripeteva continuamente e capivo che c'era una necessità di rafforzare questo concetto. Un bisogno, finalmente, di dire qualcosa senza avere paura delle conseguenze. E mano a mano che leggevo, pagina dopo pagina, l'ho letto tutto d'un fiato. Era un crescendo di dolore, di sofferenza, ed era facile per me immedesimarmi nella vita di questo giovanissimo uomo che in concomitanza con la perdita improvvisa del padre si ritrova alla chiamata alle armi. Ho intuito un grande conflitto.

La ribellione è una forma di amore che nasce dal cuore, è una necessità dell'anima, il cuore è il coraggio, la sede della saggezza, che noi ne siamo consapevoli o meno. Il cuore come luogo di saggezza che i maestri spirituali vogliono ripulire da tutte le contaminazioni e le aspettative rispetto ai sentimenti di possesso, per ritrovare il vero potere del cuore che è proprio la saggezza e il coraggio. Il ribelle è quindi un ribelle spirituale. È una forza spirituale. È una volontà che rivendica il diritto di partecipazione e comunione.

Leggo questo libro e vedo questo ragazzo che a un certo punto parte e poi si ribella e come è nella natura di questa società, di

questa civiltà basata sul controllo, viene perseguitato. In tutto il libro, nelle prime pagine, il dolore è annodato su sé stesso e sente il bisogno di essere raccontato per liberarsi. Un corpo di dolore che non trova via d'uscita. E questi versi della Madre che scandiscono un passaggio, potremmo dire, dal corpo di dolore al corpo poetico. La Madre, con la sua poesia, con il suo animo delicato, come uno spirito guida lo accompagna e il ragazzo si aggancia alle immagini evocative di questa poesia bellissima.

Kashi Carmen Leuzzi, ricercatrice spirituale (Ananda, Assisi). Un estratto dell'intervento alla presentazione del libro autobiografico *Con animo imprescrittibile: diario di un disertore* (Museo Civico Castello Ursino, Catania, 28 maggio 2023).

RITROVARE LA VITA CON PAROLE DA POETA

Saro Pettinato

Alcune delle cose che ho letto le conosco, qualcuna l'ho vissuta, altre le conosco perché sono amico della famiglia di Orazio.

A parte l'eleganza dello scritto, la profondità dell'argomento, la modestia con la quale ci trasferisce cose emozionanti, commoventi, mi ha veramente sorpreso, mi ha veramente e profondamente coinvolto.

Sapete, io ho accettato con molta difficoltà di essere presente questo pomeriggio e ho accettato innanzitutto per affetto, per il piacere di rivedere Orazio.

Il libro ti dice cose, Orazio ti dice cose che richiedono necessariamente il bisogno di rifletterci, di darsi una risposta che non è, credetemi, una risposta in termini filosofici, o religiosi, o intellettuali, è una risposta in termini fisici.

È una risposta, ripeto, per il corpo. Poi c'è il resto. Credo che questo libro nasca proprio dall'esigenza di capire che cosa si è diventati.

Questo libro non è un'autobiografia, è una biografia dell'anima.

È un libro di letteratura apprezzabilissima, lodevole, che meriterebbe di essere conosciuto anche fuori dall'ambito di chi per abitudine o per cultura si occupa di queste cose.

Rosario Pettinato, avvocato penalista, è stato l'avvocato difensore del disertore Orazio Maria Valastro in numerosi processi. Un estratto dell'intervento alla presentazione del libro autobiografico *Con animo imprescrittibile: diario di un disertore* (Museo Civico, Castello Ursino, Catania, 28 maggio 2023).

UN UOMO DALLA MENTE LIBERA NON SARÀ MAI REALMENTE PRIGIONIERO

Monica Pasero

«Sono un disertore eternamente minacciato e per questo in cerca di una favolosa rivincita? Sono un disertore in fuga dal mio passato, eternamente desideroso di un avvenire nel quale rigenerarmi trasformando me stesso e il mondo? La mia Nemesi cerca di riconciliare il passato e l'avvenire accogliendo nel respiro magico di ogni attimo nuove ipotesi d'amore verso la vita, sostenendo o ristabilendo la fiducia in me stesso e nel mondo.»

Ci troviamo innanzi a un testo autobiografico, in cui l'autore ci conduce in un viaggio nel suo passato, ripercorrendo gli episodi salienti del suo difficile vissuto.

Un travaglio il suo, nato per una "scelta" che per lo Stato Italiano, in quei tempi, era un reato punibile con il carcere. L'inadempienza al servizio di Leva obbligatorio cambiò radicalmente il suo destino. Punito per la sua indole pacifista, venne imprigionato insieme ai suoi sogni, visse anni duri.

Convisse con la violenza, le umiliazioni, le mancanze, la solitudine, ma mai la resa s'avvertì nel suo animo. Visto come un criminale. Un disertore. Crebbe pagando per questa sua scelta ma senza ripudiarla mai, rimase forte in lui la consapevolezza d'essere nel giusto e la sua ribellione interiore non si placò.

L'autore si mette a nudo aprendo totalmente il suo cuore, mostrandoci il suo dolore e narrando quel periodo nei minimi particolari, ricordando la tragica perdita del figlio, l'amore per l'adorata madre, il fratello…

Una vita vissuta tra fughe e ritorni, esili forzati dove reinventarsi, cercare di costruire dalle macerie una nuova esistenza lontana dall'Italia, dalla sua amata Sicilia divenuta ora la sua prigione.

Questo non è un libro di facile lettura, la profondità con cui viene raccontata la storia è tanta, e deve essere rispettata, s'avverte il desiderio dello scrittore di far immedesimare il lettore in questo suo tragico vissuto.

Una storia dolorosa che riporta in auge l'importanza della libertà di scelta. Conduce alla riflessione su quanto la nostra libertà personale sia in pericolo e vincolata da chi ci governa.

Un uomo contrario alla Guerra, alla violenza, imprigionato con criminali che hanno fatto della violenza il loro pane quotidiano… Difficile da comprendere.

Difficile anche analizzare questo testo, visto che di per sé è già un'attenta analisi delle emozioni, degli stati d'animo, delle aspirazioni e disperazioni di quest'uomo che non si è mai arreso alla sua condizione, ma con fatica è riuscito a ricostruirsi.

Sotto le macerie di un sistema sbagliato, ha trovato spiragli di luce: lo studio, l'amicizia, l'amore, il suo bisogno di crescere non solo come persona ma anche come anima, dove ha potuto seminare il suo futuro, e con volontà e perseveranza ci è riuscito! Oggi è un uomo libero, e riporta nelle sue parole la veridicità di un animo combattivo che nonostante le terribili vicissitudini del passato ha saputo dare un senso alla sua vita.

Un uomo dalla mente libera non sarà mai realmente prigioniero. Lui non lo è stato. Lettura interessante.

Monica Pasero in *Oltre la scrittura – liberi pensatori crescono* (27 maggio 2023).

IN NOME DELLA LIBERTÀ

Giuseppe Condorelli

Nel penultimo capitolo di *Con animo imperscrittibile: diario di un disertore* di Orazio Maria Valastro – il testo edito da Sensibili alle foglie che Nino Romeo, regista, ha trasformato in un fascinoso, atipico e intensissimo monologo per Graziana Maniscalco – l'autore rivela di avere scritto il suo diario ai piedi della Madre Etna – «spazio sacro di antiche cosmogonie che narrano dell'origine e della formazione del mondo» – per «prendersi cura delle sue ferite […] uno spazio di parola dove esperienze estreme subite nel corpo e riscritte con il linguaggio del mito, sono in cerca di un rinnovamento.»

Romeo, attentissimo da sempre alla dimensione individuale e identitaria agita però come *exemplum*, trasferisce drammaticamente e metaforicamente quello spazio sacro nello spazio del teatro – lì dove la parola fa cominciare ogni cosa – una storia che letteralmente si colloca «fuori dal tempo» ma verso la quale il regista catanese ha avvertito «l'urgenza della sua trasposizione scenica, nel segno della condivisione di ideali e dissidenze alla ricerca di quel valore che riteniamo inalienabile: libertà dell'individuo in una società di liberi e uguali.»

L'impegno interpretativo di Graziana Maniscalco poi, attenta a restituire non certo solo la fascinazione letteraria del testo di Valastro, declina perfettamente – come solo l'animo di una donna

può fare (e non a caso il testo di Valastro è proprio dedicato alla madre, la poetessa Maria Gemma Bonanno) – una storia di diserzione, raccontando e leggendo a un tempo, con un tono che si alza e tace, la dissidenza poetica contro la prepotenza del potere costituito, permettendo così alle due anime dell'autore, quello di ieri, il disertore, e quello di oggi, sociologo e ricercatore indipendente, di incontrarsi nello spazio liberato della scrittura e della scena.

«Diario di un disertore» è dunque un *memoire* dolorosissimo, lungo il quale la matrice autobiografica, sostenuta pure da un lirismo mai fine a se stesso, diventa «memorandum all'umanità» sui valori e sulle decisioni che ci rendono individui capaci di andare in fondo alle nostre scelte etiche. Una storia di «diserzione» cominciata nel 1981 con l'incorporamento al servizio militare di leva obbligatorio e che scarta dai binari dell'acquiescente susseguo al potere statale.

Dopo l'arresto, il diario ripercorre le tappe di una vita in fuga: la spola tra i carceri giudiziari militari italiani di Palermo e di Roma, l'amaro esilio in Francia – dove il figlio di Valastro muore poche settimane dopo la nascita prematura – il sequestro da parte dei servizi segreti francesi, e il rientro in Italia. Si susseguono le condanne per diserzione per tutto il 1987. Ma nemmeno la punizione nella «Real Casa dei Matti» riesce a piegare la giustezza delle scelte di Orazio Maria Valastro: in quanto disertore, la sua presunta condizione sociopatica e antisociale cozza contro il mito della maturità, del dovere, della responsabilità, sostenuta «dall'innocente inadeguatezza, […] dall'incapacità di accettare una realtà nella quale è indispensabile essere un militare in servizio di leva per diventare adulti».

L'accusa nei confronti dell'accanimento della «giustizia» e della sua connaturata, istituzionale violenza segna tutta l'esistenza di questo anarchico-antimilitarista lungo una partitura folle che è quella della vita e della scrittura. Il diario però è anche un addio, la ricerca di un nuovo «altrove», ma con la consapevolezza ostinata di offrire testimonianza del diritto di liberarsi dal servizio militare e dalle guerre in forma di scrittura: «un corpo a corpo

con la scrittura che ricompone ed elabora attraverso una creatività responsabile, la carne viva del disertore». Lo spettacolo di Nino Romeo ce la restituisce intatta attraverso la voce di Graziana Maniscalco che si fa poi lamento altissimo per ogni figlio imprigionato, scomparso, liquidato: e con tensione sempre crescente, quella voce diventa – poeticamente e pietosamente – quella di tutte le madri del mondo.

Giuseppe Condorelli in *Scritture, Visioni & Immaginazioni* (20 ottobre 2022).

SUSSURRI, SORRISI E GRIDA DI UN DISERTORE

Susanna Basile

Il termine diserzione è un sostantivo femminile dal tardo latino *desertio-onis*, derivazione di *deserĕre* "abbandonare". Si tratta di un abbandono ingiustificato del corpo in cui si presta servizio militare, come figura di reato prevista dal codice penale militare di pace e di guerra, che si può realizzare sia abbandonando, senza autorizzazione il reparto di appartenenza, sia non facendovi rientro al termine di una regolare assenza per licenza. Si è comunque accusati di diserzione, di tradimento, e durante la guerra, di viltà di fronte al nemico.

Quasi sempre fucilati da plotoni composti dai loro stessi compagni d'armi. A volte giustiziati senza nemmeno un processo, durante esecuzioni sommarie o decimazioni. A cento anni dall'inizio della Grande Guerra, qualche anno fa, la Repubblica Italiana chiese loro perdono. Una pagina dimenticata della nostra storia che viene riabilitata: quei caduti, almeno 4028 condannati per reati vari, 2968 contumaci e dei 1060 rimasti, 750, sono i disertori che sono stati fucilati con disonore.

Perché questa introduzione? Per parlare di un argomento come quello che ci è stato proposto dalla Compagnia Gruppo Iarba di Catania nella magistrale interpretazione di Graziana Maniscalco, la regia di Nino Romeo dal testo di Orazio Maria Valastro, e le musiche di Giuseppe Romeo. Bisogna entrare nella mentali-

tà e nella cultura storico-geografico-antropologico-sociale, di un avvenimento quale potrebbe essere una guerra, un conflitto territoriale che coinvolge gli esseri umani appartenenti a una popolazione ben definita, che nascono e abitano in una nazione ben definita.

Se ci pensate un attimo, se fossimo definiti per razza e usi costumi, lingua parlata e scritta, non ci sarebbe motivo di definire il territorio di una nazione che una volta stabiliti "i confini", ne stabilisce anche la violazione e quindi la guerra. No, il percorso del nostro disertore, implica una sorta di ossimoro: il disertore è un coraggioso ignavo o un ignavo coraggioso? Perché da un punto di vista patriottico risulta ignavo, vile e traditore, in quanto incapace di difendere la propria patria, libertà e famiglia.

Nello stesso tempo portando avanti la propria libertà di scegliere di essere renitente alla leva, come ha deciso il nostro protagonista che per circa sette anni è stato incarcerato e perseguito dalla legge fino a essere riformato, la sua, è una figura di un coraggioso e utopico idealista. Come si può definire vigliacco, ignavo, codardo, un uomo che porta avanti un proprio diritto di scelta, che nello stesso tempo diventa un dovere che qualcun altro ha scelto per lui, fino al carcere e conseguenze, o nel caso infatti specie del disertore in guerra, fino alla morte?

Poi a distanza di cento anni, una nuova cultura, una nuova ideologia definisce i fucilati per diserzione, dei caduti per la patria: come poter continuare a credere nelle istituzioni? Come poter pensare che ci sia qualcuno che imponga al posto nostro come un *pater familias*, quello che ci rende eticamente morali da ciò che ci rende eticamente immorali? E gli amorali che posto occuperebbero?

Fatto sta che la messa in scena di un grande testo come quello di Orazio Maria Valastro, denso di poesia nelle descrizioni intime e accurate e mai retoriche o noiose, animato dalla voce e dal corpo di una donna, Graziana Maniscalco, con una funzione esotericamente parlando di un androgino, che fonde dentro di sé delle

movenze maschili, abiti maschili espressioni maschili, con una voce femminile, un pensiero femminile, un'emozione femminile.

Ricorda proprio l'Animus/Anima dello psicologo Jung; ricorda il rapporto simbiotico tra la madre di Orazio, il disertore e Orazio, il figlio con la madre poetessa. Infatti l'Anima (spesso scritta con la A maiuscola per distinguerle dall'uso corrente della parola) costituisce la totalità delle qualità psicologiche femminili di un uomo: l'Animus invece rappresenta le qualità maschili in una donna. In quell'universo parallelo dove tutto continua ad avvenire e si verifica in ogni istante e dove noi spettatori eravamo coinvolti dal taglio delle luci e dalla sapiente musica di Giuseppe Romeo, come una spirale e un confronto nell'abbattimento della diatriba tra noi/voi, tra essere/avere, tra dire/fare e nel riconoscimento speculare del nostro coraggio o della nostra vigliaccheria alimentando un Sé che mai si cheta in questo manicheistico confronto, esaltato dalla *location* in cui il fatto, continua a perpetrarsi, splendente nel magnifico giardino di Fabbricateatro di Catania.

Susanna Basile, direttore responsabile Le Culture, in *Le Culture* (16 settembre 2022).

UN MESSAGGIO CHIARO SULL'IMPORTANZA DELLA MEMORIA

Amor Dekhis

Nel testo, *Con animo imprescrittibile: diario di un disertore*, si percepisce presto che la narrazione, sia nel tema che riguarda di persona l'autore, sia nel contesto geo-politico-strategico, circoscriva un'epoca caratterizzata da un clima di sicurezza incerto perturbato dalla guerra fredda che divide il mondo in due blocchi, a ridosso della rivoluzione del 68 con la conseguenziale trasformazione culturale, in una Italia insidiata da destabilizzazioni multiple e che fluttua non lontano dalla cortina di ferro.

L'epoca stessa modella la società in regole e leggi concepiti per una fase storica particolare, non del tutto ordinari visto le restrizioni derivate se vogliamo parlare di democrazia, di libertà e libertà di circolazione, ecc., dove prevale il ragionamento di Stato sui sentimenti umani.

In queste stesse circostanze e influenze esterne, si svolgono contenuti concreti con cui sono alle prese persone in carne e ossa, ripresi all'interno dell'autobiografia di Orazio Maria Valastro, fatti che lo riguardano direttamente, fatti delicati e incresciosi.

Per quanto notiamo precisione e determinazione che sostengono i significati delle vicissitudini narrate e per quanto tratta eventi drammatici o in un certo senso di resistenza, con i quali l'autore

stesso era stato confrontato, il testo viene proposto in uno stile poetico e una forma ricercata al fine di renderlo leggero alla lettura.

Nei paragrafi che si susseguono sempre su un solo binario tematico, quello che, per motivi ideologici, riguardo il rigetto del servizio militare, il quale si esprime nella difficile condizione del disertore e le conseguenze che comporta, assistiamo alle situazioni drammatiche dell'esilio in Francia, agli arresti, processi, condanne dai tribunali e reclusioni, che si ripetono a più riprese. Nel suo piccolo "Cent'anni di solitudine", con visioni ampie e prive di ambizioni egoistiche, per niente influenzato dalle culture o i modi del momento o propagande dominanti che in genere prendono facilmente rilevante sopravvento sul comportamento delle masse,

Orazio ci rivela il carattere dolce e pacifico della sua persona. Un uomo idealista con principi saldi, che quando è richiamato da convinzione e ideali più importanti in cui crede, quale la pace, la non guerra, l'antimilitarismo, è determinato a fare forti sacrifici, a pagare caro prezzo e confrontarsi con le situazioni.

La scelta della costruzione e la struttura del testo, sembra dettata anche dal notevole ruolo in cui hanno preso parte nell'autobiografia di Orazio altre persone come amici portati dal destino che sono entrate nella sua vita, relazioni sentimentali, la perdita di un figlio e soprattutto il ruolo della madre nella vicenda, che era presente anima e corpo, si spostava da un posto all'altro per dargli sostegno e incontrarsi con il figlio rinchiuso nell'una o nell'altra parte sperduta per l'Italia, la madre che non si ferma lì e riappare più tardi contemporaneamente alla stesura del testo, contribuendo alla stessa autobiografia, quando troviamo ogni capitolo introdotto con una sua breve poesia dedicata proprio a lui.

Con animo imprescrittibile: diario di un disertore resta un documento prezioso per chi in cerca di esperienze vissute in prima persona dall'autore, desidera confrontarsi con lo studio e le testimonianze su quella fase di grande interesse storico. Rappresenta una testimonianza che afferma che non sempre un reato è peren-

ne, il quale da un momento all'altro può scomparire e con esso le punizioni relative. La prova che esistono regole, leggi e decreti, imposte ai cittadini da circostanze politiche o d'interesse delle potenze o dei gruppi, che non hanno niente a che vedere con la moralità umana, se non addirittura vanno nel senso opposto.

Con la sua autobiografia che si inserisce in questa prospettiva e ci fa riflettere su queste considerazioni, Orazio, che sembra affermare che con queste esperienze difficili sia cresciuto nel pensiero e nell'impegno, ci trasmette e consegna alle future generazioni un messaggio chiaro sull'importanza della memoria.

Amor Dekhis, scrittore di origine algerina (Firenze, 6 settembre 2022).

LE SUE PAROLE VISIONARIE

Savino Calabrese

Caro Orazio, in questi giorni sei nei miei pensieri. Non mi soffermo sulle reazioni emotive e sulle sintonie di dolore e dei valori che hai voluto difendere.

Colgo un aspetto che mi ha accompagnato nella lettura del tuo scritto. Colgo un elemento di fondo che tu hai voluto potentemente porre: tua madre.

Me lo avevi detto... ti accorgerai dell'importanza di mia madre. E l'ho colta. Porre le sue poesie in esergo ai diversi capitoli l'ho colto come una scelta mitobiografica. Mi sembra che la sua presenza, le sue parole visionarie ti abbiano offerto la possibilità di rincorrere e di affermare, a dispetto della ottusità del sistema, la tua libertà e il tuo diritto di dissentire.

La Madre. Come non riconoscere le tracce del mito in questa figura? Lei ti ha generato fisicamente una volta, e la sua poesia per te ti ha generato alla trascendenza. Ti ha generato all'oltre della vita banale e ingessata.

Attingo alle parole bibliche a me care, per applicare a questa situazione quanto il salmista dice al suo Dio: «se anche attraversassi una valle oscura, io non avrò paura perché tu sei con me». Mi torna l'eco anche delle parole di Winnicott: «Si può essere soli, solo alla presenza di qualcuno».

La tua biografia narra in filigrana questa ‘presenza’ del ‘femminile’, non di tua madre soltanto, ma anche, infine, di Maria.

L’animo imprescrittibile che sei stato e sei, nella sua ultimativa solitudine, è stato possibile grazie alla presenza dell’altro da te. Grazie del tuo dono.

Savino Calabrese, analista filosofo (Milano, 16 settembre 2022).

L'URGENZA DELLA TRASPOSIZIONE SCENICA

Nino Romeo

Finito di leggere *Diario di un disertore* di Orazio Maria Valastro, ho avvertito l'urgenza della sua trasposizione scenica. Ho seguito le vicende narrate da Orazio; ho partecipato attivamente, insieme agli anarchici siciliani e agli antimilitaristi di tutta Europa, alle mobilitazioni che reclamavano la sua liberazione dalle carceri militari.

Con Orazio, pur se a distanza, pur se ci siamo frequentati poco, c'è stata e c'è tutt'ora condivisione di ideali e di dissidenze, alla ricerca di quel valore che riteniamo inalienabile: la libertà: libertà dell'individuo in una società di liberi e uguali.

Ma l'affratellamento in questi ideali, pur se è precondizione, non provoca l'urgenza scenica che ho avvertita. Ciò che ha spinto Graziana Maniscalco e me ad attribuire corpo scenico a questo diario/non diario è l'andamento e la partitura della narrazione.

Forte della sua pluriennale esperienza nella conduzione di laboratori di scrittura dell'immaginario autobiografico, Orazio Maria Valastro applica alla sua narrazione il metodo di indagine psicologica e sociologica più volte adottato nel suo Atelier; e allinea costantemente il metodo alla necessità.

Innanzitutto, la necessità di gettare un ponte temporale tra l'Orazio di oggi e il giovane disertore che lui è stato: perché le violenze

e gli oltraggi istituzionali subiti hanno determinato una frattura e non hanno consentito ai due Orazio di vivere in continuità cronologica tra loro.

La trama fitta della narrazione di sé di questo Diario, consente ai due Orazio di raggiungersi e di osservarsi: non ricerca di ricongiungimento, quanto necessità di incontro tra due individui che come tali si riconoscono: per domandare l'uno all'altro quanto sia presente dell'uno nell'altro.

E nel dialogo, ormai ravvicinato, tra i due sé, il giovane disertore propone all'Orazio attuale le due parole cardine della sua ricerca: animo e amore: parole sdrucciolevoli, incrostate di significati ordinari spesso friabili. Ma l'Orazio di oggi, con tenacia, senza infingimenti e reticenze, riesce a trovare per queste due parole il significato che a lui appartiene: lo fa attraverso il riallineamento di pensieri e riflessioni, sparse nel tempo, che così diventano dense e tenaci; attraverso i dolori e le sofferenze patiti dal giovane che nell'adulto si risolvono in consapevolezze; attraverso le relazioni, poche ma intense, del tempo del carcere e dell'esilio in Francia che all'adulto serviranno da training per le relazioni a venire; attraverso il recupero, in termini di contemporaneità esistenziale, dei valori antiautoritari del giovane uomo dichiarato d'autorità disertore.

Le parole animo e amore acquistano materia e corpo: amore per sé stesso, innanzitutto, ripescato negli affanni del giovane disertore; amore per gli altri; amore per la vita; amore per il futuro.

E nell'animo imprescrittibile, l'Orazio di oggi racchiude la continuità con il sé stesso giovane e disertore. Graziana e io abbiamo voluto rendere sulla scena la necessità del dire ad altri il percorso narrativo che Orazio Maria Valastro ha compiuto quasi in solitario, con la poetessa Maria Gemma Bonanno, sua madre, a fargli da specchio poetico: abbiamo soltanto colto una necessità da una sua necessità.

Nino Romeo, drammaturgo, regista, attore, dirige con Graziana Maniscalco la compagnia Gruppo Iarba (Catania, 24 agosto 2022).

L'AUTOBIOGRAFIA DI UN DISERTORE IMPRESCRITTIBILE

Carmelo Formica

Ho letto di slancio, con grande interesse, la tua autobiografia e ti faccio vivi complimenti insieme con brevi considerazioni che qui ti riassumo.

Ritengo che il tuo diario sia un capolavoro di introspezione psicologica e che, credimi, ha rafforzato in me un innato sentimento di simpatia (oserei dire, se me lo consenti, anche di affetto) che avvertii sin dalla prima riunione telematica sul forum delle memorie. Il tuo volto pacato, sereno, sorridente e comprensivo mi sembrava già noto. Lo attribuivo istintivamente ai ricordi del periodo trascorso a Catania, che è stato uno dei periodi più belli della mia vita familiare e professionale, e alle mie radici siciliane per via dei miei genitori originari di Milazzo. E, in parte, questa è senz'altro una spiegazione plausibile.

Quell'inconscio sentimento poi, a mano a mano che procedevo nella lettura delle tue vicende legate a una ferma decisione presa in età giovanile, che hanno segnato e tuttora orientano l'etica sociale della tua vita, si è trasformato in un consapevole sentimento di amichevole solidarietà per la tua coerenza nell'affrontare le difficoltà scaturite dalla tua scelta giovanile e, insieme, in un profondo senso di ammirazione per il modo, apparentemente semplice ma in sostanza denso di profonde riflessioni, nell'analisi della complessità individuale e collettiva dei comportamenti umani.

Il tuo stile narrativo è atemporale, nel senso che racconta il presente, lasciando nello stesso tempo trasparire il passato e prefigurando il futuro. Le situazioni e i sentimenti sono illustrati con un linguaggio vibrante e con l'uso di aggettivazioni sempre calzanti che trasformano la prosa in poesia e lasciano trasparire un animo sereno, pur nelle situazioni più scabrose, fiducioso che le scelte di vita fatte tendono verso il raggiungimento di una meta giusta, anche se non linearmente prefigurabile. Nella narrazione, inoltre, non c'è alcun senso di protagonismo eroico e vanaglorioso, ma affiora in ogni passo un animo semplice e delicato.

Talvolta si ha l'impressione che l'animo del narratore sia come rifugiato in un'oasi, dalla quale osserva, come dall'alto, lo scorrere della sua vita. Più che il protagonista, sembra essere il regista delle vicende narrate. In alcuni tratti, infatti, la narrazione procede non in prima, ma in terza persona. Tutte le vicende, inoltre, sono vissute in stretta simbiosi con la diletta madre, poetessa di squisita sensibilità i cui versi, pieni di immagini fantasiose e trasfiguranti, introducono ogni capitolo dell'autobiografia rappresentando le quinte del palcoscenico in cui si snodano e si compongono i vari tasselli del complesso mosaico della vita del protagonista.

Il cuore palpitante della madre si sente pulsare in ogni rigo della narrazione e i suoi versi introduttivi di ogni capitolo sono come le battute con cui il suggeritore accompagna i dialoghi o i monologhi degli attori sul palcoscenico di un teatro. I versi delle poesie della madre, spirando come un vento sottile, permeano ogni pagina del racconto autobiografico, rendendolo fresco e leggero e nutrendo continuamente di amore che sorregge il disertore ormai adulto fornendogli linfa vitale.

Il disertore, già uomo adulto e maturo, aspira a pieni polmoni il nettare di quei versi amorevoli, come se fosse il latte che, da bambino, succhiava dal petto materno. Sul petto materno, difatti, appare sempre adagiato, stretto in un amplesso caloroso dal quale riceve la forza di affrontare con spensieratezza, quasi con incoscienza, ogni circostanza legata alla sua disubbidienza nei riguardi della proscrizione militare.

Ed è quest'amore palpabile che fa sembrare ai suoi occhi la sua ribellione al servizio militare come un capriccio infantile l'animo del ribelle, pur nella sua piena maturità. La maturità, del resto, è considerata come un'illusione che «maschera le numerose e differenti traiettorie personali e collettive che ci consentono d'intraprendere un nuovo percorso», una sorta di viaggio verso le stelle, che sono lontane ma che l'immaginazione ce li fa sentire già nelle nostre tasche.

È bello affrontare le complesse vicende della vita individuale e collettiva con questa prospettiva che, nell'autobiografia di un disertore imprescrittibile, è unificata da una sensibilità etica che si nutre di una sensibilità estetica.

Un abbraccio virtuale che –mi auguro– in qualche occasione possa diventare reale.

Carmelo Formica, già ordinario di Geografia Economica presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Napoli Federico II (Napoli, 16 luglio, 2022).

ANCHE IO SONO UNA DISUBBIDIENTE

Giovanna Crivelli

Il mio vorrebbe essere un omaggio a Orazio. Non so ancora se ci riuscirò.

Quando io ero ragazza leggevo sui muri "Liberate Valastro". È un ricordo che ha accompagnato molti anni della mia vita. Poi ci siamo incontrati e conosciuti, lui è diventato mio cognato, per fortuna, e per molto tempo io non ho messo in relazione che il Valastro sui muri era lui, perché lui in realtà non ne parlava mai.

Io capisco tutto il dolore che può esserci dietro un'esperienza di questo genere, e lo capisco anche perché io sono una disubbidiente. Non sono arrivata alle azioni simboliche di Orazio però io che sono soprattutto, e orgogliosamente, una femminista, io conosco la disubbidienza e so cosa significa disobbedire.

E so anche che non è facile mettersi alle spalle un'esperienza di questo genere. Perché tu un'esperienza la superi se vengono meno tutti gli aspetti negativi che l'hanno accompagnata ma se tu la paghi tutta la vita, una decisione di questo genere, tutti gli altri possono dire che bisogna mettersela alle spalle ma non è affatto così semplice.

Questa esperienza così vicina alla mia famiglia l'ho potuta leggere solo di recente nella sua interezza. Voglio solo dire che io sono molto orgogliosa di Orazio perché spero che i diritti delle perso-

ne, quando tu li rivendichi, li difendi, poi non li devi pagare tutta una vita. Ma mi sembra che siamo in un momento storico che non promette niente di buono, pertanto, ancor più questa esperienza credo sia da raccontare, da condividere, e sia anche importante da far conoscere.

Giovanna Crivelli, UDI Catania – Unione Donne in Italia. Un estratto dell'intervento alla presentazione del libro autobiografico *Con animo imprescrittibile: diario di un disertore* (Biblioteca Vincenzo Bellini, Catania, 25 giugno 2022).

IL RAGAZZO CHE DIVENTA UOMO AUTOBIOGRAFICO

Elio Camilleri

Questo libro mi ha preso davvero. Naturalmente mi ha preso perché parla anche di me. Perché questo libro parla di me, parla di tutti quanti noi. Perché? Perché parla di sé stesso. Lui parla di sé stesso, della sua storia, e i meccanismi che si svolgono attraverso lo sviluppo della storia, sono gli stessi meccanismi che tutti quanti noi sperimentiamo.

Ma c'è una enorme differenza, se volete, tra tutti e una persona come Orazio. Orazio Ha vissuto una vita estremamente difficile, in vari momenti dolorosa, in certi momenti drammatica. Suo papà lo ha perso quando il papà aveva quarantaquattro anni, improvvisamente, e già questa mancanza lo ha colpito pesantemente.

Poi tutto il discorso connesso al servizio militare e alla sua decisione di non sottoporsi all'ubbidienza alle autorità militari e allo svolgimento del servizio militare. Naturalmente questa sua decisione ha comportato anni di difficoltà. Questa decisione e la persecuzione da parte delle autorità militari nei riguardi di Orazio, lo ha condizionato pesantemente.

È stato un entrare e uscire dalle carceri militari, dai tribunali, e quindi si è trovato davvero, davvero perso. E fin dall'inizio lui ha avvertito la straordinaria differenza che c'è tra lo spirito e il corpo, lo spirito estremamente fragile che doveva tenere conto del corpo. E abbiamo questo spirito, questa fragilità che attraversa

il suo corpo, che cammina dentro il corpo e svolge una lotta nel corpo. Un corpo a corpo che non è quello che si svolge di solito in trincea ma è quello che si svolge dentro di noi. Dentro di lui e che si svolge anche dentro di noi.

Però l'eccezionalità, la particolarità, la pesantezza, la durezza, la lunghezza, l'intensità di questo scontro tra Orazio e le autorità militari giudiziarie per quella che era una sua decisione, il dissenso rispetto alla guerra, ai militari e alla logica disgraziata e perversa che attraversa il nostro mondo. Si parla di globalità economica però a monte della globalità economica addirittura c'è questa globalità militare, questa degenerazione mentale che è quella che assegna all'esercizio delle armi il controllo del pianeta.

Questa esperienza che Orazio ha fatto contro questa globalità militare, contro queste autorità militari, naturalmente lo ha colpito profondamente. E lì è entrato in un gioco, io lo chiamo un gioco ma è una tragedia. Una tragedia nella quale si svolgevano quotidianamente le lotte tra come ci si trova e come si vorrebbe essere, tra quello che si fa e quello che si vorrebbe fare, tra quello che si desidera e quello che viene negato, tra quello che si auspica naturalmente per sé stesso in prima istanza e quello che invece non si realizza.

E la cosa bella, la cosa che va crescendo dentro Orazio anno dopo anno, in questi otto anni di difficoltà pazzesca, è che Orazio esprime un dissenso che è certamente poetico e che poi alla fine si risolve in una persona matura, nell'uomo autobiografico. Dentro succede tutto questo, il dissenso poetico, il passaggio del ragazzo che diventa uomo autobiografico, e questo passaggio ce lo insegna, ce lo propone. Ce lo propone amici miei. È questa la grandezza di questo libro, è un messaggio di umanità, di spiritualità, di miglioramento del nostro essere.

Lui utilizza tante immagini, tante figure. Io ho recuperato alcune di queste figure, la figura di Louis, un amico con il quale Orazio aveva intrattenuto un rapporto epistolare, e alla fine Orazio si spara una parola che è estremamente significativa. È una paro-

la semplice, quotidiana, che usiamo spesso ma esprimiamo con superficialità e invece è una parola che dovremmo pensare meditandoci sopra e la parola è sorriso.

Sorriso. Io adesso non ci vedo più, una volta quando ci vedevo, fino a pochi anni fa, mi accorgevo delle persone che incontravo e che mi sorridevano. È una cosa bellissima quando vedi una persona che ti sorride. Il sorriso come saluto, il sorriso come carta d'identità che si presenta al nostro interlocutore. Il sorriso come strada per intraprendere itinerari sicuramente più importanti che sono quelli dell'affetto, dell'amicizia, della condivisione, della fraternità.

È un crescendo che induce a pensarci sopra, e a scriverci sopra. Questo è l'ultimo livello dell'itinerario proposto da Orazio. L'ultimo livello, quello della scrittura autobiografica. E vi assicuro che la scrittura autobiografica è la strada maestra per conoscersi sempre più profondamente, per mettersi nelle condizioni di preparare, di favorire, di intraprendere, dei cammini di condivisione, di fraternità, di amicizia, di affetto, di amore, di simpatia. Vi assicuro che è un itinerario meraviglioso, un itinerario straordinario.

L'altra immagine, quella della Mamma, la Mamma di Orazio. Quello che ci racconta e quello che lui vive, quello che lui sente quando la Mamma lo va a trovare in carcere. E allora lì vediamo Orazio con gli occhi pieni di lacrime, ma quelle lacrime che lui trattiene sono lacrime che vanno giù, che vanno dentro, che si cristallizzano, che si sciolgono in tanti pensieri, in tante considerazioni.

Un ultimo pensiero ancora sulla Mamma di Orazio e aulle sue poesie, le poesie che introducono ogni capitolo di questo bellissimo libro. La Mamma di Orazio ha una forza straordinaria, ha una forza vi assicuro straordinaria, molto simile a quella di Orazio. Fra l'altro la somiglianza con Orazio è data anche dal fatto che la Mamma ha avuto Orazio quando lei aveva diciassette anni, quindi si possono considerare quasi fratello e sorella, non c'è quella differenza classica tra il genitore e il figlio. E allora la Mamma,

usando un linguaggio certamente diverso da quello di Orazio, dice esattamente le stesse cose. Usando dei termini che si addicono di più a una donna.

C'è una parola che conclude il libro, che lei riporta e ripete spesso, la parola è sussurro. Sussurro. Sussurro è una cosa detta sotto voce, quasi in silenzio, ma che ha una forza incredibile. Altro che parole dette a tutto volume. Il sussurro è un'espressione molto leggera, se non si sente, ma se si sente ha una forza straordinaria.

Posso esprimere la mia ammirazione per questa donna, per le poesie che ha scritto e per quell'immagine, quell'animaletto che in qualche modo le rappresenta tutte quante. Il ramarro. Il ramarro che osserva con gli occhi spalancati quello che c'è intorno e di cui sicuramente ne tiene conto, interiorizza quello che vede, osserva. Il ramarro osserva e interiorizza quello che vede e gli serve naturalmente per andare avanti, scappa dal pericolo, si nasconde, poi ritorna. Il riferimento al ramarro mi fa ricordare il riferimento che Orazio fa ad altri animali.

Mi ricordo quella riga dove scrive quella che è la sua condizione, quella che è la condizione di tutti quanti noi, se si vuole. Lui parla di una tartaruga messa sotto sopra, con le gambe all'aria e che non riesce naturalmente a camminare, così come l'orsetto che non può fare altro che rimanere solo. Il pinguino, l'unica cosa che può fare è quella di guardare intorno, di osservarsi intorno, ma niente, non c'è niente da fare. Poi l'aragosta, sott'acqua nel fondo del mare, che non riesce a fare più di tanto. L'unico animaletto che si salva è la farfalla. La farfalla che vola libera.

Di tutti questi animali la farfalla è quella più debole, quella più fragile, però ha questo dono, il volare, guardare dall'alto tutto quanto. È molto bello questo riferimento agli animali, l'immagine che ne consegue e i pensieri che ne conseguono.

Davvero un bel libro Orazio, complimenti. Davvero questo è un libro che deve essere preso, che deve essere diffuso, che deve essere letto e riletto. Perché? Io, *Bedda Matri*!, me lo sono letto tre o quattro volte. Diverse pagine le ho lette varie volte.

Elio Camilleri, ha insegnato filosofia e storia, autore di saggi e curatore di libri sulla mafia. Un estratto dell'intervento alla presentazione del libro autobiografico *Con animo imprescrittibile: diario di un disertore* (Biblioteca Vincenzo Bellini, Catania, 25 giugno 2022).

NAVIGANDO IN ACQUE LIMPIDE E CRISTALLINE

Francesca Bertino

Per me è un immenso piacere e onore leggere e presentare nella nostra Isola, in presenza e con lo sguardo rivolto all'Etna, la nostra *Muntagna* viva e in continua trasformazione, con la mano sul cuore, l'autobiografia dal titolo *Con animo imprescrittibile: diario di un disertore*.

Confesso di essere molto emozionata e sento anche una grande responsabilità. La mia è anche una preparazione dello spirito, in questo momento sto navigando nelle tue acque, ora scure e agitate, a volte torbide e ghiacciate ma rese limpide e avvolgenti, in un viaggio interiore, profondo, che si scontra con una realtà, agghiacciante, un poema vissuto, una scelta etica coraggiosa, il diritto di sottrarsi al servizio militare obbligatorio e alle guerre come un diritto umano universale, una scelta che ti trasporta in sentieri sconosciuti ma reali dove nascono ferite profonde, in un estremo confine e isolamento, continue rinunce, sentimenti congelati, indignazione, mortificazione, lacrime ingoiate, un grido profondo mi giunge, mi vengono i brividi.

Continuo a navigare realmente in questo giorno del solstizio d'estate, e l'eco che sento proviene dal corpo al corpo del disertore con la sua scrittura, la luce che proietta è un'alchimia, un ascolto profondo e sensibile di sé e degli altri, una luce speciale, dove il dono emerge insieme all'amore di un'intera famiglia, una luce

che fa riscoprire la forza interiore e che ti dà la possibilità di ritornare sempre al tuo centro, per espandersi e abbracciare nuovamente la vita con amore navigando in acque limpide e cristalline.

Grazie di cuore.

Francesca Bertino, volontaria autobiografa ODV Le Stelle in Tasca. Un estratto dell'intervento alla presentazione del libro autobiografico *Con animo imprescrittibile: diario di un disertore* (Biblioteca Vincenzo Bellini, Catania, 25 giugno 2022).

PREFAZIONI ALLA RICERCA INDIPENDENTE DI UN DISERTORE

LA SUA MITANALISI È L'ESPANSIONE DI UN'UMANITÀ VIVENTE

Vito Antonio D'Armento

Un lavoro complesso – quest'ultimo di Orazio Maria Valastro – che proprio non si può contenerlo in una prefazione impegnata peraltro a sintetizzare duecento e passa pagine. Ritengo, peraltro, che agli "operatori della solidarietà" – che dovessero lasciarsi suggestionare da un testo così ben orchestrato (nell'orizzonte di un sempre più emergente bisogno di umanismo) da rendere visibili le acquisizioni cognitive prodotte (oltre ogni prolungata ipotesi di un mal sopportabile trasmessivismo) nello scambio "in-formativo e didattico" – potrà tornare più utile confrontarsi, con altri "addetti ai lavori", in specifici e ben indirizzati Seminari di Studio che Valastro vorrà certamente promuovere, potendoli organizzare con una comprovata esperienza riconosciutagli ormai a livello internazionale.

La quale esperienza, poi – rappresenta, per un verso, il valore aggiunto di un'autentica attività formativa che sul campo ha liberamente forgiato i dispositivi di una didattica enattiva, implicando tutti gli attori convocati – mentre, per altro verso, ne ha successivamente elaborato una rappresentazione scientifica sulla base di una modellizzazione congegnata responsabilmente con parametri epistemologici supportati da una energia critica (che è la sua opzione filosofica post-ideologica e fenomenologica). Una proce-

dura ormai tipica e ben ri-conosciuta e apprezzata del lavoro valastriano – che di fatto riesce a riversare in ogni attore partecipante quel particolare tipo di "energia istituente e vitale" che consente di ri-aprire ogni concetto, ogni intuizione, ogni suggestione – perché niente di quanto risulti già formalizzato resti accucciato in formule stantìe che appena sopravvivrebbero nella "ripetizione" – nella trasmissione filologica (lallismo) di una in-cultura banalmente nozionistica.

Non c'è paragrafo – in questa elaboratissima mappatura di esperienze professionali e culturali, di verifica epistemologica e di formalizzazione scientifica che Valastro costruisce con conseguenzialità rigorosa (coerenza epistemologica e metodologica!) – in cui non venga richiamato l'ordine deontico di chi dovrà assumere la responsabilità di gestire un programma che vien compiendosi ogni qualvolta degli attori sociali vorranno – a tali specifiche condizioni – non solo impegnarsi sul campo ma anche a dar conto delle determinazioni di quanti si attendono una spinta decisa e risolutiva alla liberazione di coloro a cui vien data l'occasione di utilizzare i dispositivi così accortamente pre-elaborati e verificati dal rigoroso metodo scientifico di Valastro. Che non sono – a ben vedere – né principi dottrinali né dispositivi didattici (il cui distanziamento li renderebbe pure astrazioni): e qui, infatti, si fa notare la prima specificità innovativa del lavoro di Valastro. Che è certamente docente a cui non fa difetto la "degnità" accademica, senza però rinunciare alla prioritaria funzione "intellettuale" – la sola che fornisce energie a un qualsivoglia accademismo altrimenti ridotto a perniciosa letargìa culturale.

La seconda specificità di questo lavoro si lascia poi intravvedere nella particolare scrittura etnografica che, per Valastro, può risultare anche "scontato" nella sua "visione" che vien chiarendosi nella cartografia con cui tratteggia ciò che riesce acutamente a scorgere "nelle relazioni di aiuto" agite con tale passione da supportarne il peso con un vocabolario (specialistico) che riesce a essere originale rispetto a quello depositato in stanche discipline accademiche così tanto ammalate di ripetivismo.

Per Valastro, invece, ogni paragrafo – ogni argomento – è come l'angolo di un quartiere che per non restare urbanisticamente anonimo si caratterizza culturalmente con un linguaggio creativo che si sviluppa a ogni passaggio. E ogni passaggio è "scoperta" – perché il suo corpo autobiografico viene qui compiendo il contrassegno di quanto riesce a tirar fuori dall'*hic et nunc* – comprovando che la sua "mitanalisi" è l'espansione di un'umanità vivente che scopre come e quanto si possa vivere, solo che si lasci a ogni individuo la possibilità di con-vivere con tutte le altre possibili forme che riempiono l'universo mondo – quelle di attori consapevoli e critici e quelle di soggetti che hanno bisogno di una alfabetizzazione che consenta la comprensione simbolica dell'esistenza.

E qui il connotato etnografico del progetto di Valastro si fa chiaro – consistendo nella prospettiva democratica del suo lavoro intellettuale dalla forte connotazione comunitaria, quale si esplicita, per es., nell'apertura che vien concessa agli attori del campo di sviluppare *iuxta propria principia* la complessa cartografia del modello che viene affidato alla gestione dell'intelligenza collettiva (*general intellect*) che agisce sul campo e alle energie singolari chiamate a narrarne di volta in volta le rappresentazioni scientifiche.

A queste condizioni e con la convinzione che le scienze sociali siano diretta espressione dei vissuti delle singolarità impegnate a farsene ognuna una propria ragione nel contesto delle interazioni inter-personali – che è giusto il messaggio "filosofico" di Valastro; per consentire infine una corretta applicazione deontica del testo nel concreto mondo della vita (professionalizzazione dei suoi dispositivi teorico-pratici).

Da averne, insomma, un lasciapassare civico e spirituale, perché tutti possano pervenire a un gratificante compimento di una felicità incarnata, in cui s'addensa lo scopo universale dell'umano, compiendola in orizzonti giuridici ed etici che ogni individuo avrà potuto gestire nel luogo intimo-e-cosmico della propria anima, così compiendo l'unico superamento autentico della lunga crisi che diversamente ancora svilisce le identità culturali delle civiltà che abitano il nostro pianeta.

Vito Antonio D'Armento, già professore associato all'Università degli Studi del Salento. Un estratto della prefazione al saggio *Mitanalisi del corpo autobiografico* (Generis Publishing, 2025 p. 228).

L'ARTE MITANALITICA

Hervé Fischer

Non è indifferente nascere ai piedi dell'Etna come Orazio, piuttosto che all'ombra della torre Eiffel o sotto la volta della foresta amazzonica. L'opacità nera dell'inchiostro che cinge le sue gestazioni ha offerto la risonanza della sua sonorità. Orazio Maria Valastro, l'uomo di Sicilia, avvolge la corda dell'aquilone che mi portava troppo in alto, troppo lontano, rischiando di bruciarmi le ali. Mi riporta sulla Terra come Itaca ricordava Ulisse al solstizio di una vita che non cessa mai di essere questa Odissea nel caos del mondo di cui evoca l'oppressione per opporgli la magica serenità dell'amore che spera di vedere rinascere nella scrittura autobiografica.

La mitanalisi, io lo credo, è in grado di ricentrare ciascuno di noi al cuore della propria libertà.

Orazio Maria Valastro si è impegnato nell'opera mitanalitica della scrittura autobiografica. Ausculta la rigenerazione della memoria e da anni implementa questa pratica Ha optato per la ricerca liberatrice del tempo ritrovato e la redenzione individuale che genera la riconciliazione con sé stessi, con gli altri e con il mondo, in un unico movimento di scrittura rigenerativa. L'autobiografia valastriana ci stimola a ri-immaginare la nostra vita individuale e il mondo alla luce di una scrittura in cerca della propria libertà, al ritmo del proprio respiro e del suo «ascolto sensibile».

La mitanalisi che condivido con Orazio Maria Valastro ci proietta nel possibile respiro della vita creativa che ripristiniamo nella rottura poetica con i luoghi comuni della vita, del linguaggio ordinario e delle loro oppressioni.per abbracciare poeticamente una nuova presenza al mondo affrancandoci dagli asservimenti appresi. È in quanto uomini liberati dalla schiavitù sociale che possiamo «avanzare a tentoni sul flusso dell'esistenza» invece di ricadere sul pendio scivoloso del passato. Impariamo a «lanciare la corda dell'amore alla quale siamo sospesi» verso il mondo e l'altro che possiamo diventare. Questa corda che Orazio Maria Valastro ci propone di cogliere, è «il filo della scrittura» del nostro vissuto che rivisitiamo.

Questo approccio comporta la scelta delle parole, una scelta ponderata, attenta, ripresa, corretta, compiuta, un mestiere della scrittura che mette in gioco la distanziazione dei suoi segni, l'energia delle sue immagini, l'oggettivazione delle metafore che portano le parole e che emergono nella coscienza. La scrittura pensata e cesellata di questo viaggio allontana, depura e trasforma con la potenza delle parole e la distanziazione immaginaria che ne deriva, l'erranza che abbiamo vissuto, evocandoci in un «dissenso poetico» e speranza fabulatrice di ciò che possiamo divenire in una rinascita di noi stessi. La scrittura autobiografica è un'arte liberatrice di sé.

La mitanalisi all'opera nella scrittura autobiografica è estremamente capace di garantire delle redenzioni individuali molto più rapidamente di qualsiasi pratica psicoanalitica conosciuta. Come sottolinea Orazio Maria Valastro parlando del «viaggio pedagogico della scrittura di sé», la scrittura autobiografica suscita una «pedagogia dell'immaginario». E preferisco di gran lunga questa nozione costruttiva di pedagogia, che ho anche adottato nella mia pratica d'arte sociologica negli ultimi cinquant'anni, alle ferite e ai marchi autoinflitti nell'analisi che ci propongono gli psicoanalisti.

La scrittura di sé, al di là del «funambolismo» sul filo scritturale evocato da Orazio Maria Valastro, nella sua «cerca errante»

alla ricerca della sua espressione compiuta, risuona con le nostre emozioni prospettiche nonché retrospettive. Ci mette in contatto con i miti incorporati nelle parole e nella sintassi che scegliamo per raccontare di noi. E questo schizzo di una narrazione mitica della nostra vita, quando appaiono dei vuoti tra la nostra memoria ordinaria di ciò che abbiamo vissuto e ciò che evochiamo scrivendolo, ci spinge a «dissentire» con la normalità sociale che ci ha represso in passato o che tenderebbe a opprimere il nostro futuro.

Al di là del sintomo, questa dissidenza è fondamentale nella pedagogia valastriana. È un segnale delle fragilità e delle precarietà del nostro vissuto, di cui prendiamo coscienza rivoltando le parole come delle pietre per pronunciarle, sia che vogliamo negarle, rinnegarle, nasconderle o denunciarle. Sono le pietre restituite e riscolpite con cui costruiamo il futuro a cui il passato ci rimanda. Perché potenzialmente abbiamo in mente questo futuro che ci permetterà di distinguerci dall'esperienza con cui siamo stati identificati. Questo differenziale è il margine di dissenso che costruiamo in relazione alla tossicità delle norme sociali passate, presenti e future.

È in questo margine scritturale che si gioca la pedagogia mitanalitica, «in un corpo a corpo» testuale e immaginario, per usare l'espressione di Orazio Maria Valastro. E noi speriamo che la perdita di stabilità, la destrutturazione, la volatilità, la profondità della crisi attuale, sia locale che globale, che evidenziano la morbidità della normalità sociale che ci sovrasta, porterà a un ampliamento di questo margine di dubbio. Questo caos, al di là della terribile processione di morti e sofferenze umane, può quindi essere visto come una straordinaria opportunità per riconquistare la nostra libertà di pensiero e d'immaginazione. Poiché il mondo era scandaloso e lo rimane, perché non osare metterlo in discussione – e noi stessi con esso – in rottura, in divergenza, in termini nuovi?

La scrittura è un'arte manuale. Tende all'arte quando la posta in gioco diventa cosmica e umana. E la scrittura autobiografica mette in scena il nostro destino di donne e uomini di fronte alla

nostra immagine dell'universo. Si occupa di ciò che è essenziale, di ciò che è più prezioso per noi. La scrittura autobiografica è un'arte totale. Orazio Maria Valastro lo dichiara e lo osserva nei suoi Ateliers. Il nostro immaginario vitale imprime sul nostro sogno di un'altra vita, futura, un'immagine luminosa che si misura con le ombre del nostro passato. L'arte mitanalitica fa emergere l'immagine positiva della vita a venire, rivelando il film negativo della vita trascorsa. Poiché nessuno sogna, nella scrittura autobiografica, di gettare un'ombra sui propri errori e debolezze del passato, né di peggiorare le proprie disgrazie nel futuro verso cui tende implicitamente. L'estetizzazione che impegna la scrittura autobiografica illumina i valori umani dell'empatia che sono venuti meno in passato.

Il testo di Orazio Maria Valastro è chiaro a questo proposito, tanto da abbracciare con insistenza un'utopia che i pessimisti in agguato non mancheranno di denunciare. Dopo essermi schierato con lui, qualunque cosa dicano i realisti rassegnati, arrivo al punto fondamentale della visione valastriana: nella scrittura autobiografica l'estetica è al servizio dell'etica. Lavora la sua espressione per rivelare meglio questo altro mondo possibile. Non è un'etica religiosa che vibra in questa sublimazione. Non è un'etica della salvezza individuale che alla fine ci farebbe guadagnare la felicità in un'altra vita celeste. No. È un'etica collettiva, umana, laica, che sogniamo per il mondo reale di quaggiù.

L'approccio valastriano si basa sull'autobiografia personale e la memoria intima. Ma in definitiva mira alla riconciliazione con sé stessi, di sé stessi con gli altri e più in generale con il mondo. L'approccio di Orazio e il mio si incontrano e si completano sulla base degli stessi valori, l'uno per rigenerarsi, l'altro per cambiare il mondo, convergendo infine verso la medesima utopia, verso lo stesso mito trasformatore del mondo e di noi stessi. Questo spiega la grande importanza che riconosco all'approccio teorico di Orazio Maria Valastro.

Hervé Fischer, filosofo e artista multimedia di nazionalità francese e canadese, presidente della Società Internazionale di Mitanalisi. Un

estratto della prefazione al saggio *Poetiche contemporanee del dissenso: immaginari del corpo autobiografico* (Roma, Aracne Edizioni, 2021, p. 316).

FUNAMBOLI, EROINE E SCIAMANI: AUTOBIOGRAFIA COME VIAGGIO DELL'ANIMA

Laura Formenti

Il testo che hai per le mani, caro lettore (o dovrei chiamarti pellegrino?), è denso, coinvolgente, pieno di riferimenti colti e però anche terribilmente vivo. Non si lascia pre-fare facilmente. I libri sono scritti per lo più per andare ad abitare scaffali ben individuati: letteratura, scienze sociali, biografie... Questo no.

Orazio Maria Valastro è, per sua stessa ammissione, un sociologo e uno sciamano delle storie, un formatore biografico e un autobiografo convinto. E un amante della parola ben detta, ben scritta. È anche un funambolo, metafora (una delle tante: tutto il testo è una celebrazione del pensiero abduttivo, obliquo, immaginale) con la quale apre la sua narrazione.

E così mi sono ritrovata funambola anch'io, a coniugare le mie diverse anime. A commuovermi nel leggere brani autobiografici così parlanti da toccare le corde del cuore, e subito dopo a pensare intensamente, immersa in un affondo filosofico concettualmente impegnativo, ricco di riferimenti bibliografici. Ora invitata negli intimi recessi di una vita singola, illuminata da un frammento narrativo, ora portata su su, a partecipare di uno sguardo allargato e astratto, di ampio respiro. Spiazzamenti. Dis-equilibri. Rapidi passaggi. Vertigini. Il funambolo non è colui che sta fermo. Anzi: continui movimenti gli sono necessari per mantenersi in

bilico. Spiazzamenti che ci fanno bene, oggi più che mai: viviamo talmente disconnessi che ci dimentichiamo di prenderci cura dei nessi tra cervello e cuore, tra singolarità e totalità.

Il mito del nostro tempo è l'insicurezza, ma il vero problema è che non sappiamo più coniugare certezza e incertezza, perché non sappiamo prenderci cura dei legami. Un luogo dove questa cura è possibile sono gli Ateliers dell'immaginario autobiografico, e cioè il dispositivo con il quale il nostro autore ha accompagnato diversi gruppi di adulti, negli anni, in un viaggio di consapevolezza e trasformazione di sé, della relazione con gli altri e il mondo.

La scrittura autobiografica è qui proposta non tanto come "strumento" o "metodo", ma come un vero e proprio viaggio dell'anima, alla scoperta di sé. Quali caratteristiche deve avere l'atelier autobiografico per poter davvero generare un simile viaggio? L'atelier è di per sé un luogo altro, non istituzionale, dove esercitare la libertà di raccontarsi, dove poter riconoscere e forse sfidare i condizionamenti sociali perché è intrinsecamente "non condizionato": si sceglie liberamente, si può interrompere, si scrive senza eccessivi vincoli (anche se sappiamo che tutte queste possono essere non pre-condizioni, ma conquiste durante il processo).

L'atelier è un luogo di individuazione, che senza proporsi come "terapeutico" (sono percorsi di educazione, non di terapia né di cura) ha un altissimo potenziale curativo. L'ascolto sensibile – di sé e dell'altro – apre possibilità di senso e nutre il desiderio di relazionarsi agli altri e di definirsi in rapporto a loro e al mondo. Ma c'è altro. La cifra particolare di questi ateliers è la commistione tra creatività simbolica e narrazione autobiografica: la capacità umana di rappresentarsi, raffigurarsi attraverso simboli, è qui usata per presentificare l'esperienza, con i suoi chiaroscuri. Non c'è l'illusione verista della biografia più prosaica e fattuale (sebbene possa immaginare che in qualche momento dei laboratori le scritture siano state anche prosaiche e fattuali), ma la creazione di una costellazione di immagini che va ben oltre la prosaicità di una vita narrata: una costellazione in movimento, fatta di valori e miti, immagini mentali e idee, sentimenti e sensazioni.

Nel laboratorio si integrano e armonizzano diverse dimensioni dell'umano: corpo, emozioni, pensieri, immaginazione creativa, spiritualità. Gli esercizi sono sapientemente pensati e condotti per suscitare e sviluppare immagini, miti, racconti finzionali che si intrecciano alla storia reale, quella che a volte ci opprime, ci pesa sulle spalle perché si satura, chiudendo i suoi possibili significati in un'unica Verità. Aprire possibilità è trovare nuove parole e nuovi sensi, nuove verità, al plurale, e nel fare questo il racconto mitico può liberarci da una condizione disumanizzante.

Piano piano il viaggio di esplorazione consente di individuare (e poi superare) vincoli e barriere, diffidenze reciproche e inquietudini. Il libro ripercorre il dispositivo pedagogico e accompagna chi legge a fare l'esperienza delle dimensioni di temporalità e circolarità proprie del laboratorio. Grazie all'uso sapiente e rispettoso delle scritture originali, ri-crea un senso di prossimità, che consente di cogliere, nella lettura, il senso di uno spazio "sacro". Il laboratorio autobiografico diventa, infatti, viaggio iniziatico quando la scrittura va oltre il letterale, seguendo l'invito a trasfigurare e a trasformare. Non è una scrittura che aspira a oggettivare, a riprodurre la realtà o i vissuti soggettivi "in quanto tali". È una scrittura che si fa dono, possibilità, e tende al bello. Una scrittura etica. Se vuoi vedere bellezza, agisci bellezza.

Il patto formativo del percorso si fonda su un'etica della reciprocità (dove anche il formatore è coinvolto), sull'assunzione di una responsabilità di tutti nei confronti di sé stessi e degli altri, una consapevolezza che bisogna alimentare ininterrottamente. Il viaggio dell'anima è iniziato: leggersi ed essere letti, accompagnati dallo sguardo dell'altro, dalla meraviglia, che convoca il corpo e le emozioni; ci sentiamo compresi, oltre le parole, quando anche per un breve istante possiamo cogliere il senso profondo delle storie condivise. Il bisogno d'amore è il linguaggio comune di queste scrittrici e scrittori; la condivisione delle emozioni è il collante del gruppo.

L'atelier rivela e mostra una molteplicità di esperienze umane e di prospettive sulla vita stessa. Crea legami tra le storie e tra

le persone, mettendo in luce gli elementi comuni dell'esperienza umana. Non c'è nulla di più universale dell'autobiografia, quando è ben condotta. L'intuizione della reliance – verso sé stessi, gli altri, il mondo – psicologica e sociale, ecologica e culturale, cosmica e spirituale, sollecitata da un'esperienza di scrittura contemplativa e meditativa, non solo rende cosciente un legame, ma nei fatti lo crea. L'atelier è performativo, autopoietico: genera le condizioni per la sua stessa generatività.

La ricerca autobiografica diventa così viaggio iniziatico, verso un'esperienza profonda di ri-connessione poetica. Le motivazioni profonde «ci svelano quel desiderio di infinito che diviene una cerca dell'anima e non si lascia confinare nella difficoltà del linguaggio di comunicare l'esperienza esistenziale». La scrittura autobiografica assume la funzione collettiva del rito. L'autobiografia in formazione può "servire" diversi tipi di finalità: ci sono percorsi che mirano innanzitutto alla raccolta delle memorie, altri che intendono stimolare il pensiero critico e riflessivo, altri ancora che considerano il racconto di sé un passaggio necessario per altri scopi (orientamento, progettazione di sé, riconoscimento degli apprendimenti pregressi…).

Qui mi sembra che l'intento dominante sia proprio la trasformazione del panorama interiore: il movimento metaforico-biografico educa a una «poetica di sé» volta a coltivare ciò che di più umano c'è in noi e negli altri. C'è anche riconoscimento, sì, ma più poetico che fattuale, basato sulla coscienza mitica più che su una consapevolezza razionale.

Durante il viaggio incontriamo diverse metafore. Trasfigurazioni guidate dal desiderio. Solo quando il viaggio è ben avviato (e forse ha già affrontato e superato qualche ostacolo, qualche bivio, generando dilemmi e dis-orientamenti), nasce la consapevolezza di un'identità multipla, complessa, e per qualcuno dei partecipanti la possibilità di trascendere il proprio Io. Non so che cosa venga prima: se il superamento dell'Io o la serenità dell'anima. Certo è che l'armonizzazione somato-psichico-spirituale raccontata nel libro indica un percorso verso il benessere.

Sappiamo quanto sia raro trovare spazi concreti di felicità all'interno delle nostre comunità, istituzioni, territori. Fare esperienza di una modalità di ascolto reciproco e insieme incline alla bellezza è un vero privilegio. Questi incontri periodici offrono un esempio di colleganza, realizzando un'utopia concreta, o più semplicemente uno spazio di ricerca e condivisione. Che è già molto. Sognare l'altro come ancora non è (Danilo Dolci), creare proposte che danno voce a bisogni e desideri profondi, è un compito di ogni educatore e formatore che incontra soggetti adulti ormai anestetizzati, disillusi, incapaci di sognare; come in ogni viaggio, il mentore assolve una funzione formativa poiché prende su di sé «la responsabilità della crescita personale dell'altro».

Gli ateliers sono in sostanza un dispositivo di accompagnamento, dove è determinante che il formatore e i partecipanti si riconoscano reciprocamente come portatori di bisogni e desideri interdipendenti. L'etica della reciprocità, più volte richiamata nel testo, è riconoscimento di questa interdipendenza sistemica. E alla fine del viaggio? I viaggiatori possono, secondo l'autore, rivendicare un'investitura, come novelli eroi ed eroine che hanno saputo attraversare territori inesplorati e uscirne rafforzati e arricchiti.

Guardando indietro, sanno di aver praticato una forma di scrittura, quella autobiografica, che si allontana radicalmente dalle comfort zone e dalle indicazioni normative dell'apprendimento scolastico, per entrare nei terreni scivolosi e rischiosi della cura, delle emozioni e delle relazioni. Hanno ri-appreso l'incanto del ritmo, del mito e del rituale, che reintegra la totalità dell'essere umano. Hanno vissuto una "conversione" e una "trasfigurazione" nel passare da forme di coscienza egoica, chiusa e determinata, a una coscienza poetica, diffusa (il gruppo come Mente collettiva) e aperta all'alterità. Se c'è speranza, nel mondo complesso in cui ci muoviamo, è quella di fondare un intervento pedagogico sulla reciprocità, sull'amore e sull'immaginazione, come sorgenti di ciò che è più propriamente umano. Ma a niente servirebbe scrivere se non ci fosse chi legge, sarebbe come il messaggio del naufrago in una bottiglia mai trovata, quindi, ora tocca a te, pellegrino, portare a termine il viaggio…

Laura Formenti, professore associato di Pedagogia generale allì'Università degli Studi di Milano Bicocca. Un estratto della prefazione al saggio *Diario di un formatore autobiografico: esperienze di narrazioni e scritture di sé* (Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2016, p. 316).

DAL RIPIEGAMENTO SU SÉ STESSI ALLA RILEANZA CON GLI ALTRI E IL MONDO

Jean-Martin Rabot

Il libro di Orazio Maria Valastro è molto rappresentativo delle preoccupazioni del nostro tempo, in particolare dell'interesse che oggi viene rivolto alle malattie, a ciò che è «difficile da dire», a ciò che non si dice per paura, pudore o vergogna. Ciò è tanto più vero per le malattie mentali in un mondo dominato dal prometeismo e dal valore attribuito al lavoro, un mondo che esclude ogni forma di passività e pigrizia, di inattività e improduttività.

I comportamenti devianti sono stati certamente occultati e banditi, relegati nella sfera del soprannaturale dagli antichi e in quella dell'alienazione dai moderni, in quanto assenza di coscienza, libertà, autonomia, responsabilità individuale, ma finiscono sempre per trovare una forma di espressione e per interpellarci. Quelli che chiamiamo malati mentali si esprimono in vari modi, sia attraverso la parola, la scrittura o il disegno. Che sia attraverso la letteratura, l'arte, i racconti di vita privi di logica o gli scarabocchi senza senso, i soggetti sofferenti esprimono una verità che è loro propria e che forse è propria di tutti gli uomini.

Il presente volume analizza la ricchezza e la complessità dell'io, ma non tanto per evocare le contraddizioni della vita intima o per ricordarci quanto il genio umano debba agli eccessi e alle stravaganze, quanto piuttosto per ascoltare le molteplici voci anonime

che la psichiatria tradizionale ignora. L'autore si impone di rimanere il più vicino possibile ai veri protagonisti della sua opera: persone sofferenti che, attraverso il desiderio di scrivere di sé, esternano un bisogno di connessione. La follia può così passare dallo status di «oggetto di conoscenza» a quello di «tema di riconoscimento». Ma è ancora necessario che il malato che soffre non sia una pura «cosa medica» e che acceda alla dignità che ogni essere umano dovrebbe avere o ricevere. È a questo compito che si dedica il lavoro di Orazio Maria Valastro. Accoglie la follia senza pregiudizi, avendo sicuramente in mente l'accoglienza che i Greci riservarono a quel dio selvaggio, barbaro, violento e istintivo che è Dioniso. Si ispira a questa follia e mostra quanto la logica del vivente le sia debitrice.

Il libro di Orazio Maria Valastro analizza in modo pertinente e meticoloso le sensibilità poetiche e mitiche presenti nei racconti autobiografici dei malati. Il mito è innanzitutto ciò che crea un legame, ciò che unisce l'individuo a un insieme più vasto: il gruppo e la società nel suo complesso. Orazio Maria Valastro si è posto l'obiettivo di comprendere i racconti esistenziali dei soggetti sofferenti e gli elementi mitici che li sottendono. Ma la «sociologia estetico-comprensiva del desiderio di autobiografia» a cui egli fa riferimento non è fine a se stessa. Forse è solo il preludio e il pretesto per una migliore comprensione dei soggetti che soffrono, che saranno così in grado di identificarsi meglio con sé stessi, poi con gli altri e infine con l'intera società, secondo lo schema dei cerchi concentrici.

Da questo punto di vista, la descrizione fenomenologica dei motivi mitici presenti nei racconti autobiografici è un modo per cogliere le interazioni permanenti che si intrecciano a diversi livelli: quello dell'individuo che soffre, quello dei gruppi di creazione, quello della società. La scrittura di sé, che è un modo di produrre sé stessi (autopoiesi), è anche un mezzo per realizzarsi con e attraverso gli altri, e quindi per aprirsi a sé stessi e al mondo. L'autopoiesi ha quindi una virtù terapeutica, suggellando l'unione tra il corpo individuale e il corpo collettivo.

Si può dire che Orazio Maria Valastro affronta un tema di grande attualità, quello dei singoli individui che soffrono nei loro rapporti con il corpo sociale, nell'ambito di un'analisi della nuova simbologia della salute mentale che implica la presa in carico del benessere psichico da parte dell'individuo stesso e della comunità. L'individuo comune che soffre e che attraverso il racconto autobiografico narra la propria vita in un movimento di «creazione autopoietica di sé» rimanda a un desiderio insaziabile di connessione. L'opera autobiografica è così concepita come un'etica dell'estetica: «un'etica sostenuta dal desiderio di aprirsi al discorso dell'altro e al mondo, e un'estetica sostenuta dal desiderio di provare emozioni e sentimenti, sperimentando il desiderio autobiografico di abitare il territorio delle passioni comuni, lo spazio esistenziale e simbolico della scrittura di sé». Orazio Maria Valastro richiama i diversi regimi dell'immaginario per proporci una mitanalisi del discorso su sé stessi e del discorso sociale. Ritrova così gli elementi mitici e le strutture sacrali che sono alla base di ogni società.

I pregi di questa ricerca sono innumerevoli. Mi permetto di sottolinearne alcuni.

In primo luogo, l'esistenza di un vero e proprio metodo di ricerca: questo libro decifra i modi di vivere, pensare e agire e, potremmo aggiungere, sognare e sognarsi, attraverso discorsi e scritti che testimoniano la sofferenza psicologica e sociale di persone anonime, nell'ambito di un approccio ermeneutico che si sforza di «coglierne il fondo simbolico e mitico». I discorsi delle persone sofferenti non vengono analizzati dal punto di vista di una linguistica strutturale che ne smantellerebbe i meccanismi per mettere in luce delle regolarità, né tantomeno dal punto di vista di una decostruzione dell'ideologia globale che sarebbe loro sottesa. Al contrario, essi sono considerati di per sé rivelatori di un malessere sociale più profondo, ma comunque suscettibili di essere assorbiti nella misura in cui gli individui accedono allo status di soggetti relazionali attraverso una scrittura che integra il mondo della vita e che rende quest'ultima un'opera d'arte: «L'immaginario

dei testi viventi, la pratica sociale della scrittura ordinaria, che inscrive l'esperienza dell'esistenza e del mondo nella poetica di sé, trasforma la vita in un'opera d'arte».

In secondo luogo, l'esistenza di una serie di tesi rigorosamente fondate su contributi teorici di fondo, appartenenti alla sociologia e all'antropologia dell'immaginario, nonché su un metodo di analisi del tutto originale che ricorre a una mitanalisi della scrittura di sé e del discorso sociale, a una meticolosa analisi tipologica dei testi. Rifiutando l'ipotesi che ha dato origine alla modernità, quella di un soggetto che domina la natura e il mondo e, di conseguenza, domina sé stesso, questo libro si astiene dall'accarezzare l'idea di una soggettività trascendente per ricollegarsi a quella di una «reversibilità ontologica e costitutiva, che permette di considerare l'attività umana che collega il soggetto individuale e il soggetto sociale». Ciò che l'autore definisce «volontà di essere» si manifesta nella sua dimensione collettiva attraverso soggetti che esternano le loro paure, le loro fobie, le loro angosce nel movimento di un'iscrizione nel mondo attraverso il superamento di sé stessi mediante l'esperienza estetica della scrittura di sé, ma anche nel movimento di una sinergia tra il sé e l'umanità attraverso l'esperienza estetica della condivisione delle emozioni.

L'autopoiesi è «creazione e genesi ontologica di un reale relazionale». La soggettività si trasforma in intersoggettività, la corporeità in intercorporeità, l'azione in interazione. È proprio questa dinamica che permette all'autore di gettare un ponte tra il processo di demistificazione e quello di «rimitizzazione dell'immaginario simbolico e sociale che attinge alla relazione tra il corpo individuale sofferente e il corpo sociale». È attraverso la scrittura che il corpo sofferente subisce un processo di trasformazione e catarsi che lo fa uscire dal suo carattere di estraneità a sé stesso, agli altri e al mondo, secondo il desiderio marxiano di una totale disalienazione dell'uomo e il desiderio comtiano della sua integrazione in un'umanità pienamente inclusiva.

In terzo luogo, attraverso una discussione sui concetti di technè e poïésis, Orazio Maria Valastro riprende a proprio conto l'ormai

classica contrapposizione tra modernità e postmodernità: la prima rimanda all'imposizione di valori unidimensionali, come quelli della ragione e del progresso, veicolati dal principio di efficienza, la seconda dipende dalla fine dei grandi discorsi referenziali che predicavano l'unità di Dio, della Ragione, della Storia o dell'Uomo. Il libro di Orazio Maria Valastro mette bene in evidenza il passaggio dall'«idea della storia intesa come discorso unitario» alle storie di vite plurali, complesse e talvolta sconnesse, ma comunque portatrici di senso e di un'aspirazione alla verità. Da questo punto di vista, la demistificazione del mito della salute perfetta, intesa come idea dell'eradicazione del male, sostenuta dal processo di secolarizzazione dell'idea di salvezza e dalle politiche interventiste dello Stato sociale, non è che il corrispettivo di un reincanto del mondo che opera al di fuori delle strutture sanitarie organizzate, come ad esempio gli ospedali psichiatrici.

All'«annullamento dell'esperienza dell'io», che aliena fino alla coscienza della nostra corporeità e accompagna il duplice processo di istituzionalizzazione della medicina e di medicalizzazione della società, risponde una nuova consapevolezza del soggetto, alla quale la tradizione dell'antipsichiatria italiana non è stata indifferente. Questa presa di coscienza del soggetto non può che essere apertura all'altro, riconoscimento del «desiderio di istituzione e di connessione». Al carattere soteriologico del mito della salute perfetta, incarnato dalle istituzioni totali e totalitarie, fa certamente eco il mito della comunicazione perfetta e il «paradigma della rete del sapere». Ma nel racconto autobiografico della sofferenza si opera un'identificazione del soggetto con la sua opera e poi con l'insieme del corpo sociale.

È grazie a questa doppia identificazione che può instaurarsi un'«estetica relazionale» e che la scrittura ordinaria accede al sacro. Queste considerazioni hanno una portata molto più ampia e non si limitano affatto al campo della medicina. Ed è proprio in questo senso che Orazio Maria Valastro interpreta le autobiografie della sofferenza. Un modo per soddisfare il bisogno di connessione attraverso un immaginario dalle molteplici sfaccettature che si

esprime attraverso la «magia dell'infanzia», il «viaggio interiore verso l'ignoto», «la ricerca di un luogo ideale», ecc. In sintesi, la tesi dell'autore, che intende «risvegliare l'esperienza del mondo come esperienza che precede la conoscenza», ha implicazioni pratiche e trova applicazione nel campo della comprensione e del trattamento dei disturbi psichici e sociali.

Questa tesi ha il grande merito di sottolineare le virtù terapeutiche e catartiche dell'immaginario, se non altro perché l'arte autobiografica contribuisce alla «creazione del senso dell'esistenza» e al reincanto del mondo. Con un approccio che si vuole estetico-comprensivo, il libro di Orazio Maria Valastro permette di cogliere meglio le molle immaginative della società postmoderna, di cui Hermes, dio degli incroci e quindi delle relazioni e degli scambi, è la figura paradigmatica.

In quarto luogo, questa ricerca dimostra una notevole padronanza dei concetti propri della sociologia e dell'antropologia dell'immaginario, in particolare per quanto riguarda l'opposizione tra il regime diurno e notturno dell'immaginario e la classificazione degli universi mitici in strutture schizomorfe, mistiche e sintetiche. Perfettamente padroneggiate, le innumerevoli classificazioni a cui danno luogo i regimi dell'immaginario hanno soprattutto un valore epistemologico. Opponendo il pensiero simbolico al pensiero razionale, discorsivo, analitico, sperimentale e clinico, Orazio Maria Valastro opera un vero e proprio ribaltamento epistemologico che si guarda bene dal collegare la scrittura autobiografica alla ricerca di una verità oggettiva. Al contrario, lo concepisce piuttosto «come un serbatoio di sensibilità plurali che crea un legame attraverso una nuova presenza a sé stessi e al mondo; uno spazio simbolico che fornisce la consapevolezza di un destino collettivo e il senso tragico dell'esistenza».

L'ambizione di questo libro è quella di mostrare che l'immaginario è al centro di ciò che sembra più lontano da esso: il desiderio malinconico e il ripiegamento su sé stessi: «il viaggio interiore, al centro dell'intimità degli esseri alimentati dal desiderio di connessione, rivela il desiderio di uscire da sé stessi per ritrovare

l'altro». È attraverso l'immaginario che si può creare «un ordine che trasforma il caos in cosmo».

Questo libro non ha solo un valore euristico. Proponendosi di riabilitare il pensiero simbolico e il pensiero per correlazioni, concependo l'immaginario come un'«avventura pedagogica», è anche un invito o uno stimolo all'azione. Sottolineando le carenze di una «psicologia monoteista» e denunciando i danni dello scientismo, questo libro è «all'altezza della quotidianità». Interesserà tanto gli specialisti e i professionisti (psichiatri, psicologi, psicanalisti) quanto gli antropologi e i sociologi. Uno dei suoi innegabili meriti è proprio quello di incrociare la psichiatria e l'antropologia e di sostenere che non può esserci una lettura unidimensionale dei disturbi psichici. Questo ci porta al principio del pluralismo causale. E ancora di più al politeismo dei valori che presiede al destino del nostro tempo.

Jean-Martin Rabot, professore di Sociologia all'Istituto di Scienze Sociali dell'Università del Minho-Portogallo. Un estratto della prefazione al saggio *Biographie et mythobiographie de soi: l'imaginaire de la souffrance dans l'écriture autobiographique* (Sarrebruck, Éditions Universitaires Européennes, 2012, 426 p.).

IL PERCORSO BIOGRAFICO DI UN DISERTORE

1981

28 febbraio: il padre, Francesco Valastro, muore all'età di quarantaquattro anni a causa di un carcinoma maligno.

15 settembre: incorporamento al servizio militare di leva obbligatorio a Cosenza.

1982

12 gennaio: arrestato per diserzione a Catania è rinchiuso presso il Carcere Giudiziario Militare di Palermo.

4 marzo: nuovamente arrestato per diserzione a Catania è rinchiuso un'altra volta presso il Carcere Giudiziario Militare di Palermo.

2 aprile: condannato per il reato di diserzione a cinque mesi di reclusione dal Tribunale Militare di Palermo.

Luglio: trasferimento al Carcere Militare di Forte Boccea a Roma.

14 luglio: la Corte di Appello del Tribunale Militare di Roma, conferma in via definitiva la condanna a cinque mesi per il reato di diserzione.

1982 – 1986

Esiliato in Francia vive a Lione con la compagna Nerina Scuderi, lavorando nel settore della ristorazione.

Viene alla luce il figlio Emiliano all'ospedale della Croix-Rousse. Il bambino nasce prematuro e muore dopo qualche settimana in ospedale.

Alcuni agenti in incognito, verosimilmente dei servizi segreti francesi, la DGSE – Direzione generale della sicurezza esterna, lo sequestrano e torturano per indurlo a lavorare per loro.

Rientro in Italia.

1987

22 gennaio: arrestato per diserzione a Catania è rinchiuso presso il Carcere Giudiziario Militare di Palermo.

26 febbraio: condannato per il reato di diserzione a otto mesi di reclusione dal Tribunale Militare di Palermo.

Maggio: trasferimento al Carcere Militare Giudiziario di Santa Maria Capua Vetere.

15 maggio: la Corte di Appello del Tribunale Militare di Roma, sezione distaccata di Napoli, conferma in via definitiva la condanna a otto mesi per il reato di diserzione.

10 luglio: scarcerato dal Carcere Giudiziario Militare di Palermo, viene riformato ai sensi dell'articolo quaranta dell'Esercito Italiano relativo alle imperfezioni e alle infermità con implicazioni sociopatiche che sono causa di non idoneità al servizio militare (Decreto del Presidente della Repubblica, 2 settembre 1985, n. 1008).

Dicembre: arrestato e detenuto presso il Carcere Civile Casa Circondariale Piazza Lanza di Catania dove sconta una pena militare residua per il reato di diserzione.

1988

Consegue da esterno, senza obbligo di frequenza, l'esame d'idoneità al secondo, terzo e quarto anno d'istruzione liceale scientifica.

1990

Luglio: frequenta il quinto anno di liceo e consegue il diploma di Maturità Scientifica a Catania, con votazione cinquantaquattro/sessantesimi.

1991

Si trasferisce a Parigi dove trova lavoro nel settore alberghiero.

1992 – 1996

Frequenta l'Università Paris Descartes, laureandosi in sociologia alla Sorbona.

1993

13 marzo: si unisce in matrimonio con Maria Crivelli.

2000

Perfezionato in Teoria e analisi qualitativa nella ricerca sociale presso l'Università degli Studi di Roma La Sapienza.

2002

Fondatore e presidente dell'Osservatorio dei Processi Comunicativi – Associazione culturale scientifica, dirige le pubblicazioni scientifiche di M@GM@ Rivista internazionale di scienze umane e sociali.

2003

Perfezionato in Promozione sociale e prevenzione dell'esclusione sociale presso l'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo.

2004

23 agosto: viene abolito il servizio militare di leva obbligatorio.

2005

Fondatore e presidente dell'ODV Le Stelle in Tasca, dirige gli Ateliers dell'immaginario autobiografico, un progetto di animazione sociale e culturale che promuove l'esperienza della narrazione e della scrittura di sé attraverso la condivisione di una pedagogia della memoria e dell'immaginario, e un'etica dell'ascolto sensibile di sé e dell'altro.

2006

Si diploma come Cultore in campo autobiografico ed Esperto in formazione autobiografica e delle scritture relazionali di cura,

presso la Libera Università di Anghiari – Università degli Studi di Bicocca-Milano.

2011

Consegue, con il massimo dei voti, menzione Très Honorable, un Dottorato di ricerca in Sociologia all'Università Paul Valéry di Montpellier.

2012

Crea e presiede Thrinakìa, un premio internazionale di scritture autobiografiche, biografiche e poetiche, dedicate alla Sicilia.

2019

Il Premio Internazionale Chimera d'Argento (Catania) conferisce un premio al sociologo Orazion Maria Valastro per aver coniugato impegno civile e volontariato, al fine di recuperare la memoria e l'immaginario siciliano, valorizzando il patrimonio culturale immateriale.

2022

Il Premio Internazionale Navarro (Sambuca di Sicilia, Agrigento) assegna un premio speciale all'autore dell'autobiografia *Con animo imprescrittibile: diario di un disertore* e presidente del Premio Internazionale Thrinakìa, per le sue qualità creative e per l'impegno nella valorizzazione della cultura siciliana.

Il Premio Franz Kafka Italia alla Cultura è conferito dal Comitato del Secondo Umanesimo Italiano di Udine all'autore del libro autobiografico *Con animo imprescrittibile: diario di un disertore*. «Per il suo costante impegno nella ricerca relativa all'ambito dell'immaginario individuale e collettivo, precipuamente autobiografico, finalizzato a fondare una conoscenza e una memoria dell'Uomo relativa alla sua più profonda interiorità, ricerca poggiante sulla solida base di studi di Laurea in Sociologia conseguita all'Università della Sorbona, di Dottorato di Ricerca in Sociologia all'Università Montpellier e di numerosissime importanti specializzazioni inerenti al settore stesso. Inoltre per

gli studi pedagogici, didattici, etici, in generale, nonché gli studi riguardanti la Sicilia, con pubblicazioni di saggi in volume e articoli su riviste specializzate. Per le sue docenze accademiche e nella scuola e per la sua cura dell'arte letteraria e visiva anche con proprie opere. Per il suo sostegno al volontariato contro la violenza dilagante nel mondo a livello di popoli e di istituzioni, a favore dei più deboli e svantaggiati. Per la fiducia nella democrazia, nella libertà, nella cultura e nella scienza, quali più alti e consoni contrassegni della civiltà umana.»

2023

La giuria del Premio Letterario La Ginestra (Firenze) conferisce il premio Critica d'Avanguardia per la sezione Saggistica edita al saggio *Poetiche contemporanee del dissenso: immaginari del corpo autobiografico*. «L'opera mitanalitica della scrittura autobiografica. Corpi autobiografici e loro nutrimento. Conflitto fra questi corpi e l'altro, o l'ignoto, che li circonda. Il senso dell'esperienza nella scrittura autobiografica, storie di vita e dell'immaginario, è la disciplina in cui l'autore, semiologo, sociologo, critico dei testi, è riconosciuto interprete e specialista. Né può essere un mero caso l'essere nati sotto il vulcano chiamato Etna. Un libro originale, complesso, luminoso e oscuro, che fonde dottrina e fantasia in un intrigo indivisibile, appassionando il lettore e vincolandolo a sé, al proprio mitico sostrato, che vive nel nucleo più primitivo di noi stessi. In antagonismo al pessimismo della psicoanalisi, qui la ricerca volge a un tempo ritrovato e redento.»

L'autobiografia *Con animo imprescrittibile: diario di un disertore* è stata selezionata tra i 200 libri più belli d'Italia al Concorso letterario Tre Colori per la categoria Narrativa lunga (bianco avorio).

2024

La commissione della Biennale Letteratura di Sondrio premia con una menzione di merito l'opera autobiografia *Con animo imprescrittibile: diario di un disertore*.

L'utobiografia *Con animo imprescrittibile: diario di un disertore* è tradotta in lingua francese dall'autore in collaborazione con Elisabeth Grimaldi e pubblicata con il titolo *Un cœur imprescriptible. Journal d'un déserteur* dalle Edizioni L'Harmattan.

2025

19 luglio: muore la poetessa Maria Gemma Bonanno, la Madre del disertore. «Le sue poesie, le poesie del Ramarro, sono un patrimonio immateriale culturale e un'eredità estetica ed etica generatrici di energie benefiche, più deboli forse della perdita umana ma altrettanto risolute come la morte.» (Orazio Maria Valastro)

La giuria del Premio Letterario Nazionale Parole e vita premia il saggio *Mitanalisi del corpo autobiografico*, secondo classificato nella sezione Libro di saggistica.

La giuria del Premio Letterario Internazionale Alejandro Jodorowsky (Torino) premia con il primo posto nella sezione Narrativa Senior il racconto inedito *L'ago di un sarto: campane a slancio*.

LE PUBBLICAZIONI CULTURALI E SCIENTIFICHE DI UN DISERTORE

2025

Mitanalisi del corpo autobiografico, prefazione a cura di Vito Antonio d'Armento (già professore associato Università degli Studi del Salento), Chișinău (Moldavia), Generis Publishing (Educazione, Letteratura), 2025 (p. 228).

2024

Un cœur imprescriptible. Journal d'un déserteur, préface de Martín Guevara Duarte, traduit de l'italien par l'auteur avec la collaboration d'Elisabeth Grimaldi, Éditions L'Harmattan Paris, Collection Rue des écoles, Série Littérature, 2024 (p. 146).

2022

Con animo imprescrittibile: diario di un disertore, prefazione a cura di Martín Guevara Duarte, Roma, Edizioni Sensibili alle Foglie, 2022 (p. 128).

2021

Poetiche contemporanee del dissenso: immaginari del corpo autobiografico, prefazione a cura di Hervé Fischer (presidente Société Internationale de Mythanalyse, Québec-Canada), introduzione a cura di Beatrice Barbalato (presidente dell'Osservatorio scientifico della memoria autobiografica, scritta, orale, iconografica, Mediapolis Europa), Roma, Aracne Edizioni, 2021 (p. 316).

2019

Valastro O.M. (a cura di), "Immaginari del patrimonio culturale immateriale", in: I Quaderni di M@gm@, vol. 10, Roma, Aracne Editrice, 2019, (p. 208).

2016

Diario di un formatore autobiografico: esperienze di narrazioni e scritture di sé, prefazione a cura di Laura Formenti (professore associato Pedagogia generale, Università degli Studi di Milano-Bicocca), Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2016 (p. 316).

2014

Valastro O.M. (a cura di), "Mythanalyses postmodernes de la santé mentale", in: I Quaderni di M@gm@, vol. 7, Roma, Aracne Editrice, 2014 (p. 276).

2013

Écritures sociologiques d'ailleurs, préface de Jean-François Marcotte (sociologue, Gouvernement du Québec-Canada, directeur fondateur d'Esprit Critique Revue internationale de sociologie et de sciences sociales), Paris, Les Éditions du Net, 2013 (p. 150).

"Cartografia minimale dell'immaginario autobiografico", in: *Átopon*, Quaderno n. 3, Roma, Edizioni Mythos, 2013 (p. 56).

2012

Biographie et mythobiographie de soi: l'imaginaire de la souffrance dans l'écriture autobiographique, prefazione a cura di Jean-Martin Rabot (professore di Sociologia all'Istituto di Scienze Sociali dell'Università del Minho-Portogallo), Sarrebruck, Éditions Universitaires Européennes, 2012 (p. 426).

© 2025

Collana: I Quaderni di M@gm@
Progetto editoriale: Osservatorio dei Processi Comunicativi
Direzione scientifica: Orazio Maria Valastro

Con animo imprescrittibile: diario di un disertore
Orazio Maria Valastro

eBook n.4 2025
Direzione scientifica: Orazio Maria Valastro

eBook in formato ePub Pdf
Edizione fuori commercio ad accesso libero
Seconda edizione riveduta e aggiornata
ISBN 978-88-947742-3-8

Quest’opera è rilasciata sotto licenza Creative Commons CC BY-NC-ND 4.0
DEED Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale.

Osservatorio dei Processi Comunicativi
Associazione Culturale Scientifica senza scopo di lucro
Vi invitiamo a sostenerci con una donazione online aiutandoci a perseguire
la nostra politica di accesso libero alle pubblicazioni scientifiche nell’ambito
delle scienze umane e sociali.
PayPal email : info@analisiqualitativa.com.

Osservatorio dei Processi Comunicativi
magma@analisiqualitativa.com | www.analisiqualitativa.com
Via Pietro Mascagni n.20 - 95131 Catania - Italia